

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

UNIVERSITAS

- Un disegno di legge per riformare il sistema universitario

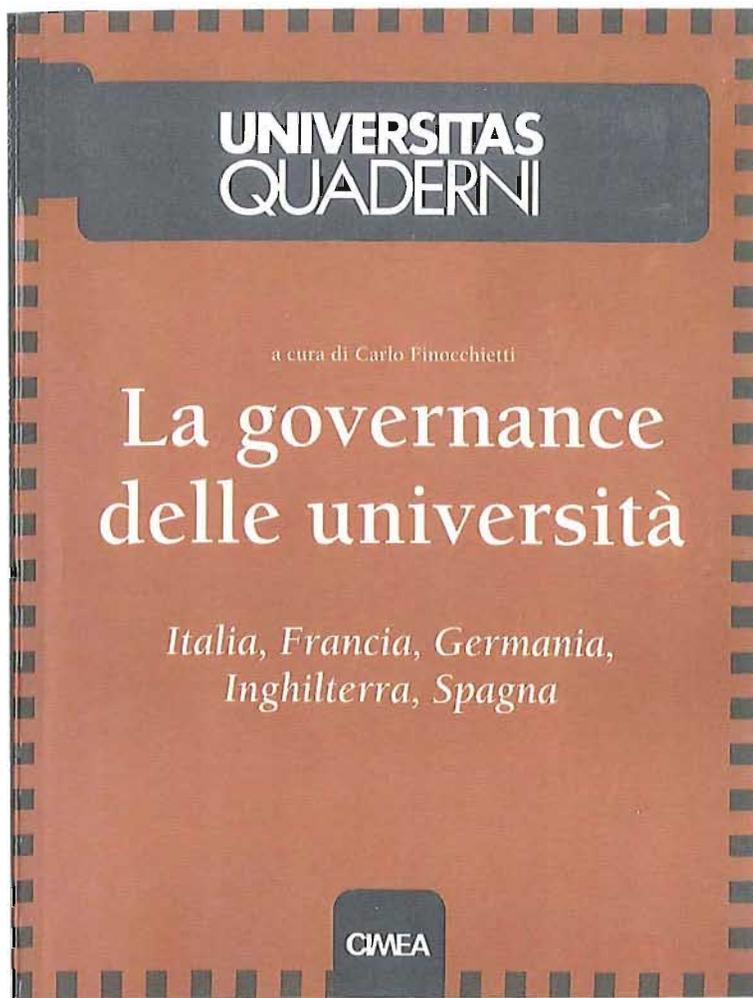
- Pro e contro le università telematiche

- Novità nel ranking internazionale degli atenei

- La formazione interdisciplinare nel dottorato di ricerca

- L'Università di Strasburgo

114



UNIVERSITAS QUADERNI

Ultimi volumi pubblicati

24. La governance delle università a cura di Carlo Finocchietti ottobre 2009
23. Fabbriche di titoli a cura di **Benedetto Coccia e Carlo Finocchietti** marzo 2009
22. L'accreditamento dei corsi universitari a cura di **Carlo Finocchietti** ottobre 2008
21. I nuovi titoli accademici. Accesso al pubblico impiego e professioni a cura di **Federico Roggero** aprile 2007, € 15
20. L'università nella XII e XIII legislatura a cura **Antonello Masia e Innocenzo Santoro** aprile 2006



Per copie saggio e acquisto copie rivolgersi a:
Associazione Rui - Viale XXI Aprile 36, 00162 Roma
Tel. 06 86321281 e-mail: o.delvescovo@fondazionerui.it

STORIA E IMMAGINI	
• L'Università di Strasburgo	2
IL TRIMESTRE	
Un disegno di legge per riformare il sistema universitario	
• Questo Trimestre	4
• Le linee ispiratrici della riforma	5
• Innovazione, riforme e prospettive nel ddl sull'università <i>Antonello Masia</i>	7
• Pareri e opinioni <i>Cun, Cnsu, Crui, docenti, esperti, associazioni universitarie, sindacati, Confindustria</i>	18
NOTE ITALIANE	
• La valutazione delle università telematiche <i>Andrea Lombardinio</i>	39
• Storia del Fondo di finanziamento ordinario <i>Guido Fiegna</i>	46
DIMENSIONE INTERNAZIONALE	
• Ranking, un fenomeno di vecchia data <i>Raffaella Cornacchini</i>	56
• "Beyond 2010": previsioni di un decennio <i>Maria Luisa Marino</i>	60
• Il Progetto Joiman e la gestione dei titoli congiunti <i>Francesco Girotti</i>	63
• Doppia laurea: lavorare insieme per un obiettivo comune <i>Flavia Evandri</i>	65
• Università islamiche: rafforzare scienza e tecnologia <i>Manuela Borraccino</i>	67
IDEE	
• Scuole di dottorato e formazione all'interdisciplinarietà <i>Salvatore Troisi</i>	69
BIBLIOTECA APERTA	
• Libri <i>Vincenzo Lorenzelli</i>	72

Comitato scientifico

Paolo Biasi, Cristiano Ciappei, Giorgio Bruno Civello, Carlo Finocchietti, Stefania Giannini, Vincenzo Lorenzelli, Marco Mancini, Antonello Masia, Alfredo Razzano, Enrico Rizzarelli, Roberto Schmid

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Manuela Borraccino, Isabella Ceccarini (segretaria di redazione), Giovanni Finocchietti, Stefano Grossi Gondi, Andrea Lombardinio, Emanuela Stefani

Progetto grafico

Marco C. Mastrolorenzi

Editore

Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845

<http://www.rivistauniversitas.it>

E-mail:

universitas@fondazionerui.it (direzione)

o delvescovo@fondazionerui.it

(abbonamenti)

Abbonamento annuale

Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00

Conto Banco Posta n. 36848596

intestato a:

Associazione Servizi e Ricerche Rui
(oppure ASRUI);

c/c bancario intestato a Associazione Rui
presso

Banca INTESA SAN PAOLO

IBAN IT 10 030 6903 3260 7400 3000
237

Registrazione

Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982

già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979

Iscrizione al Registro degli Operatori di
comunicazione n. 5462

Stampa

Finito di stampare nel mese
di gennaio 2010 dalla Edimond srl
di Città di Castello (PG)

Le foto di questo numero illustrano
l'Università di Strasburgo

In copertina:

Pôle application et promotion de
l'innovation (© API)

l'università di strasburgo

Cinque secoli alle spalle e lo sguardo rivolto al futuro

La storia dell'Università di Strasburgo è sempre stata strettamente legata a quella della città e della regione. Fu così che Jacques Sturm istituì, nel 1538, il Ginnasio protestante che nel 1556 fu elevato al rango di Accademia; successivamente fu trasformato in Università (1621) e poi in Università reale (1631).

Per più di un secolo, l'evoluzione dell'Ateneo ha seguito quella della storia fino a scomparire durante la rivoluzione e rinascere poi in una città diventata capitale di Land nel 1870. Da questo momento iniziano per l'Università cinquanta anni di grandi cambiamenti: diversificazione delle discipline, accoglienza di eminenti studiosi, creazione di biblioteche e di istituti. Del periodo imperiale, l'università conserverà una tradizione di ricerca e di apertura al mondo che la anima ancora oggi. Ritornata francese nel 1918, lascia Strasburgo e l'Alsazia per insediarsi a Clermont-Ferrand durante la seconda guerra mondiale, e rientrare nella sede originaria nel 1945.

Il maggio 1968 ne scuote le strutture tradizionali e rimette in discussione un ateneo sclerotizzato.

Nel 1971, dall'Università di Strasburgo nascono tre distinti atenei: Strasbourg I (Università Louis Pasteur) per le discipline scientifiche; Strasbourg II (Università Marc Bloch nel 1998) per lettere e scienze umane; Strasbourg III (Università Robert Schumann nel 1987) per le discipline del settore giuridico, politico, sociale e tecnologico.

Il 26 febbraio 2008, adottando un progetto istitutivo comune, i consigli dei tre atenei approvano l'idea di creare un unico ateneo. Il 1° gennaio 2009 l'Università di Strasburgo prende il via e attinge dalle sue radici umanistiche e dalla sua storia la sua ambizione di polo intellettuale e scientifico di primo piano a livello europeo.

Questo esempio unico e pionieristico di fusione di università è il compimento di un processo iniziato più di venti anni fa. Infatti, da circa due decenni, le università di Strasburgo hanno progressivamente instaurato una politica di sito a tre

livelli: quello di Strasburgo, quello alsaziano e quello renano. In questo periodo ci sono state due importanti realizzazioni: nel 1989 la creazione della Confederazione europea delle università del Reno superiore (EUCOR) con l'Università dell'Alta Alsazia e quelle di Karlsruhe, di Friburgo in Brisgau e Bâle e, nel 1991, la creazione del Polo universitario europeo, struttura di coordinamento dello sviluppo del sito universitario di Strasburgo. Forti di queste esperienze, di collaborazioni solide e di patrimoni di sviluppo comuni, le tre università hanno avuto la volontà di doppiare un nuovo capo riunendo in un'unica entità il loro potenziale di didattica e di ricerca. Così è nata l'Università di Strasburgo, che oggi si prefigge di adempiere a cinque missioni fondamentali:

- proporre una formazione iniziale e continua interdisciplinare: i cinque campi coprono l'insieme dei settori della formazione (arti, lettere, e scienze; diritto, economia e amministrazione; scienze umane e sociali; scienze e tecnologie; salute);
- giovare di una ricerca di livello internazionale e instaurare una politica scientifica innovativa: membro fondatore della Lega europea delle università di ricerca (LERU), l'Università fa affidamento sull'eccellenza riconosciuta della propria ricerca per sostenere in modo significativo progetti innovativi ed équipe emergenti;
- diffondere la cultura e l'informazione scientifica: attraverso strutture come il "Jardin des sciences" o di eventi come "Savoir(s) en commun", l'Università allarga i suoi spazi e diventa un attore fondamentale per la diffusione dei saperi;
- mettere l'accento sulla dimensione internazionale. Grazie a una politica internazionale che privilegia l'Europa e lo spazio francofono ma mantiene rapporti di collaborazione di vecchia data anche con Stati Uniti e Giappone, l'Università di Strasburgo si propone di rafforzare le sue collaborazioni con le istituzioni di istruzione superiore, ma anche di incentivare la mobilità degli studenti, grazie a mi-





Una veduta panoramica dell'Università di Strasburgo (© Service de la Communication Bernard Braesch)

- favorire il successo e l'inserimento professionale degli studenti: moltiplicando i contatti e le relazioni con i principali attori del sistema economico, l'università ha fatto dell'inserimento professionale dei suoi studenti uno degli obiettivi prioritari. La messa in opera di misure specifiche di sostegno lungo tutto il percorso universitario è uno dei tanti aspetti di questo impegno.

Dislocata in 4 campus principali nel territorio di Strasburgo, l'Università accoglie circa 42.000 studenti (di cui il 21% sono stranieri) mentre lo staff è composto da 5.200 persone. Hanno studiato nell'Ateneo molte importanti personalità, tra cui 17 Premi Nobel. Per il suo potenziale umano, intellettuale e scientifico, l'Università di Strasburgo ha l'ambizione di raccogliere le sfide attuali e, per la sua capacità di innovare, di diventare uno dei più importanti poli universitari europei.

► Questo Trimestre

È probabile che del ddl 1905 sull'organizzazione delle università, il personale accademico e il reclutamento, sentiremo parlare a lungo: non quindi solo per pochi mesi, come si è augurata il ministro con un ottimismo che sembra ignorare i precedenti parlamentari che narrano di ambiziose riforme universitarie accantonate, stralciate, adulterate e di più anni impiegati solo per superare il primo scoglio dell'approvazione di un ramo del Parlamento. Di questo disegno di legge governativo a lungo annunciato, infine approvato dal Consiglio dei Ministri il 28 ottobre e presentato al Senato il 25 novembre, la VII Commissione permanente ha iniziato l'esame il 9 dicembre. È toccato al relatore Valditara – docente di Diritto, da anni impegnato sul fronte parlamentare nel tentativo di riformare il sistema universitario – svolgere un'articolata presentazione del testo ai membri della Commissione osservando, innanzitutto, come tale esame fornisca alla classe politica l'occasione per una presa d'atto della centralità della ricerca e dell'istruzione superiore per lo sviluppo del paese, «nonostante ciò non rientri nella tradizione politica e culturale italiana, atteso che gli ultimi quaranta anni di storia repubblicana non vanno esattamente in questo senso». A giudizio del senatore, il ddl riprende buona parte delle misure già introdotte con successo nei sistemi dei principali paesi Ocse. Si tratta di una modernizzazione alla luce dei principi dell'autonomia e della responsabilità fondata su meccanismi quali: la centralità della valutazione dei risultati delle unità di ricerca e di didattica, ossia dei dipartimenti; l'attribuzione delle risorse alle singole università con criteri di premialità meritocratica; l'adozione di strumenti contrattuali per incentivare i docenti e i ricercatori più meritevoli; la semplificazione della *governance* con il contestuale rafforzamento dei poteri del vertice esecutivo; il miglioramento dei processi decisionali, con il superamento dell'eccessiva collegialità e autoreferenzialità; una minore rigidità in ingresso della carriera universitaria. Al termine della sua disamina, Valditara si è dichiarato aperto alla discussione intendendo riservare una seria attenzione alle proposte migliorative della maggioranza, dell'opposizione e delle parti sociali per arrivare a un testo che sia il più possibile condiviso.

“Universitas” seguirà con attenzione i lavori parlamentari, dando conto dei diversi punti di vista e delle proposte che saranno formulate. Già in questo numero, dopo l'esauriente analisi dei contenuti del ddl svolta da Antonello Masia, proponiamo un ampio ventaglio di pareri e di opinioni espressi da rappresentanti del mondo accademico e della società civile. Riteniamo che oggi, alla vigilia dell'entrata in vigore dello Spazio europeo dell'istruzione superiore, ci siano le condizioni per addivenire a un assetto più funzionale del sistema di insegnamento universitario, purché si accantonino le visioni settoriali di mera rivendicazione di carriera e di natura economica e finanziaria che hanno troppo spesso reso asfittico nel nostro paese il dibattito sui grandi temi della vita universitaria.

Le linee ispiratrici della riforma

È il primo provvedimento organico che riforma l'intero sistema universitario*. Il ddl afferma il principio che l'autonomia delle università deve essere coniugata con una forte responsabilità: finanziaria, scientifica, didattica. Le università sono autonome ma risponderanno delle loro azioni. *Se saranno gestite male riceveranno meno finanziamenti. Soldi solo in base alla qualità. Fine dei finanziamenti a pioggia.* Si riforma il reclutamento del personale e si riforma la governance delle università secondo criteri meritocratici e di trasparenza.

Organizzazione del sistema universitario

Entro sei mesi dall'approvazione della legge le università dovranno approvare statuti con queste caratteristiche.

- *Adozione di un codice etico.* Com'è: non ci sono regole per garantire trasparenza nelle assunzioni e nell'amministrazione. *Come sarà:* ci sarà un codice etico per evitare incompatibilità, conflitti di interessi legati a parentele. Alle università che assumeranno o gestiranno le risorse in maniera non trasparente saranno ridotti i finanziamenti del ministero.
- *Limite massimo complessivo di 8 anni al mandato dei rettori,* inclusi quelli già trascorsi prima della riforma. Com'è: ogni università decide il numero dei mandati; *Come sarà:* un rettore non potrà rimanere in carica per più di 8 anni, con valenza retroattiva.
- *Distinzione netta di funzioni tra Senato e Consiglio d'Amministrazione:* il primo organo accademico, il secondo

di alta amministrazione e programmazione. *Com'è:* attualmente vi è una confusione e ambiguità di competenze tra i due organi che non aiuta l'assunzione di responsabilità nelle scelte. *Come sarà:* il Senato avanzerà proposte di carattere scientifico, ma sarà il Cda ad avere la responsabilità chiara delle spese, delle assunzioni e delle spese di gestione anche delle sedi distaccate.

- *Il Cda non sarà elettivo,* ma fortemente responsabilizzato e competente, con il 40% di membri esterni. Il presidente del Cda potrà essere esterno.
- *Presenza qualificata degli studenti negli organi di governo.*
- *Introduzione di un direttore generale al posto del direttore amministrativo.* Com'è: oggi il direttore amministrativo è spesso un esecutore con ruoli puramente amministrativi. *Come sarà:* il direttore generale avrà compiti di grande responsabilità e dovrà rispondere delle sue scelte, come vero e proprio manager dell'ateneo.
- *Nucleo di valutazione d'ateneo a maggioranza esterna.* Com'è: molti nuclei di valutazione sono oggi in maggioranza composti da docenti interni. *Come sarà:* il nucleo di valutazione dovrà avere una maggiore presenza di membri esterni per garantire una valutazione oggettiva e imparziale.
- *Gli studenti valuteranno i professori* e questa valutazione sarà determinante per l'attribuzione dei fondi alle università da parte del Ministero.
- *Possibilità per gli atenei di fondersi tra loro o aggregarsi su base federativa per evitare duplicazioni e costi inutili.* *Come è:* oggi università vicine non possono unirsi per razionalizzare e conte-

nere i costi. *Come sarà:* ci sarà la possibilità di unire o federare università vicine, anche in relazione a singoli settori di attività, di norma in ambito regionale, per abbattere costi e aumentare la qualità di didattica e ricerca.

- *Riduzione dei settori scientifico-disciplinari, dagli attuali 370 alla metà (consistenza minima di 50 ordinari per settore).* *Come è:* ogni professore è oggi rigidamente inserito in settori scientifico-disciplinari spesso molto piccoli, anche con solo 2 o 3 docenti. *Come sarà:* saranno ridotti per evitare che si formino micro-settori, che danneggiano la circolazione delle idee e danno troppo potere a cordate ristrette.
- *Riorganizzazione interna degli atenei.* Riduzione molto forte delle facoltà che potranno essere al massimo 12 per ateneo. Questo per evitare la moltiplicazione di facoltà inutili o non richieste dal mondo del lavoro.

Reclutamento di giovani studiosi

Il ddl introduce l'abilitazione nazionale come condizione per l'accesso all'associazione e all'ordinariato. L'abilitazione è attribuita da una commissione nazionale sulla base di specifici parametri di qualità. I posti saranno poi attribuiti a seguito di procedure pubbliche di selezione bandite dalle singole università, cui potranno accedere solo gli abilitati. I punti salienti:

- *commissioni di abilitazione nazionale* autorevoli con membri italiani e, per la prima volta, anche stranieri;
- *cadenza regolare annuale dell'abilitazione* a professore al fine di evitare lunghe attese e incertezze;
- *attribuzione dell'abilitazione,* a numero aperto, sulla base di rigorosi criteri di qualità stabiliti con decreto ministe-

* Il presente schema, predisposto dal MIUR, illustra sinteticamente le linee ispiratrici della riforma dell'università.

riale, sulla base di pareri dell'Anvur e del CUN;

- *distinzione tra reclutamento e progressione di carriera*: basta con i concorsi banditi per finta solo per promuovere un interno. Entro una quota prefissata (1/3), i migliori docenti interni all'ateneo che conseguono la necessaria abilitazione nazionale al ruolo superiore potranno essere promossi alla luce del sole con meccanismi chiari e meritocratici;
- *messa a bando pubblico per la selezione esterna* di una quota importante (2/3) delle posizioni di ordinario e associato per ricreare una vera mobilità tra sedi, oggi quasi azzerata;
- *procedure semplificate per i docenti di università straniere* che vogliono partecipare alle selezioni per posti in Italia.

Accesso di giovani studiosi

Il ddl introduce interventi volti a favorire la formazione e l'accesso dei giovani studiosi alla carriera accademica. I punti salienti:

- *revisione e semplificazione della struttura stipendiale* del personale accademico per eliminare le penalizzazioni a danno dei docenti più giovani;
- *revisione degli assegni di ricerca* per introdurre maggiori tutele con aumento degli importi;
- *abolizione delle borse post-dottorali*, sottopagate e senza diritti;
- *nuova normativa sulla docenza a contratto*, con abolizione della possibilità di docenza gratuita se non per figure professionali di alto livello;
- *riforma del reclutamento* con l'introduzione di un sistema di *tenure-track*: contratti a tempo determinato di 6 anni (3+3). Al termine dei sei anni se il ricer-

catore sarà ritenuto valido dall'ateneo sarà confermato a tempo indeterminato come associato. In caso contrario terminerà il rapporto con l'università maturando però dei titoli utili per i concorsi pubblici. Questo provvedimento si rende indispensabile per evitare il fenomeno dei ricercatori a vita e determina situazioni di chiarezza fondate sul merito. Inoltre il provvedimento abbassa l'età in cui si entra di ruolo in università da 36 a 30 anni con uno stipendio che passa da 1.300 euro a 2.100;

- *chiarificazione delle norme sul collocamento a riposo dei docenti*;
- *valutazione complessiva delle politiche di reclutamento* degli atenei ai fini della distribuzione del Fondo di Finanziamento Ordinario.

Gestione finanziaria

- *Introduzione della contabilità economico-patrimoniale uniforme, secondo criteri nazionali concordati tra Miur e Tesoro*. Com'è: i bilanci delle università non sono chiari e non calcolano la base di patrimonio degli atenei. Come sarà: i bilanci dovranno rispondere a criteri di maggiore trasparenza. Debiti e crediti saranno resi più chiari nel bilancio;
- *commissariamento e tolleranza zero per gli atenei in dissesto finanziario*.

Valutazione degli atenei

- Le risorse saranno trasferite dal Ministero in base alla qualità della ricerca e della didattica. Fine della distribuzione dei fondi a pioggia.
- *Obbligo di accreditamento*, quindi di verifica da parte del Ministero, di tutti i corsi di laurea e di tutte le sedi distaccate per evitare che si creino insegna-

menti e strutture non necessarie.

- *Valutazione dell'efficienza* dei risultati conseguiti da parte dell'Anvur.
- *I docenti avranno l'obbligo di certificare la loro presenza a lezione*. Questo per evitare che si riproponga senza una soluzione il problema delle assenze dei professori negli atenei. Viene per la prima volta stabilito inoltre un riferimento uniforme per l'impegno dei professori a tempo pieno per il complesso delle attività didattiche, di ricerca e di gestione, fissato in 1500 ore annue di cui almeno 350 destinate ad attività di docenza e servizio per gli studenti.
- *Scatti stipendiali solo ai professori migliori*. Come sarà: si rafforzano le misure annunciate nel DM 180 in tema di valutazione dell'attività di ricerca dei docenti. In caso di valutazione negativa si perde lo scatto di stipendio e non si può partecipare come commissari ai concorsi.
- *Diritto allo studio e aiuti agli studenti meritevoli*. Delega al governo per riformare organicamente la legge 390/1991, in accordo con le Regioni. Obiettivo: spostare il sostegno direttamente agli studenti per favorire accesso agli studi universitari e mobilità. Inoltre sarà costituito un fondo nazionale per il merito al fine di erogare borse di merito e di gestire su base uniforme, con tassi bassissimi, i prestiti d'onore.
- *Mobilità personale*. Sarà favorita la mobilità all'interno degli atenei perché un sistema senza mobilità interna è un sistema non moderno e dinamico. Possibilità per chi lavora in università di prendere 5 anni di aspettativa per andare nel privato senza perdere il posto.

Innovazione, riforme e prospettive nel ddl sull'università

Antonello Masia Capo dipartimento per l'Università, l'AFAM e la Ricerca del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri nella seduta del 28 ottobre 2009, il disegno di legge di riforma dell'università ha iniziato il suo cammino parlamentare (AS 1905). Il provvedimento delinea un impianto riformistico di ampio respiro, tale da incidere profondamente sulla vita delle università: dalla *governance* al sistema di finanziamento, dalla valutazione al reclutamento, passando per il diritto allo studio, la qualità dell'offerta formativa, l'internazionalizzazione, gli assegni di ricerca e i ricercatori a contratto. Si tratta del primo provvedimento organico in materia universitaria dopo la riforma avviata dalla legge n. 28/1980 e dal DPR n. 382/1980 e dai provvedimenti del 1989 e dei primi anni Novanta riguardanti l'autonomia universitaria, promossi dal ministro Ruberti.

Il disegno di legge del ministro Gelmini stabilisce un principio fondamentale: l'autonomia delle università deve coniugarsi con una forte responsabilità finanziaria, scientifica e didattica. Per la prima volta il tema del reclutamento del personale docente è affrontato nel contesto di una riforma organica della *governance* e non in maniera isolata, come avvenuto nel 1979, nel 1998 e nel 2005¹. Per questa ragione il provvedimento riveste un'importanza fondamentale per il sistema universitario, chiamato ad affrontare una nuova stagione di cambiamenti. Guardando al passato, la sola occasione in cui è stata avviata una riforma di sistema così radicale si è registrata durante il mandato del ministro Ruberti, a partire dalla creazione (con la legge n. 168 del 1989) del Ministero dell'Università e della

Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST). In seguito, l'iter riformistico è stato scandito dall'attuazione dei Piani programmatici per gli anni 1986-1990 e 1991-1994, dalla riforma degli ordinamenti didattici (legge n. 341 del 1990) e dalla disciplina del sistema del diritto allo studio (legge n. 390 del 1991) e delle regole di programmazione del sistema (legge n. 245 del 1990). Questa sorta di leggi "quadrifoglio" doveva completarsi con la presentazione di un sistema di regole sull'autonomia, da approvarsi per legge ai sensi dell'art. 16 della predetta legge n. 168 del 1989².

La nuova disciplina dell'autonomia statutaria ha dato agli atenei la possibilità di individuare negli anni Novanta il proprio modello organizzativo e di definire i compiti e le attribuzioni degli organi di rappresentanza, determinando così tutti gli aspetti della vita universitaria³. Come detto, la legge quadro sull'autonomia non fu emanata, ma già all'epoca si è avvertita l'esigenza di dettare regole differenziate, tali da salvaguardare le specifiche realtà che caratterizzano un sistema universitario comprendente oggi atenei di diversa tipologia: storici e di recente istituzione, statali e non statali, telematici e tradizionali, generalisti e specialistici.

Fino ad oggi i modelli di regolamentazione della *governance* hanno avuto il limite di uniformare le differenze, con conseguenze preoccupanti – come vedremo – sul versante di talune criticità⁴. In ogni caso il disegno riformistico di Ruberti è proseguito negli anni successivi con la disciplina dell'autonomia finanziaria, regolamentata dalla legge n. 537/1993 e consolidata con

i modelli di finanziamento realizzati prima dall'Osservatorio e poi dal CUNVU. Nel corso della XIII Legislatura è stato avviato anche il modello dell'autonomia didattica: in ossequio alla Dichiarazione di Bologna del 1999 si sono attuati interventi volti ad armonizzare l'architettura degli ordinamenti didattici sulla base di regole comuni europee. Il passo successivo della riforma della didattica, avviata sulla base delle leggi Bassanini (nn. 59 e 127 del 1997) fu realizzata con il DM 509/99. Altre importanti novità si sono registrate sul versante del reclutamento dei docenti e dei ricercatori, con la definizione di concorsi su base locale e non più nazionale (legge n. 210/1998), e di un sistema di composizione di Commissioni di valutazione comparativa formate da quattro soggetti eletti a seguito di votazione nazionale, e di un quinto soggetto interno nominato dalla facoltà banditrice⁵.

Abbiamo dunque alle spalle un lungo e articolato cammino riformistico, che non sempre ha conseguito i risultati sperati e chiede ora di essere rilanciato e completato. È evidente che il ddl Gelmini non nasce con l'obiettivo di revisionare ad ogni costo il passato, ma per contrastare talune criticità emerse negli ultimi venti anni, cui gli organi di informazione hanno dedicato ampio spazio. Alcune di queste criticità sono state affrontate nella XIII e nella XIV Legislatura, grazie ad alcuni interventi realizzati sul finire degli anni Novanta. Il nuovo provvedimento si propone ora di risolvere le principali problematiche che affliggono ancora oggi il sistema, nel segno di un rinnovato impegno a sostenere il *trend* qualitativo dei nostri atenei, nell'ottica di elevare la competitività a livello internazionale delle università del nostro paese.

Le criticità del sistema

Il sistema universitario del nostro paese risente tutt'ora, nel confronto internazionale e specialmente con quello dei sistemi universitari dei nostri *partner* europei, di una situazione di arretratezza, determinata soprattutto nell'ultimo ventennio dalla necessità di fornire servizi formativi ad una percentuale di giovani sempre maggiore (iscritti nel 1982: 1.090.000, nel 2008-2009: 1.800.000 circa, con un incremento del 70%). Le principali criticità riguardano in particolare gli esiti dei processi formativi e, a tale riguardo, i dati Ocse (*Education at a glance 2007*) evidenziano aspetti negativi rispetto alla media europea, sotto i seguenti profili⁶:

- percentuale di laureati e dottori di ricerca sulla popolazione attiva (12 contro 26);

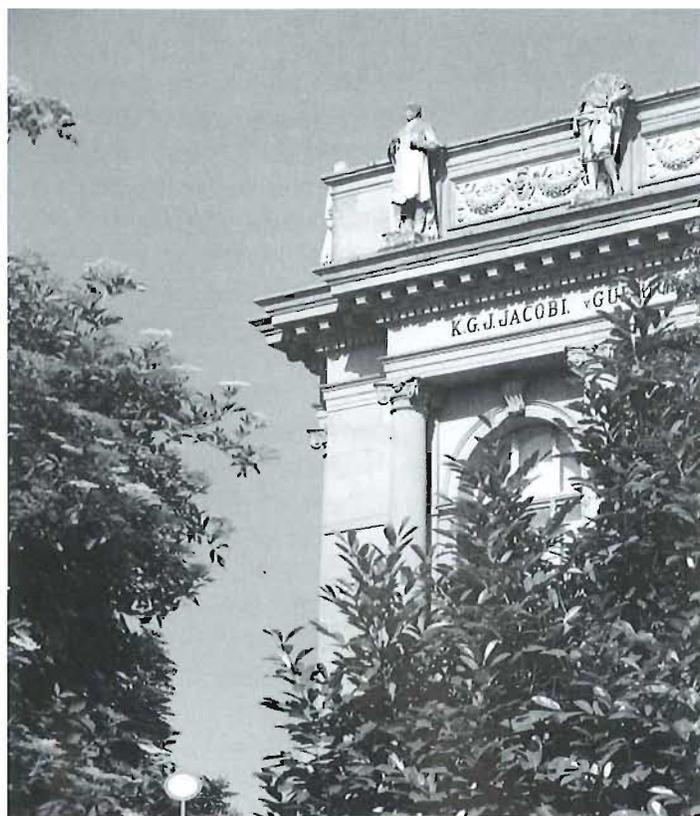
- percentuale delle risorse pubbliche per l'istruzione superiore sul PIL (0,8 contro 1,3);
- percentuale della spesa per la formazione universitaria rispetto alla spesa pubblica totale per servizi (1,6 contro 2,9 dell'UE/19);
- entità della spesa annua per studente per la formazione universitaria: (6.900 contro 9.600 euro);
- rapporto tra studenti e docenti (21,4 contro 15,8);
- il quadro di invecchiamento del corpo docente, entro i prossimi 10 anni, determinerà un'uscita dal sistema del 47% del predetto personale;
- lo scarso livello di internazionalizzazione (solo il 2,1% contro il 6,5% di studenti stranieri nelle nostre università; per il dottorato di ricerca si passa dal 4,3% in Italia, contro il 14,5% nell'UE/19);

● la proliferazione delle sedi decentrate (oltre 250), dei corsi di studio (oltre 5.500) e dei *curricula* (circa 8.800). Sul versante della ricerca, la sistematica riduzione di fondi attuata negli anni Novanta non ha visto il sistema privato sostituirsi allo Stato. D'altra parte, se è vero che oltre la metà delle ri-

sorse rispetto all'1,1 sul Pil sono pubbliche, è anche vero che l'impegno del nostro paese è nettamente inferiore alla media europea (1,9). L'Italia, inoltre, con un numero di dottori di ricerca per ogni 100.000 abitanti (pari a 16) si trova notevolmente al di sotto della media europea (50) confrontabile quest'ultimo con gli Usa (48). In relazione al numero dei ricercatori, il nostro paese presenta una significativa carenza (82.000 di cui 37.000 nelle università, 23.000 a tempo indeterminato) con riguardo ai sistemi di ricerca dei paesi a noi più vicini (Francia 160.000 – Inghilterra 164.000 – Germania 255.000) superando di poco la Spagna (65.000 circa) per tralasciare gli indicatori di paesi come gli Usa (1.220.000) e il Giappone (660.000).

Relativamente al grado di internazionalizzazione dei nostri atenei e segnatamente a quello di attrattività degli studenti, è appena il caso di segnalare che se nel 2000 le università europee (3.700) accoglievano poco più di 450.000 studenti stranieri, quelle americane ne contavano più di 540.000, in maggioranza dai paesi asiatici. In Italia nell'anno accademico 2006-2007 si registravano circa 47.500 studenti confermando, comunque, il *trend* positivo degli ultimi 6 anni. Quanto alla mobilità esterna solo il 2,2% degli studenti italiani si reca in università estere al disotto della media europea (25) che si attesta nel 7,6%.

La realizzazione di un'Europa fondata sulla conoscenza, che costituisce l'obiettivo centrale della strategia di Lisbona del marzo 2000, cui il nostro Governo si è impegnato, richiede la realizzazione di azioni e di iniziative nel settore della ricerca e dell'alta formazione. Nel settore universitario, con la Dichiarazione di Bologna (giugno 1999), sottoscritta da 29 paesi europei (oggi allargata a 45), l'Italia è oggi impegnata per la costruzione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore e della ricerca, con l'obiettivo di rendere più attrattivi i sistemi universi-



Università di Strasburgo: uno scorcio del Palais universitaire (© Klaus Stöber)

tari e di aumentare considerevolmente le risorse destinate a ricerca e sviluppo.

Le Linee guida per l'università: azioni e prospettive

Sulla base degli obiettivi fissati dalla Dichiarazione di Lisbona e dal Processo di Bologna e alla luce delle criticità emerse negli ultimi anni, il Governo ha ritenuto necessario imprimere una svolta decisa all'assetto organizzativo, scientifico e formativo dei nostri atenei. Del resto gli obiettivi ispiratori sono enunciati nelle Linee guida emanate dal ministro Gelmini il 6 novembre 2008, incentrate su nove assi programmatici dettati anche dalla delicata congiuntura economica in atto⁷: studenti, offerta formativa, diritto allo studio, valutazione, *governance*, reclutamento, stato giuridico, dottorato di ricerca, valore legale del titolo di studio.

Il documento è incentrato sulla consapevolezza che l'investimento sul capitale umano è essenziale per un paese che voglia realmente competere su scala internazionale. Per questo motivo «gli studenti, le loro esigenze e le loro aspirazioni, vanno rimessi al centro della nostra missione». Ecco farsi strada la prospettiva immediata di riformulare l'intera offerta formativa «secondo criteri più rigorosi». Si impone anche una revisione dei meccanismi di spesa «volta a potenziare il finanziamento della domanda formativa rispetto a quello dell'offerta», anche perché il diritto allo studio non si realizza con la moltiplicazione di sedi decentrate, ma consentendo agli studenti meritevoli di assecondare le proprie istanze vocazionali tramite borse di studio, prestiti d'onore, residenze, servizi. Tra le priorità da perseguire, oltre alla riduzione degli insegnamenti (si è passati dai 120.000 del 2002/03 ai 180.000 attuali, affidati in parte a docenti esterni), vi è la razionalizzazione dei corsi di studio, (oltre 5.500 corsi di primo e secondo livello, spesso ulteriormente divisi in *curricula*), il rafforzamento della laurea

magistrale, il contrasto della dispersione degli studenti (soprattutto dopo il primo anno).

La previsione non è solo di incentivare i corsi di laurea e in particolare di laurea magistrale con insegnamenti in lingua straniera, ma anche di valorizzare la formazione tecnico-scientifica, modificare le procedure di accesso ai corsi a numero programmato, avviare le procedure di accreditamento dei corsi e delle sedi sulla base della qualità e della sostenibilità. Tutto questo non prima di aver analizzato e valutato le sedi decentrate degli atenei, «oggi troppo numerose e non sempre provviste dei necessari requisiti strutturali e qualitativi», e di aver verificato contestualmente la loro sostenibilità finanziaria. Per riuscire nella *mission* del rinnovamento sarà necessario rivedere le norme sul diritto allo studio, che «devono essere rese più efficaci e aderenti ai bisogni degli studenti». Attualmente sono oltre 54.000 i posti letto disponibili nel sistema, a fronte di circa 660.000 studenti fuori sede. Ecco perché sarà necessario potenziare le risorse destinate alla costruzione di residenze universitarie e rafforzare (in collaborazione con il sistema bancario) la disponibilità dei prestiti d'onore. Bisognerà inoltre incrementare i corsi universitari in orario serale per far fronte alle esigenze degli studenti che lavorano, «anche al fine di ridurre il fenomeno del fuori corso e dei non frequentanti, e favorire lo sviluppo della formazione continua lungo l'arco della vita, funzione indispensabile in un'economia avanzata e in rapida trasformazione». Per centrare l'obiettivo dell'efficienza del sistema e del merito ci si affiderà alla strategia della valutazione: l'allocazione delle risorse sulla base della qualità (della ricerca, dell'insegnamento e dei suoi risultati, dei servizi e delle strutture) deve essere «il criterio fondante di un nuovo sistema universitario più libero e più responsabile, sia a livello centrale che nei singoli atenei». Lo scopo è raggiungere entro la Legislatura il 30% della quota di Ffo asse-

gnato in base ai risultati della valutazione. A tal fine il ministro ha annunciato il proposito di garantire al CIVR e al CNVsu, in attesa dell'entrata in funzione dell'ANVUR, le risorse necessarie per proseguire nella loro attività e per consentire al CIVR di avviare il secondo esercizio di valutazione triennale della ricerca. Questo perché «la qualità della ricerca costituisce infatti un obiettivo imprescindibile per un sistema universitario serio e moderno».

Sul versante della *governance*, si prospetta una «modifica delle forme di governo degli atenei che rafforzi autonomia, democrazia e bilanciamento dei poteri, responsabilità chiare, valutazione dei risultati ed efficacia gestionale». Un rinnovato modello di *governance* è indispensabile non solo per operare scelte più consapevoli sul piano finanziario e gestionale, ma anche «per impostare su base nuova il problema annoso del reclutamento e della carriera dei docenti e dei ricercatori». All'orizzonte vi è la possibilità per le università, a seguito di autonoma deliberazione, di assumere la forma giuridica di fondazioni⁸, «prevedendo in ogni caso che resti regolata per legge ai livelli attuali la contribuzione degli studenti, e che sia comunque garantito e sviluppato un robusto sistema di sostegno finanziario tramite borse di studio e altre forme di supporto». Secondo il piano del ministro le università dovrebbero adottare entro sei mesi un codice etico, aumentare la cultura della *accountability* verso l'esterno, distinguere in modo netto tra le funzioni del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione. Non senza eliminare la duplicazione di organi spesso pletorici e snellire i processi decisionali e ridefinire il ruolo del rettore, «creando le condizioni affinché questi possa realmente assumere la piena responsabilità delle sue decisioni».

Novità in vista anche per il reclutamento e lo stato giuridico dei docenti. Le procedure di valutazione dovranno ispirarsi a nuovi parametri di qualità, merito e trasparenza, anche alla luce dell'aumento

cospicio del numero dei docenti registrato nell'ultimo decennio⁹. In cantiere vi è l'elaborazione di parametri condivisi di qualificazione scientifica e l'incentivazione della mobilità degli studiosi tra le varie università italiane ed estere, «prevedendo anche, se necessario, che l'avvio della carriera accademica debba svolgersi in una sede diversa da quella in cui si sono compiuti gli studi». Bisognerà inoltre incentivare l'internazionalizzazione del corpo docente, dare priorità ad un nuovo meccanismo di reclutamento dei giovani ricercatori ispirato ai principi della Carta europea dei ricercatori (e basato sulla valutazione del merito), ripensare il ruolo dei ricercatori universitari, riformare i meccanismi di selezione dei professori associati ed ordinari, «assicurando che entrambi avvengano sulla base del merito e nel rispetto di parametri di riferimento condivisi».

In questo disegno programmatico un'importanza strategica riveste il dottorato di ricerca. La situazione attuale presenta alcune evidenti criticità¹⁰, che impongono un pronto ed efficace piano di razionalizzazione dei dottorati di ricerca, «sia attraverso la riduzione del numero dei corsi attivati, sia attraverso il rafforzamento di scuole dottorali di ateneo», strutture votate allo svolgimento di attività di ricerca ed elevati livelli di qualità e produttività scientifica. La proposta del ministro è di collegare l'attivazione dei corsi di dottorato a requisiti ben precisi, «relativi sia alla qualità e alle dimensioni delle strutture e delle attrezzature di ricerca, sia alla qualità della ricerca prodotta». Bisognerà inoltre predisporre nuove modalità di ammissione allineate con la prassi internazionale, ripensare la struttura e la durata del dottorato («che dovrebbe essere vincolata al raggiungimento di verificabili risultati scientifici»), incentivare la dimensione internazionale e aumentare la quota di insegnamento strutturato all'interno dei programmi di dottorato.

Le Linee guida non trascurano la que-

stione del valore legale del titolo di studio, prefigurando la possibilità di approdare ad un sistema di accreditamento in grado di garantire il valore sostanziale dei titoli rilasciati dagli atenei, «superando una concezione formalistica che è causa non ultima di alcune degenerazioni del sistema». Cambiamenti in vista anche sul fronte della responsabilità finanziaria, al fine di incentivare l'adozione della contabilità economico-patrimoniale, ridurre gradualmente l'incidenza della spesa per il personale, rendere più restrittivo il vincolo da indebitamento. Inoltre sarà necessario aggiornare l'attuale modello di finanziamento per assegnare un peso maggiore alla qualità della didattica e della ricerca (valutate sempre più rigorosamente), e imporre agli atenei con bilanci in deficit, o che non rispettano gli attuali vincoli di legge, «un piano concreto e rapido di rientro nella norma», con la previsione del commissariamento in caso di inadempienza.

Obiettivi del ddl: la riforma della governance

Il disegno di legge di riforma dell'università recepisce gran parte delle indicazioni contenute nelle Linee guida del 6 novembre 2008. Sono tre le aree fondamentali su cui va ad incidere il provvedimento:

- 1) organizzazione del sistema universitario;
- 2) norme e delega legislativa in materia di qualità ed efficienza del sistema universitario;
- 3) norme in materia di personale accademico e riordino della disciplina concernente il reclutamento.

Non poche novità riguardano la *governance* universitaria. Come primo punto l'art. 2 sancisce che gli atenei dovranno provvedere alla revisione degli statuti, da completare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge¹¹. L'obiettivo è la semplificazione delle strutture e il rafforzamento dei controlli indipendenti. I rettori non potranno restare in carica per più di due man-

dati e un massimo di otto anni, sei anni nel caso di mandato unico non rinnovabile. In particolare il rettore è investito della rappresentanza legale dell'università e delle funzioni di indirizzo, di iniziativa, di coordinamento; della responsabilità primaria nell'attuazione di tutte le attività istituzionali dell'ateneo e delle delibere del consiglio di amministrazione secondo criteri di qualità e nel rispetto dei principi di efficacia, efficienza, trasparenza e meritocrazia. Il rettore, che dovrà possedere riconosciute abilità e competenze, sarà eleggibile all'interno dell'intero corpo docente universitario nazionale. Un'importante novità riguarda la sua nomina, che spetterà non più al ministro dell'Istruzione¹², ma al Presidente della Repubblica. Gli organi attualmente in carica decadranno al momento dell'insediamento dei nuovi.

Altro punto cardine riguarda la separazione dei poteri tra Consiglio d'amministrazione e Senato accademico. Negli atenei di maggiori dimensioni il CDA non potrà superare gli 11 membri; per il secondo il tetto massimo è di 35 componenti. La numerosità dei rappresentanti sarà direttamente proporzionale alle dimensioni degli stessi. Dopo la pubblicazione dello Statuto in Gazzetta Ufficiale, ogni ateneo avrà 30 giorni di tempo per avviare il rinnovo dei vertici¹³. Per garantire indipendenza e autonomia il CDA, cui sono attribuite funzioni di indirizzo strategico, di approvazione della programmazione finanziaria e contabile, di vigilanza sulla sostenibilità finanziaria delle attività istituzionali e di controllo, avrà un mandato quadriennale non rinnovabile. Per la sua composizione è definita una rigida griglia di regole: il 40% dei consiglieri dovrà possedere il patentino da "esterno", che si ottiene se nei tre anni precedenti alla designazione non si è stati incardinati nei ruoli dell'università¹⁴. Altra novità è che il rettore potrà non esserne a capo. Sono inoltre esclusi dal CDA coloro che hanno terminato il loro mandato universitario da meno di tre anni. Vi è anche il di-

vieta per i componenti del consiglio di amministrazione, fatta eccezione per il rettore e limitatamente al senato accademico, di ricoprire altre cariche accademiche; nonché di essere componente di altri organi dell'università salvo che del consiglio di dipartimento.

Altra novità è la nascita di una nuova figura, il direttore generale¹⁵, da scegliere tra personalità di elevata qualificazione professionale ed esperienza in campo organizzativo e gestionale, titolare di incarico conferito dal Cda su proposta del rettore e regolato con contratto di lavoro a tempo determinato di durata non superiore a quattro anni. Al direttore generale è demandata la gestione complessiva dei servizi e del personale. Dal canto suo il Senato accademico sarà sovrano in materia di didattica e ricerca e in materia di statuto e regolamenti: tra i compiti fondamentali vi è quello di coordinare e raccordare i dipartimenti universitari. Sotto la lente d'ingrandimento anche i collegi dei revisori, che saranno formati da un dirigente del Ministero dell'Economia, da un dirigente del Miur e da un rappresentante dell'università¹⁶.

Incentivare la qualità del sistema universitario

Tra le azioni più rilevanti volte a elevare la qualità dell'offerta didattica (non valide per gli atenei non statali) vi è la riorganizzazione e semplificazione della articolazione interna degli atenei, con la contestuale attribuzione al dipartimento delle responsabilità e delle funzioni finalizzate allo svolgimento della ricerca scientifica, delle attività didattiche e formative a tutti i livelli nonché delle attività rivolte all'esterno ad esse correlate o accessorie. La facoltà o scuola (sei, nove o dodici per ateneo a seconda della numerosità del personale strutturato) potrà coordinare un determinato numero di dipartimenti, raggruppati in relazione a criteri di affinità o complementarietà disciplinare. Si tratta di ampie strutture di raccordo che svolgono

compiti di supervisione e razionalizzazione delle attività e dei servizi comuni, promuovono l'attivazione dei corsi di studio e ne coordinano il funzionamento. Il numero complessivo dei dipartimenti, così come quello delle facoltà o scuole, è proporzionato alle dimensioni dell'ateneo¹⁷.

Nel nome dell'efficienza, i nuovi statuti mirano a contrastare la proliferazione dei dipartimenti, che non potranno continuare ad esistere se in possesso di meno di 30 tra professori e ricercatori (40 nelle università più grandi). Incisivi accorpamenti sono previsti per gli attuali 370 settori disciplinari, che entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge dovranno incardinare ciascuno almeno 50 professori ordinari o straordinari¹⁸. Altra novità è l'istituzione, a livello dipartimentale, di una commissione paritetica docenti-studenti per l'assicurazione della qualità della didattica, chiamata a pronunciarsi sull'attivazione di nuovi corsi di studio, sullo svolgimento delle attività di monitoraggio dell'offerta formativa e sui risultati delle procedure di valutazione.

A tal proposito, va sottolineato il Consiglio dei Ministri ha approvato in via definitiva l'ordinamento dell'Agenzia nazionale di valutazione, il cui regolamento è stato revisionato da un apposito gruppo di lavoro nominato nei mesi scorsi dal ministro Gelmini¹⁹. In riferimento alla valutazione interna di ateneo, il ddl stabilisce che i relativi Nuclei debbano essere in prevalenza esterni all'ateneo e debbano comprendere una rappresentanza studentesca, come raccomandato dall'Unione Europea²⁰. Al nucleo di valutazione spetta il compito di verificare la qualità e l'efficacia dell'offerta didattica tenuto anche conto degli indicatori individuati dalle commissioni paritetiche docenti-studenti. L'obiettivo è disporre di giudizi più attendibili e oggettivi sulla qualità dell'offerta didattica (da concordare con l'ANVUR), anche alla luce del vincolo di destinare quote crescenti del Fondo di finanziamento ordinario in base

alla produttività scientifica e alla qualità dell'insegnamento.

Per migliorare l'efficienza gestionale e ottimizzare l'utilizzazione delle strutture e delle risorse, due o più università potranno fondersi, ovvero aggregarsi, anche limitatamente ad alcuni settori di attività, in strutture federative sulla base di un progetto contenente, in forma analitica, le motivazioni e gli obiettivi²¹. Il progetto, deliberato dal Senato accademico e dal Cda, sarà sottoposto all'esame del Ministero e dell'Agenzia di valutazione. La prospettiva è razionalizzare gli stanziamenti, rispettare i vincoli di bilancio e agevolare gli atenei di medie o piccole dimensioni, che in questo modo potranno consorziarsi e utilizzare le risorse di concerto.

Non solo. Entro 120 giorni dalla data di entrata in vigore della legge gli atenei dovranno adottare un sistema di contabilità economico-patrimoniale e di strumenti di monitoraggio dei flussi finanziari secondo principi omogenei su base nazionale. I nuovi parametri contabili, gli schemi di bilancio e le modalità di passaggio al nuovo sistema saranno definiti con decreto del ministro dell'Istruzione, di concerto con il ministro dell'Economia e delle Finanze²².

Tra gli altri interventi mirati a incentivare la qualità complessiva del sistema, vi sono il potenziamento del dottorato di ricerca, la razionalizzazione del sistema di formazione dottorale (scuole), alcune misure tese a favorire la mobilità dei docenti e dei ricercatori a livello nazionale e internazionale (aspettativa quinquennale c/o organismi pubblici e privati), nonché il commissariamento degli atenei in dissesto finanziario²³.

Ma come avviene il passaggio al nuovo modello organizzativo? Il disegno di legge concede sei mesi di tempo per modificare gli statuti. Tale compito è affidato a un organo straordinario d'ateneo composto da 15 elementi: il rettore, sei membri designati dal Senato accademico, sei nominati dal Consiglio d'amministrazione e due rappresentanti degli stu-

denti. Se al termine dei sei mesi la commissione non perviene alla modifica dello statuto, il Miur diffida l'ateneo e concede ulteriori tre mesi di tempo. In caso di esito negativo il Ministero procede con la nomina di una propria commissione d'ufficio incaricata di redigere il nuovo statuto²⁴.

La revisione delle procedure di reclutamento

Come detto, tra le criticità più preoccupanti vi è l'elevata età media dei docenti universitari: solo l'8% dei professori associati e l'1% degli ordinari hanno meno di 40 anni²⁵. Un fenomeno legato, almeno in parte, al localismo dei concorsi e delle carriere, che finisce inevitabilmente per frenare l'ingresso dei giovani. Il ricambio generazionale sarà agevolato da una sostanziale riforma delle procedure di reclutamento. Per assicurare trasparenza e merito viene introdotta l'abilitazione scientifica nazionale rilasciata sulla base di un giudizio oggettivo, che terrà conto dei titoli e delle pubblicazioni secondo parametri meritocratici²⁶. In commissione saranno nominati esperti *super partes*: è prevista la formazione di un'unica commissione nazionale di durata biennale, composta da 5 membri per ciascun settore scientifico disciplinare: 4 sorteggiati all'interno di una lista di professori ordinari, 1 all'interno di una lista di studiosi stranieri scelto dall'Anvur. Il meccanismo di reclutamento sarà così meno "pressante": si valuteranno le prerogative scientifiche del candidato, che potrà constatare se è in possesso dei requisiti per aspirare alla carriera universitaria.

Le procedure per il conseguimento dell'abilitazione si svolgeranno presso università dotate di strutture idonee: il decreto stabilisce che le predette università assicurano le strutture e il supporto di segreteria nei limiti delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili e sostengono gli oneri relativi al funzionamento di ciascuna commissione. Tali spese incideranno in fase di ripartizione

del Fondo di finanziamento ordinario.

L'abilitazione nazionale, rinnovabile ogni quattro anni, consentirà l'accesso al ruolo della docenza sulla base dei posti resi disponibili dalle scelte dei singoli atenei²⁷. Le università avranno a disposizione due canali: la scelta dall'esterno (con concorso o per chiara fama) e la promozione degli interni, che oggi riguarda per i professori circa l'80% delle nomine. Con le nuove regole non si potrà superare un limite prestabilito²⁸. Sulla base di specifiche esigenze collegate al reclutamento di studiosi in sede internazionale, le università possono procedere all'assunzione di professori e ricercatori a tempo determinato non in possesso dell'abilitazione.

Per il reclutamento dei professori di I e II fascia è prevista la costituzione (presso ciascun ateneo) di commissioni per ciascun settore, composta da 5 componenti interni alla struttura, che valutano i titoli scientifici e le lezioni pubbliche del candidato. La proposta di chiamata è valutata dal CDA²⁹. Ciascun ateneo provvede alla programmazione triennale dei fabbisogni ai sensi dell'art. 1, comma 105, della legge 311/04, e di cui all'art. 1-ter del DL 7/05, convertito, con modificazioni, dalla legge 43/2005. A tal proposito diventa obbligatoria la valutazione dei fabbisogni di personale esterno e interno all'ateneo (passaggi di ruolo o di fascia).

Per quel che concerne i ricercatori, il ddl introduce il sistema della *tenure track*: le università potranno reclutare ricercatori a tempo determinato (secondo l'art. 1, comma 14, della legge 230/2005), soggetti a valutazione progressiva da parte dell'ateneo. I contratti avranno una durata triennale, rinnovabile per altri tre anni. Se al termine dei sei anni l'attività svolta è valutata positivamente, l'ateneo può procedere alla chiamata del ricercatore come professore associato, a condizione che abbia conseguito nel frattempo l'abilitazione. La retribuzione del ricercatore a tempo determinato è incrementato del

20% rispetto alla somma percepita dai ricercatori confermati. In caso di raggiungimento di specifici obiettivi, la retribuzione può essere aumentata sino ad un massimo del 30% del trattamento iniziale³⁰.

Altra importante novità concerne l'impegno richiesto ai docenti: per godere del "trattamento economico" i professori dovranno assicurare un impegno di almeno 1.500 ore all'anno, comprensive delle 350 ore di didattica già fissate dalle norme attuali³¹. La produzione scientifica dei professori di prima e seconda fascia e dei ricercatori potrà così essere valutata dall'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, e costituirà specifico parametro per l'allocazione del Fro. Gli atenei potranno continuare ad affidare incarichi di docenza a soggetti esterni in possesso di comprovata e qualificata esperienza: potranno essere sia retribuiti che gratuiti, e attribuiti preferenzialmente a coloro che sono in possesso dell'abilitazione³². Nel disegno di legge viene rinormato anche l'istituto dell'assegno di ricerca, che potrà avere durata massima quadriennale. L'importo annuale rimane ancorato alla disciplina vigente. La novità riguarda la definizione di una quota del fondo di finanziamento ordinario riservata per l'erogazione degli assegni³³.

La delega per il diritto allo studio: uno sguardo al futuro

Novità anche sul versante degli studenti. La legge quadro prevede uno o più decreti legislativi di riforma del sistema del diritto allo studio universitario volti a definire i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) tali da assicurare gli strumenti e i servizi per il conseguimento del pieno successo formativo di tutti gli studenti e rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano l'accesso ed il conseguimento dei più alti gradi di istruzione superiore agli studenti capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi³⁴.

In cantiere vi è infine la creazione di un apposito "Fondo speciale per il merito", ac-

curatamente disciplinato dalla norma. Il Fondo, istituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, è finalizzato prevalentemente a erogare premi di studio e a garantire prestiti d'onore. La gestione del Fondo è affidata alla Consap Spa, che provvede a rendere esecutiva l'operatività del Fondo e i rapporti amministrativi con le università e gli studenti, secondo le modalità disciplinate nella convenzione³⁵.

L'intento complessivo del provvedimento è di rafforzare il raccordo tra le istituzioni per potenziare i servizi e per dare agli studenti la più ampia libertà di scelta. Appositi decreti ministeriali a cadenza triennale disciplineranno i requisiti di eleggibilità relativi al merito e alla condizione economica degli studenti, gli importi minimi dei benefici economici e il termine massimo per l'erogazione delle relative rate, la definizione di strategie di intervento per il miglioramento dei servizi in favore degli studenti.

Ecco dunque che nel loro complesso questi interventi disegnano una strategia di riforma complessa e ambiziosa, ribadita a chiare lettere dal ministro Gelmini: «L'università italiana, fondata su un sistema pubblico di finanziamento è stata abituata a non vedere premiata la qualità. Da qualche anno la valutazione ha cominciato ad incidere significativamente sui finanziamenti: ma siamo solo agli inizi. Chiave di volta dell'azione riformatrice deve essere la *governance*. Il principio fondamentale dell'autonomia delle università dovrà conciliarsi con la presenza negli organi di governo di figure esterne, che rappresentino competenze gestionali obiettive e interessi del più ampio contesto locale e nazionale in cui l'università opera. Criteri di valutazione oggettivi, fondati su parametri accettati in sede internazionale, anche ai fini del reclutamento». E ancora: «La riforma che stiamo varando porrà un limite preciso alla possibilità di carriere tutte interne alla stessa sede. Si tratta di un cambiamento molto rilevante negli assetti e nelle mentalità



Università di Strasburgo: un laboratorio di ricerca (© Klaus Stöber)

dominanti nell'università italiana, che garantirà mobilità e interscambio di competenze, esperienze, idee, progettualità». Particolare attenzione dedica, in conclusione, al diritto allo studio: «Troppo poco l'Italia sta facendo su questo piano, e anche qui molti sistemi di paesi diversi dall'Italia ci possono essere di esempio. Ma è altrettanto evidente che attuare queste condizioni è estremamente difficile: e questo è lo specifico compito dell'esecutivo, e di un ministro, ed è un compito di cui sento tutta la responsabilità».

Un'occasione da non perdere

In conclusione, è il caso di ribadire che il ddl prospetta un impianto riformistico di ampio respiro, destinato a incidere profondamente su settori cruciali del sistema. Tutto questo avviene alla luce della crisi congiunturale che attraversiamo su scala globale, e che inevitabilmente si riflette sul settore dell'alta formazione e della ricerca, chiamato ad affrontare sfide nuove e improrogabili. Quella dell'innovazione è una *mission* necessaria, non più differibile per un'economia della conoscenza fondata sul

ruolo sempre più rilevante rivestito dal capitale umano.

Il nostro sistema di alta formazione e della ricerca deve svolgere un ruolo di assoluto rilievo nell'ambito di questa strategia, a condizione che si voglia realmente imprimere una svolta decisa sul piano del rinnovamento. Le difficoltà non sono poche. Basti pensare non solo alla proliferazione incontrollata delle sedi, dei corsi di laurea e dei curricula (che ha leso la qualità della didattica e della ricerca), ma anche allo scollamento tra sistema formativo e mondo produttivo, al ridottissimo livello di internazionalizzazione delle nostre università, alla radicata stanzialità dei docenti, alla carenza delle strutture ricettive per gli studenti. Si aggiungano le distorsioni provocate dalle modalità di assegnazione del fondo di finanziamento ordinario, che fino ad oggi hanno impedito di valorizzare le eccellenze degli atenei virtuosi e di penalizzare le università più carenti.

Il disegno di legge interviene efficacemente in tale direzione, creando le condizioni per una migliore gestione, da parte degli organi universitari, di utilizzo delle risorse finanziarie, così da garantire traspa-

renza e premialità. È solo l'avvio di una strategia progettuale attesa dall'intero paese. La prospettiva sarà quella di definire un doppio binario di finanziamento: il primo, destinato agli atenei virtuosi, volto a stimolare la competizione e ad attrarre il maggior numero di risorse premiali; il secondo binario riguarderà gli atenei in dissesto finanziario, da accompagnare con appositi piani di rientro ispirati a rigore ed efficienza. Proprio da una migliore gestione delle risorse bisogna partire per riformare le procedure di reclutamento dei professori universitari, con l'obiettivo di valorizzare maggiormente chi produce e stimolare una maggiore mobilità internazionale dei nostri cervelli. Ad agevolare questa azione sarà una *governance* più snella e dinamica, in grado di neutralizzare i conflitti di interesse che gravitano sulla gestione degli atenei. Ecco perché va accolta positivamente la volontà di rafforzare il ruolo gestionale dei consigli di amministrazione, chiamati ad assumere una connotazione maggiormente "tecnica" rispetto al passato. Una strada da percorrere se si vuole davvero

contrastare l'autoreferenzialità delle nostre università. Pienamente condiviso anche il proposito di potenziare il legame tra reclutamento e valutazione, uno dei punti cardine del provvedimento in discussione. Anche perché l'introduzione del sistema di *tenure track* prospetta procedure di inserimento dei giovani sulla base di una rigorosa valutazione dell'attività scientifica e della didattica. Allo stesso tempo l'esercizio di valutazione svolto dall'ANVUR avrà un ruolo determinante nell'allocazione delle risorse ai dipartimenti e agli atenei, chiamati ad assurgere a volano di un sistema paese che si propone di competere a livello transnazionale.

Il ddl lascia aperti i problemi legati alla riduzione dei finanziamenti decretati dalle manovre governative del 2008 e del 2009, le quali hanno decretato una drastica riduzione dell'Ffo a circa 6.900 milioni per il 2010 e a 6.200 per il 2011. Sono tagli insostenibili per il sistema, che rischia di rendere impervia la strada delle riforme³⁶. Tali riduzioni costituiscono un sostanziale arretramento rispetto al processo di evoluzione competitiva delle università.

L'auspicio è che l'annuncio del Governo di poter operare una parziale riduzione dei tagli con i proventi dello scudo fiscale sia seguito da fatti concreti, con il risultato immediato di sostenere il cammino della riforma in Parlamento, che si preannuncia particolarmente complesso.

Per riuscire in questa nuova sfida occorrono coesione, risolutezza, lungimiranza. Gli elementi per approdare ad una nuova era per l'università ci sono tutti: *governance*, revisione dei concorsi, autonomia, mobilità, internazionalizzazione, maggior raccordo con le imprese. Una opportunità irripetibile per l'intero paese e in particolare per i nostri giovani. A condizione di non essere chiamati a realizzare una nuova riforma a "costo zero".

Note

¹ La disciplina dei concorsi universitari fu affrontata in modo organico con la legge 7 febbraio 1979, n. 31 e, da ultimo, dopo il fallimento del progetto del ministro Salvini nel 1995, con la legge 5 luglio 1998, n. 210, seguita dai regolamenti attuativi n. 390 del 1998 e n. 117 del 23 marzo 2001. Il reclutamento della docenza fu nuovamente nor-



Università di Strasburgo: interno del Collège doctoral européen (© CDE)

mato nel corso della XIV legislatura su iniziativa del ministro Moratti con la legge 4 novembre 2005, n. 230, e con il relativo decreto delegato 6 aprile 2006, n. 164. Da ultimo va segnalato che con D.L. 1° novembre 2008, n. 180, convertito nella legge 9 gennaio 2009, n. 1, sono state ridisegnate le procedure di costituzione delle commissioni giudicatrici per il reclutamento dei professori e dei ricercatori universitari della I e II sessione 2008, affiancando al sistema di votazione quello del sorteggio tra liste di professori ordinari eletti in numero triplo rispetto al numero dei commissari necessari nella sessione.

² Per un'ampia rassegna dei provvedimenti normativi licenziati cfr. A. Masia, *L'Università nella X e XI legislatura (1987-1994)*, Universitas Quaderni n. 12, Roma 1994. L'art. 16, comma 1, della legge n. 168/89 recitava testualmente: «fino all'entrata in vigore della legge di attuazione dei principi di autonomia di cui all'art. 6, gli statuti sono emanati con decreto del rettore, nel rispetto delle disposizioni e delle procedure previste dalla normativa vigente».

³ Un'esauriente raccolta degli statuti universitari è stata curata da A. Masia e I. Santoro in *L'autonomia statutaria delle Università*, in Universitas Quaderni n. 18, Roma 2005, e da Sabino Cassese, *I nuovi statuti delle Università*, Giuffrè, Milano 2000.

⁴ Più recentemente l'Associazione Treelle (nel Quaderno n. 3, *Università italiana, Università europea?*, Genova 2003, pp. 105 ss.), ha dedicato al problema della *governance* una particolare attenzione sull'attuale modello organizzativo degli atenei, sottolineando che: «nell'università la domanda di garanzie democratiche a tutto campo ha condotto a strutture di governo pletoriche, a procedure decisionali lente e pesantemente gerarchiche, all'impropria commistione tra forme di rappresentanza, interessi di categoria e compiti di governo. Si è così abbassato il livello complessivo di efficacia e di efficienza dell'istituzione finendo per tradirne le missioni. Le analisi più critiche parlano di "irresponsabilità collettiva" o di "anarchia organizzata" delle università. Un ateneo è spesso percepito come un sistema sostanziale non governato né governabile. La sfida riformatrice deve ora essere raccolta misurandosi con proposte concrete di nuovi schemi di *governance* delle università che sollecitino scelte rapide e ponderate da parte dei decisori ai vari livelli: Parlamento, Governo, atenei. Occorre saper superare le naturali resistenze ad ogni riforma della *governance*, in primo luogo esplicitando

i punti deboli dell'attuale e rendendo chiari gli obiettivi della nuova»

Sul tema cfr. anche *Lavori in corso sulla governance* di Valentina Martino e Andrea Lombardino, in *Il sistema università nella XIV legislatura: riforme e questioni aperte*, a cura di V. Martino e Elena Valentini, Pensa MultiMedia, Lecce 2007, pp. 96 ss. Gli autori passano in rassegna le iniziative promosse nel corso della XIV e XV legislatura ad opera di vari attori del sistema (Cruil, Confindustria e Associazione Astrid), preordinate a rafforzare la *leadership* istituzionale e a svincolarla dai condizionamenti eccessivi esercitati dall'elettorato.

⁵ Sugli scenari che hanno caratterizzato il quadro delle politiche pubbliche sull'università cfr., per tutti, *L'università nella XII e XIII legislatura*, Universitas Quaderni n. 20, a cura di A. Masia e I. Santoro, Roma 2006, e da ultimo *L'Università al futuro. Sistema, progetto, innovazione*, a cura di A. Masia e M. Morcellini, Giuffrè, Milano 2009. Significativo il passaggio enfatizzato da Piero Tosi nella sua introduzione all'opera, p. 7: «Questo volume è testimone eloquente di una università in cambiamento, di una università che sa di dover cambiare per alcuni suoi mali strutturali, per certi comportamenti dei suoi attori non in linea con quella *partecipazione* e quella *responsabilità* che costituiscono un indissolubile trinomio con l'*autonomia*».

⁶ Sull'analisi delle criticità del sistema nella comparazione europea cfr. Guido Fiegna, *Lo scenario della XIV legislatura* e la mappa di sistema (2001-2006), in *L'Università al futuro*, cit., pp. 279 ss., ove vengono sottolineati il dato sconcertante degli abbandoni al secondo anno (20,3% degli immatricolati) e l'elevata percentuale (21,1%) degli studenti inattivi, cioè di coloro che non acquisiscono Cfu nell'anno successivo all'iscrizione.

⁷ Com'è noto, per il triennio 2009-2011, per effetto della manovra governativa di contenimento della spesa pubblica (art. 66 del D.L. n. 112/2008 convertito nella legge n. 133/2008) e del D.L. n. 93/2008, convertito nella legge 126/2008, le risorse destinate al funzionamento delle università hanno subito una drastica riduzione soprattutto negli anni 2010 e 2011, ove si registrano tagli pari, rispettivamente, a circa 690 e 1.350 milioni di euro. A ciò aggiungasi la rilevante entità dei tagli cosiddetti lineari, operati su molti stanziamenti di bilancio relativamente al "Fondo per la programmazione del sistema universitario", a quello per gli interventi sui giovani, al pagamento delle borse di dottorato di ricerca e, nel complesso, alle università non statali. La ma-

novra, se per il 2009 ha ancora consentito agli atenei di far quadrare i propri bilanci, per gli anni successivi mette a rischio anche il pagamento degli stipendi al personale di ruolo (docenti, ricercatori e tecnici amministrativi), i cui oneri fissi, per gran parte delle università, superano già la quota ad essi assegnata dal Miur sul Fro.

⁸ Ipotesi, questa, ora regolata dall'art. 16 del D.L. n. 112/08, convertito nella legge n. 133/08.

⁹ Nel 1998, prima della riforma dei concorsi, professori e ricercatori di ruolo erano meno di 50.000. Nel 2008 sono saliti ad oltre 62.000: un aumento complessivo del 24%, ma per gli ordinari addirittura del 46%, a fronte di una crescita del 7% della popolazione studentesca. Gli ordinari sono più degli associati e poco meno dei ricercatori; l'età media di ingresso in tutti e tre i ruoli è molto alta: più di 50 anni per gli ordinari, 44 per gli associati, 36 per i ricercatori.

¹⁰ I corsi di dottorato sono oltre 2.200, con una media di appena 5,6 iscritti per corso: una frammentazione eccessiva, che non consente di creare quella comunità di giovani studiosi impegnati in uno specifico ambito di ricerca che costituisce la vera forza del dottorato. Il dottorato dovrà inoltre acquisire una dimensione sempre più internazionale e favorire la mobilità dei giovani: oggi meno del 5% dei dottorandi attivi in Italia proviene dall'estero.

¹¹ La nuova disciplina della *governance* è rimessa agli statuti. L'art. 2 infatti si limita a fissare principi che appaiono tuttavia inderogabili e che dovranno essere delineati all'interno degli statuti da sottoporre al ministro, ai sensi dell'art. 6 della legge n. 168/89, per l'esercizio del controllo di legittimità e di merito mediante richiesta di riesame entro 120 giorni dal ricevimento dello statuto stesso. In base al comma 6 del predetto articolo la revisione statutaria è affidata ad un "organo straordinario" composto dal rettore, da due rappresentanti degli studenti, da sei designati dal senato accademico e sei dal consiglio di amministrazione in carica.

¹² Tale aspetto della nomina veniva sancito dagli statuti, i quali a volte prevedevano la nomina del ministro, in altri casi la mera proclamazione degli eletti. Trovandosi comunque al cospetto di procedure elettorali il cui esito potrà essere censurato solo per motivi di legittimità, l'affidamento della nomina a un decreto del Presidente della Repubblica non appare giustificato e sarà foriero di un allungamento delle procedure, anche perché

l'atto presidenziale è soggetto al controllo della Corte dei conti.

¹³ Il rispetto del termine prefissato di trenta giorni, ancorché ordinario, appare improbabile. Infatti, la revisione statutaria si ripercuote sugli atti esecutivi, ed in particolare sul regolamento elettorale che dovrà essere rivisto, anch'esso per i fini di cui all'art. 6 della legge n. 168/89.

¹⁴ La disposizione contenuta nell'art. 2, comma 2, lettera g è particolarmente innovativa, in quanto preordinata ad infrangere la conclamata autoreferenzialità degli organi accademici, causa sovente di distorsione dei processi decisionali degli atenei.

¹⁵ Sostituirà l'attuale figura del direttore amministrativo, disciplinata dall'art. 17, comma 110, della legge n. 127/97. Invero la norma (lett. i) è carente, perché non regola i poteri del direttore generale, la cui disciplina viene rimessa al contratto deliberato dal consiglio di amministrazione. In tal senso il rinvio al decreto legislativo n. 165/2001 sarebbe auspicabile, specie con riferimento alla necessità, Quaderni parte del consiglio stesso, di fissare obiettivi, strumenti e risorse, e di sottoporre il medesimo a valutazione puntuale del proprio operato.

¹⁶ Il dirigente del MEF assumerà la presidenza del collegio. La norma dovrebbe opportunamente essere integrata disciplinando i poteri del collegio, facendo utile riferimento alle analoghe disposizioni del codice civile per i collegi sindacali delle società.

¹⁷ Le norme sono contenute nel comma 3 ed impongono agli organi accademici una significativa razionalizzazione dell'esistente non solo in termini quantitativi, ma soprattutto in funzione della valorizzazione dei processi sinergici tra attività formative e scientifiche del personale docente e ricercatore. La sperimentazione dipartimentale, avviata con il DPR n. 382/80, trova nel provvedimento la soluzione da più parti invocata a favore della accresciuta interdisciplinarietà dei saperi, che potrà essere più opportunamente coltivata nelle strutture dipartimentali. Questa è verosimilmente la parte più significativa del testo, ma rappresenta anche un elemento di forte criticità da parte di alcune facoltà storicamente autonome e maggiormente autoreferenziali.

¹⁸ In effetti il CUN, con il parere generale n. 7 assunto nell'adunanza del 4 novembre 2009, ha già provveduto a rimettere al ministro una proposta di accorpamento dei settori scientifico-disciplinari, il cui numero scende al di sotto di 200.

¹⁹ Il relativo regolamento è alla firma del Presi-

dente della Repubblica, dopo aver acquisito il parere delle competenti commissioni (VII) della Camera e del Senato. Dopo il visto della Corte dei conti sarà pubblicato nella Gazzetta ufficiale.

²⁰ L'attuale disciplina dei Nuclei è riconducibile alle disposizioni dell'art. 1, comma 2, della legge n. 370/99, il quale prevede che il Nucleo interno di valutazione è composto da un minimo di 5 e un massimo di 9 membri, di cui almeno due scelti in ambito non accademico.

²¹ La norma contenuta nell'art. 3 disegna un processo preordinato alla razionalizzazione del sistema, il quale nell'ultimo ventennio ha registrato una crescita incontrollata delle sedi universitarie e dei poli didattici, a scapito spesso della qualità della formazione. Il *trend* vazoirienoper il funzionamento degli atenei impone oggi una riconsiderazione delle politiche finora perseguite di istituire nuovi atenei e di attivare sedi decentrate degli stessi. Per gli atenei statali già i piani di sviluppo succedutisi negli anni 2000 hanno interrotto il *trend* degli anni Novanta. Quanto alle sedi decentrate, l'art. 1, comma 653, della legge finanziaria n. 296/06, impose per il triennio 2007-2009 il divieto agli stessi di istituire facoltà e corsi di studio in comuni diversi da quello in cui l'università ha sede legale e amministrativa.

²² L'attenzione per l'adozione graduale di un sistema di contabilità economico-patrimoniale di stampo privatistico appare oggi ineludibile alla luce di esigenze preordinate al monitoraggio non solo del flusso finanziario, ma anche al perseguimento dell'economicità della gestione, in presenza di flussi d'entrata, specie statale, in progressiva diminuzione. Sul punto cfr. *La contabilità economico-patrimoniale nelle Università. Aspetti metodologici e principi contabili*, a cura di G. Catalano, Il Mulino, Bologna 2009.

²³ Trattasi di una misura straordinaria ed eccezionale (art. 5, comma 2, lett. "g" e "i"), che prevede il preliminare avvio di un procedimento di accertamento di una situazione di dissesto finanziario e di adozione di un piano di rientro, in difetto del quale il Governo può procedere alla nomina di uno o più commissari per l'elaborazione di un piano di rientro.

²⁴ La norma contenuta nell'art. 2, comma 7, lascia presumere che la proposta della Commissione incaricata di predisporre il testo del nuovo statuto sia trasmessa al ministro per l'esercizio del controllo ai sensi dell'art. 6 della legge n. 168/89.

²⁵ I dati sono ricavati dall'*VIII Rapporto sullo stato del sistema universitario* elaborato dal

Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario (CNVSU), consultabile sul sito www.cnvsu.it.

²⁶ L'art. 8 si occupa della nuova disciplina del reclutamento, introducendo il prerequisito dell'abilitazione scientifica, che non è permanente ma quadriennale, ed è distinta in base alla fascia di docenza (ordinari e associati). L'abilitazione, quindi, non innova rispetto alla classificazione del ruolo di cui all'art. 1 del DPR n. 382/80. Con riferimento all'aspetto normativo, la norma prevede l'emanazione di apposito regolamento di delegificazione, emanato su proposta del ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, di concerto con il MEF e con il ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione. Le tornate per il rilascio dell'abilitazione saranno annuali e i componenti delle commissioni resteranno in carica due anni, in modo da assicurare una continuità nell'esercizio delle funzioni di valutazione.

²⁷ Le scelte degli atenei dovranno essere effettuate sulla base delle programmazioni dei fabbisogni di personale docente ai sensi dell'art. 1, comma 105, della legge n. 31/04 e dell'art. 1 ter del DL n. 7/05, convertito nella legge n. 43/05. Va segnalato, altresì, che l'università dovrà tener conto anche della necessità di riequilibrare la consistenza delle fasce di docenza entro percentuali che saranno definite dal Ministero con apposito decreto (cfr. art. 5, comma 3, lettera d). L'orientamento ministeriale tenderà alla realizzazione di un modello piramidale, la cui base allargata comprenderà in futuro i ricercatori a tempo determinato.

²⁸ Il CNVSU nell'*VIII Rapporto annuale sullo stato del sistema universitario* ha già evidenziato la specificità delle procedure di valutazione comparative degli anni recenti (dal 2001 al 2006) che hanno riguardato, in effetti, ricercatori e professori associati chiamati rispettivamente nella fascia degli associati e degli ordinari.

²⁹ La norma introduce un elemento nuovo attinente alla discrezionalità del massimo organo di gestione dell'ateneo che procede alla chiamata, su proposta motivata del Rettore. È ovvio che in tale fase il CoA potrà valutare esclusivamente aspetti di tipo formale e l'impatto del reclutamento sulla finanza dell'ateneo, tenuto conto che la copertura degli oneri potrà essere posta a carico di soggetti pubblici e privati in base a convenzioni (comma 2, lett. h).

³⁰ La figura del ricercatore a tempo determinato sostituirà quella del ricercatore di ruolo

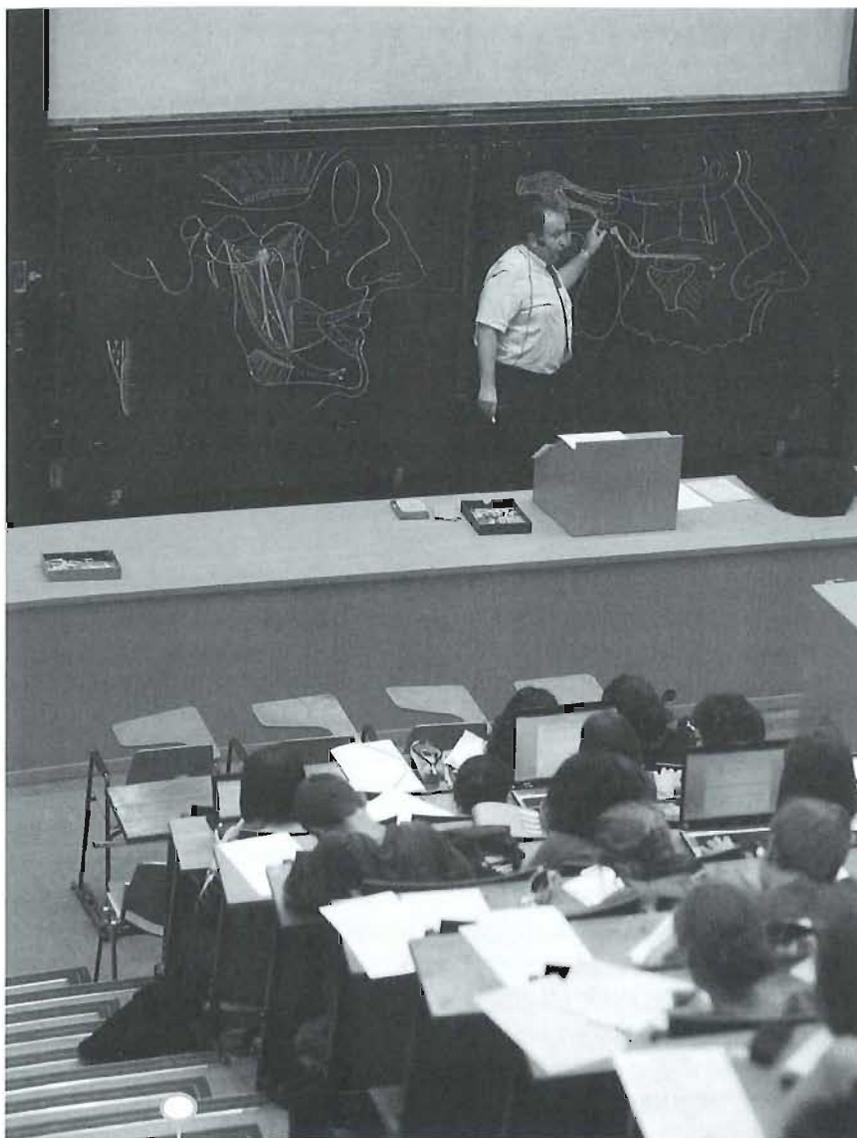
introdotta dall'art. 30 del DPR n. 382/80. La soluzione conferma l'orientamento assunto nella XIV legislatura, ove con la legge n. 230/05 il ruolo dei ricercatori fu messo ad esaurimento a decorrere dal 2013, consentendo agli atenei di reclutare nel frattempo ricercatori a tempo determinato, cui potevano essere conferiti anche incarichi di docenza integrativa. La disciplina del trattamento economico di tale figura è oggi regolata dal decreto interministeriale del 16 settembre 2009, il quale è stato recepito nella norma in questione (art. 12). La vera novità è pertanto quella della possibilità della chiamata diretta dell'interessato, a condizione che le sue attività di ricerca siano state positivamente valutate, secondo indici qualitativi fissati dal Miur, e nel frattempo abbia acquisito l'abilitazione scientifica per la fascia degli associati.

³¹ La materia sarà disciplinata in base alla delega concessa ai sensi dell'art. 5, comma 4, del ddl. L'entità dell'impegno fissato in 1.500 ore complessivo appare in linea con gli standard europei, e per l'attività didattica conferma i limiti già definiti dall'art. 10 del DPR n. 382/80, sia per il regime di tempo pieno che di tempo definito. Il legislatore delegato viene altresì autorizzato a rivedere i casi di incompatibilità disciplinati dagli articoli 12 e 13 del predetto decreto presidenziale, nonché a disciplinare le modalità per la formazione, da parte dei docenti, della relazione annuale sulle attività accademiche, ai fini della maturazione delle classi stipendiali.

³² L'art. 11 conferma sostanzialmente l'impianto normativo vigente ai sensi dell'art. 1, comma 10, della legge n. 230/05 e del relativo decreto ministeriale attuativo approvato con Dm del 7 luglio 2008. La disciplina del relativo trattamento economico viene demandata ad apposito decreto ministeriale concertato con il MEF.

³³ L'art. 10 novella l'istituto dell'assegno di ricerca, rendendo più rigorose le procedure di selezione improntate alla massima trasparenza. La durata massima del contratto non potrà superare i 4 anni e potrà essere cumulata con i periodi svolti in qualità di ricercatore a tempo determinato sino ad un massimo di 10 anni.

³⁴ La materia della revisione del diritto allo studio è oggetto di apposita delega legislativa contenuta nell'art. 5, comma 5.



Università di Strasburgo: un docente durante una lezione (© Klaus Stöber)

³⁵ Senz'altro positiva è la disposizione tesa ad agevolare (art. 4) il riconoscimento del merito e la promozione dell'eccellenza negli studi attraverso la concessione di premi e buoni di studio. Appare discutibile avvalersi di una società "Consap" incaricata di gestire il costituendo fondo rotativo alimentato da privati e da appositi trasferimenti pubblici finalizzati. Sul punto vengono manifestate perplessità

dalle Regioni, che vedono compromesse le proprie attribuzioni costituzionali (art. 117).

³⁶ La Conferenza dei Rettori ha in più occasioni invitato il Governo a rivedere il piano dei tagli per l'università e a rendere disponibili maggiori risorse finanziarie per il settore. Si vedano a tal proposito le mozioni del 4 e 26 novembre e del 17 dicembre 2009, sul sito www.cru.it e alle pp. 19-20 di questo numero.

Pareri e opinioni

Organi di consulenza e rappresentanza

**UNA BUONA PROPOSTA DI RIFORMA
ASPETTANDO LE RISORSE**

PER SOSTENERLA

Andrea Lenzi

*Presidente del Consiglio Universitario
Nazionale (CUN)*

Il disegno di legge Gelmini in "Materia di organizzazione e qualità del sistema universitario, di personale accademico e di diritto allo studio", approvato dal Consiglio dei Ministri il 28 ottobre 2009, si pone l'obiettivo di una riforma complessiva dell'università italiana.

L'università è consapevole della necessità di un intervento articolato e di ampio respiro che permetta di superare le criticità emerse nel corso di questi anni e chiede che questo avvenga nel rispetto delle autonomie e delle specificità dei singoli contesti locali, garantendo un riassetto incentrato sulla valutazione corretta degli atenei, e dell'attività di didattica e di ricerca dei docenti.

Il ruolo giocato dal CUN in questa fase è stato decisivo, per la sua attività di rappresentanza delle istanze del mondo accademico e di proposta nei confronti del mondo politico, tratto questo che ha caratterizzato fortemente il nostro operato nell'elaborazione della riforma per arrivare a un'elaborazione il più possibile condivisa. Il disegno di legge Gelmini contiene proposte utili al rilancio del sistema universitario, pur senza stravolgere quanto di positivo già realizzato in passato in merito alla riorganizzazione dell'università. Tali proposte possono essere la base di una riforma organica che intervenga in profondità sul riassetto della struttura universitaria.

In particolare, il decreto Gelmini mette in campo una riforma della *governance* universitaria volta a semplificare e snellire la struttura dei singoli atenei, rilanciando la centralità dei dipartimenti, e separando la componente programmatica del Senato accademico da quella amministrativa affidata al Consiglio di amministrazione. Questo riassetto strutturale e amministrativo degli atenei si accompagnerà all'introduzione di un codice etico, volto a rendere più trasparente la gestione.

Lo spirito della semplificazione e della valorizzazione del merito è alla base di tutte le proposte che la riforma avanza. Ad esempio quelle relative al reclutamento dei giovani ricercatori garantiscono loro un percorso flessibile, ma al tempo stesso una potenziale prospettiva concreta di carriera. Sulla via della trasparenza il CUN ha svolto e svolgerà un ruolo decisivo di concerto con la l'ANVUR-Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario quando sarà istituita un'anagrafe dei ricercatori e dei professori che permetterà di valutarne l'operato svolto all'interno degli atenei italiani e che diventerà determinante per l'attribuzione dei finanziamenti agli atenei stessi. Rilevante è infine l'attenzione che il decreto riserva alla garanzia del diritto allo studio, con la previsione di una specifica allocazione di risorse per borse di studio agli studenti più meritevoli.

Ogni ateneo sarà quindi incentivato a mirare a una produzione scientifica e didattica di alto e qualificato livello, a valorizzare le migliori risorse a disposizione e acquisirne di nuove in un'ottica che punti sempre più al merito e all'eccellenza.

Peraltro non va dimenticato che, all'impegno di tutto il mondo accademico di dare importanza e valore alla valutazione come momento di crescita e di confronto costruttivo per l'intero sistema universitario, deve necessariamente associarsi un adeguato finanziamento per la piena e coerente realizzazione della riforma, così da permettere a chiunque ne recepisca le indicazioni di farlo nel modo migliore e alle proposte del disegno di legge di diventare realtà.

Va infine sottolineato che l'importanza di questa riforma del sistema universitario è anche legata alle aspettative che l'opinione pubblica e le forze sociali e culturali del paese ripongono in essa. Dopo il lungo dibattito politico e mediatico che ha portato all'elaborazione di questa proposta, su cui maggioranza e opposizione si sono confrontate e si confronteranno in Parlamento, sarà una responsabilità in più per i legislatori quella di recepire queste aspettative, rispondendo con tempi ragionevolmente rapidi per rendere operative queste proposte.

MERITO, LIBERTÀ DI RICERCA

E DIRITTO ALLO STUDIO

Diego Celli

*Presidente del Consiglio Nazionale
degli Studenti Universitari (CNSU)*

Innanzitutto vorrei esprimere apprezzamento per il tentativo del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e del Governo di porre mano a una riforma organica dell'università a oltre vent'anni dai provvedimenti legislativi dell'allora ministro Ruberti.

A tale proposito si vuole innanzitutto richiamare l'attenzione sulla situazione finanziaria del sistema universitario. È bene, infatti, ricordare che il sistema universitario nazionale ha contribuito doppiamente al contenimento della spesa pubblica: dapprima con il DL 180/08 che ha ridotto il Fondo di Finanziamento Ordinario per il triennio 2009-2011 e poi con i numerosi tagli lineari alle missioni di spesa dei ministeri che, nel caso del Miur, toccano direttamente l'FFO. Senza urgenti provvedimenti recanti nuove risorse, le università saranno condannate a non poter più svolgere la propria missione scientifica e didattica e i costi dell'istruzione verranno inesorabilmente riversati sugli studenti e sulle loro famiglie.

In secondo luogo, l'approccio del legislatore nel confronto delle università non deve mostrare un atteggiamento punitivo ma deve accompagnare – e se necessario correggere – l'ormai millenaria autonomia universitaria di cui godono le istituzioni accademiche del nostro paese. A tale proposito, un intervento di riforma dovrà tenere debitamente conto del quadro costituzionale come emergente dalla lettura dell'art. 33 della nostra Carta e che, a parere di autorevole dottrina, riconosce il rango di fonte subprimaria agli statuti degli atenei. Un provvedimento eccessivamente dettagliato non solo potrebbe svilire l'autonomia degli atenei ma, nel contempo, potrebbe anche essere og-

getto di vaglio di costituzionalità da parte della Consulta. Inoltre, a stretto rigore di logica, occorre tenere conto del quadro degli atenei italiani che presentano numerose peculiarità e non possono essere accomunati in un'unica categoria.

Si osserva poi che il principio del merito, che riscuote un sempre più crescente consenso nell'opinione pubblica, deve porsi correttamente in bilanciamento con altri valori come quello della libertà della ricerca scientifica e del diritto allo studio: i provvedimenti legislativi devono essere assunti avendo un orizzonte temporale lungo, senza subire il ricatto della pressione mediatica. In particolare, il ddl dovrebbe far tesoro delle esperienze positive – ben conosciute e vissute dagli studenti – che il sistema universitario nazionale è riuscito a realizzare nonostante le continue ed estemporanee riforme cui è stato sottoposto. Affinché sia favorito il merito, occorre che si evitino le continue oscillazioni fra derive centralistiche e liberalismo sfrenato – situazioni già verificatesi in occasione della prima riforma dell'autonomia universitaria – che rischiano di deresponsabilizzare gli atenei e di svilirne la capacità di iniziativa. La strada maestra è rappresentata dalla valutazione dei risultati che, accompagnata da incentivi e scevra da ogni velleità propagandistica, sappia valorizzare quanto di positivo l'università italiana riesce a realizzare. La letteratura sulla materia è abbondante e condivisa dall'intera comunità

scientifica, tanto che numerosi atenei si sono sottoposti spontaneamente a progetti di valutazione con il coinvolgimento degli studenti. In questa stessa ottica si sostiene la scelta del ddl di offrire agli studenti un ruolo di controllo sulla qualità della didattica, assegnando alle loro rappresentanze un'opportunità in più per farsi portatrici dei veri bisogni degli universitari e contribuendo, in tal modo, ad allontanarle da sterili forme di parlamentarizzazione scarsamente significative.

Si ritiene infine meritorio che per la prima volta si siano prodotte le condizioni per una riflessione sul diritto allo studio che richiede una riforma urgente alla luce del mutato quadro costituzionale e dell'obsolescenza del DPCM datato 9 aprile 2001. Come noto agli operatori del settore, la legge 390/91 si presenta oggi come uno strumento ormai superato e che non riesce a rispondere pienamente alle nuove esigenze degli studenti universitari: cruciale sarà, in particolare, riconoscere alle Regioni il doveroso ed ampio spazio di intervento che loro spetta in materia in forza dell'assetto normativo sorto con la riforma dell'articolo 117 della Costituzione. Mi auguro, come sottolineato anche dal presidente della CRUI, che questo ddl sia considerato da tutte le componenti del mondo universitario come un'occasione più unica che rara «per chi ha davvero a cuore il recupero e il rilancio dell'università italiana».

Conferenza dei Rettori

Mozione del 4 novembre 2009

L'Assemblea della CRUI, riunita il 4 novembre 2009 per esprimersi in via preliminare sul disegno di legge del Governo «in materia di organizzazione e qualità del sistema universitario, di personale accademico e di diritto allo studio», ne rileva l'ampiezza dell'impianto e il carat-

tere di primo tentativo, dopo molti anni, di affrontare in maniera organica le principali urgenze e criticità del sistema.

La CRUI giudica importante che una tale occasione si sia verificata e ritiene essenziale che essa non vada perduta. A questo fine la CRUI intende partecipare con

impegno all'ulteriore iter e alla realizzazione del progetto di riforma nel segno dell'autonomia responsabile e della valutazione.

La CRUI auspica che si determinino le condizioni a ciò necessarie a livello parlamentare, attraverso un positivo lavoro

Mozione del 17 dicembre 2009

Approvata all'unanimità
dall'Assemblea Generale della CRUI

La Finanziaria appena approvata dalla Camera attribuisce alle università statali 400 milioni di euro a parziale reintegro, per il solo 2010, del taglio di 678 milioni previsto dalla manovra dell'anno scorso e non prevede alcuna integrazione per gli atenei non statali. Per quanto superiore alle ipotesi iniziali e a una prima versione dell'emendamento governativo in materia, l'assegnazione rimane al di sotto del fabbisogno minimo complessivo, responsabilmente indicato dalla CRUI in 500 milioni per le università statali e in 50 milioni per le università non statali.

Le università sono impegnate a gestire con il massimo rigore le risorse a disposizione. Ma deve essere chiaro che, senza fondi integrativi assegnati a breve termine, tenendo eventualmente conto delle eventuali revisioni del carico Irap e dei maggiori introiti già assicurati o che potrebbero ulteriormente derivare dallo scudo fiscale, e senza altre misure compensative, peggioreranno seriamente e, in alcune situazioni in modo irrimediabile, l'efficienza, la qualità e l'equilibrio finanziario degli atenei.

La CRUI ribadisce, a questo riguardo, la richiesta non più prorogabile di imputare al Sistema sanitario le spese retributive del personale universitario riferito all'assistenza, anche in applicazione del comma 5 dell'art. 8 del decreto legislativo n. 517/1998.

La CRUI si farà promotrice di un'immediata apertura di un tavolo di confronto con il MIUR e il MEF, al fine di mettere inequivocabilmente in evidenza il complesso delle esigenze vitali e non sopprimibili del sistema e di individuare le modalità e i canali di intervento. La CRUI ribadisce, a questo riguardo, l'esigenza di una più corretta identificazione degli indicatori di valutazione della ricerca e della didattica anche a correzione di quelli utilizzati nell'ultima assegnazione. La CRUI sollecita parallelamente che nelle modalità di distribuzione delle risorse ai singoli atenei si tenga conto dell'andamento effettivo dei pensionamenti e del *turnover* del personale.

Non è d'altra parte pensabile, di fronte al taglio di quasi il 20% sul Fondo di finanziamento degli atenei,

nei previsti per il 2011 – i cui effetti porterebbero le università al tracollo – che si attenda la fine dell'anno prossimo per intervenire, come è appena successo, con emendamenti dell'ultimo minuto alla Finanziaria, in un contesto esposto a tutte le pressioni.

È per contro indispensabile che, parallelamente all'*iter* parlamentare del ddl di riforma, appena iniziato, e contestualmente all'avvio delle attività dell'ANVUR, vengano predisposte quanto prima le linee di un intervento finanziario serio e adeguato, consapevole delle difficoltà generali nelle quali continuiamo a dibatterci, ma proporzionato comunque alle esigenze, graduato e garantito nel tempo ed effettivamente a sostegno delle prospettive di rinnovamento e di rilancio del sistema universitario nazionale, viste come una effettiva priorità, non solo a parole, nelle strategie generali del paese.

Senza il verificarsi di tali condizioni, la CRUI dichiara sin d'ora che sarà impossibile garantire la tenuta politica e gestionale del sistema nel corso dell'anno che ci attende.

di confronto e approfondimento concentrato sul merito delle varie questioni.

È necessario, d'altra parte, un atteggiamento aperto di ascolto degli atenei, che devono poter far valere le loro istanze ed essere rassicurati sulle implicazioni del provvedimento rispetto ad alcuni aspetti centrali della loro organiz-

zazione, anche tenendo conto delle diverse articolazioni del sistema, e su alcune soluzioni che non soddisfano e che vanno modificate per gli inconvenienti che potrebbero determinare.

La CRUI considera in ogni caso pregiudiziale che all'avvio della discussione parlamentare, e a garanzia della credibilità del processo riformatore che si intende

promuovere, corrisponda una disponibilità adeguata di risorse su un arco pluriennale, a cominciare da quelle che, entro poche settimane, dovranno essere garantite al Fondo di finanziamento degli atenei per il 2010, e senza le quali risulterà in molti casi impossibile la stessa predisposizione di bilanci di previsione in pareggio per il nuovo anno. [...]

Cosa pensano docenti ed esperti

UNA RIFORMA SU DUE PILASTRI

Luigi Frati

Rettore della Sapienza Università di Roma

Una riforma su due pilastri: una didattica pensata per gli studenti, una ricerca funzionale agli interessi della società civile. Certamente vi saranno adattamenti migliorativi durante l'iter parlamentare e saranno necessarie risorse adeguate. Da parte nostra anticiperemo con modifica statutaria alcuni dei principi del disegno di legge: tra questi la centralità dei dipartimenti anche nell'attività didattica, il loro dimensionamento, l'attività di coordinamento da parte delle facoltà, la riduzione della dimensione degli organi di governo, l'apertura del Consiglio di amministrazione a realtà esterne, la codifica di criteri meritocratici espliciti nelle procedure concorsuali.

RACCOGLIERE LA SFIDA RIFORMATRICE

Massimo Egidi

Rettore della Luiss Guido Carli

Sono anni che si parla di merito, di modernizzazione e di internazionalizzazione del sistema universitario, troppe volte senza far seguire alle parole i fatti. Con il progetto di legge approvato dal Consiglio dei ministri si presenta al Parlamento e alla pubblica opinione una proposta riformatrice di notevole rilevanza. Una proposta che prevede una riforma del sistema di governo delle università, delle modalità di selezione dei professori e del sistema di finanziamento, per rendere le università più competitive a livello internazionale e dare ai giovani capaci vere opportunità di mobilità sociale. [...] Era urgente dunque intervenire a differenti livelli: da un lato introdurre incentivi economici e normativi sulla base della valutazione delle performance delle università. Dall'altro, favorire la nascita di un sistema di

governo più snello ed efficace accompagnato da una gestione economico-finanziaria responsabile. La legge risponde a queste esigenze con un arco ampio di norme. [...] Va segnalata l'istituzione di un fondo per il merito, che sarà alimentato con fondi pubblici e donazioni private e potrà concedere borse di merito o prestiti d'onore agli studenti meritevoli. [...]

(Fonte: "Il Sole 24Ore", 29 ottobre 2009)

NON SI CAMBIA SENZA INVESTIRE

Marco Mancini

Rettore dell'Università della Tuscia di Viterbo

Penso che il disegno di legge sia molto ambizioso. Alcuni punti sono condivisibili, ma resta il problema del "costo zero" per le casse del Tesoro. Nessuna riforma si fa senza investire. Ma in Italia è ormai un'abitudine. Il ddl prevede lo scardinamento delle facoltà e la riorganizzazione delle università in megadipartimenti, è un processo difficile che mette a rischio l'intero sistema. Ci sono poi le borse di studio agli studenti che vengono affidate a un'agenzia del Ministero del Tesoro nata dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Un vero mistero. [...] Non ci sono punti di riferimento finanziari certi. Gli atenei stanno scrivendo i propri bilanci al buio. Che la didattica e la ricerca siano legate a una rigorosa valutazione è ormai un principio ineludibile. Ma nessuno conosce i principi e meno che mai come funzionerà l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario.

(Fonte: "Il Sole 24Ore", 29 ottobre 2009)

UNA VISIONE AMPIA

Marcello Fontanesi

Rettore dell'Università di Milano Bicocca

[...] Il tentativo di riconsiderare l'università

all'interno di una visione più ampia è apprezzabile. Dal mio punto di vista c'è un filo unico che deve collegare l'autonomia degli atenei alle scelte di governance, la responsabilità nelle decisioni alla valutazione delle politiche messe in campo. Questa visione adesso c'è, poi spetterà al confronto parlamentare affinare le soluzioni da prendere, senza cadere nella tentazione di voler stabilite tutto a priori. [...]

(Fonte: "Avvenire", 29 ottobre 2009)

UNA INIZIATIVA DA APOGGIARE

Paolo Blasi

Università di Firenze

La proposta di un disegno di legge di riorganizzazione del sistema universitario rappresenta, in particolare in questo momento di crisi finanziaria ed economica, un grande atto di coraggio e testimonia il senso di responsabilità del ministro Gelmini. Perciò ritengo che tutti siamo chiamati a collaborare perché questa iniziativa, pur con le modifiche e integrazioni che il Parlamento riterrà di dover fare, vada rapidamente a buon fine. È con questo spirito che mi permetto di fare alcune considerazioni e suggerimenti.

Condivido i principi ispiratori, anche se aggiungerei che oltre a essere "sede di libera formazione" gli atenei sono sede primaria di ricerca libera e sono istituzioni autonome come prevede la costituzione. Da qui il ruolo di indirizzo e coordinamento e valutazione correttamente previsto per il Ministero.

Tale ruolo è però contraddetto dal contenuto di alcuni articoli che si spingono a fissare precisi dettagli dell'organizzazione interna, nonché delle procedure di scelta del personale che non possono non creare problemi nell'applicazione a una realtà così differenziata e articolata come quella

universitaria. Ritengo quindi necessaria un'intelligente opera di semplificazione del testo anche per rendere più concreto ed essenziale il dibattito e quindi più facile l'approvazione della legge.

È certamente positivo il nuovo assetto previsto per la *governance*, dove il rettore acquista un potere più concreto, il Consiglio di amministrazione diventa un vero organo di governo e non com'è ora a causa della composizione elettiva per categoria un mero organo di controllo e spesso di ostacolo corporativo all'azione del rettore. Fondamentale è aver tolto alle facoltà la decisione ultima sull'attivazione di corsi e sull'apertura di posti di docente e ricercatore, decisione che nel contesto attuale era sempre condizionata dai raggruppamenti disciplinari storicamente più forti con un freno spesso determinante nei confronti del nuovo.

È corretto quindi che siano i dipartimenti a valutare le esigenze di personale sia per la ricerca che per l'offerta didattica in un quadro economico fissato dal CDA.

I corsi di studio devono avere strutture leggere, temporanee, in modo da facilitarne l'evoluzione lasciando a dipartimenti e facoltà la determinazione delle modalità di gestione di essi, stante la grande diversità di esigenze tra aree disciplinari, corsi di primo, secondo e terzo livello.

Buona la composizione dell'organo che dovrà attuare le modifiche agli statuti secondo le indicazioni della nuova legge nonché la fissazione di termini prescrittivi per attuare le modifiche.

Per quanto concerne il Titolo II è molto positiva la costituzione di un fondo nazionale per il merito da destinare a studenti del primo, secondo e terzo ciclo, così come vanno apprezzati gli obiettivi fissati per la qualità e l'efficienza del sistema universitario. L'autonomia infatti esplica tutte le sue potenzialità se è collegata con la responsabilità e con la valutazione dei risultati. Si quindi al commissariamento, o alla chiusura di un ateneo che non abbia saputo autogestirsi.

Sono positivi gli elementi previsti per premiare i docenti più attivi (come gli scatti di stipendio condizionati, e la rimozione degli attuali ostacoli alla mobilità interna ed esterna).

Due osservazioni su questa parte importante della legge:

- maggiore coinvolgimento della Conferenza dei Rettori e del CUN nella disposizione dei decreti delegati in modo da evitare norme che prescindano dalla conoscenza della complessa realtà universitaria;
- prevedere esplicitamente che ad ogni intervento governativo o parlamentare che modifichi gli stipendi sia associato l'incremento relativo del fondo di finanziamento ordinario. Il fatto che le università debbano trovare nel loro *budget* le risorse per gli aumenti retributivi del personale sia docente che non docente decisi fuori dal contesto universitario è la principale causa delle attuali gravi difficoltà economiche di tutti gli atenei.

Il meccanismo previsto per il reclutamento del personale docente (idoneità nazionale e chiamata locale) può funzionare a patto che i raggruppamenti disciplinari siano i più larghi possibile, l'idoneità sia a numero aperto e le modalità per le chiamate da parte dei singoli atenei siano definite localmente negli statuti. È chiaro che il meccanismo non funzionerà se, com'è sempre avvenuto nel passato, i ministri non rispetteranno la periodicità prevista dalla legge per le idoneità nazionali.

È privo di senso escludere il personale tecnico e amministrativo dalla possibilità a certe condizioni di poter essere utilizzato per contratti temporanei d'insegnamento.

Infine positiva è la previsione di un fondo per reclutare come ricercatori giovani di elevate capacità e su progetti specifici di ricerca.

L'università per sua natura è un'istituzione che si evolve con continuità per ri-

spondere alle mutevoli esigenze della società: rispettare e valorizzare l'autonomia è necessario anche se non sufficiente per ottenere da essa i migliori risultati.

LA QUALITÀ DELLA RIFORMA DIPENDE ANCHE DA NOI

Giovanni Vittorio Pallottino

Sapienza Università di Roma

Nei confronti del disegno di legge governativo sull'università molti hanno sparato a zero, sia per partito preso sia a fronte delle attuali innegabili difficoltà finanziarie. Qualcuno invece l'ha ritenuto addirittura di rilievo storico. A me sembra che si tratti di un tentativo coraggioso per mettere ordine nell'intricata situazione dell'università, del quale è soprattutto apprezzabile l'intento di responsabilizzare nelle loro scelte tutti gli attori del sistema universitario. Tanto più apprezzabile a fronte delle tante scelte rovinose degli ultimi anni.

Meno apprezzabile, invece, è l'aver dimenticato di riaffermare che l'università è la sede primaria della ricerca, forse pensando che la cultura, in definitiva, è soltanto un participio e per di più futuro. Ed è pure poco apprezzabile la ragionieristica attenzione alla spesa che traspare in ogni dove: nel documento la dizione "senza oneri aggiuntivi" ricorre ben 13 volte!

Elemento positivo è certamente il rafforzamento complessivo della *governance* degli atenei, temperata da un vincolo rigoroso sulla durata della carica rettorale e da ragionevoli criteri di separazione dei poteri fra Consiglio e Senato (a quanto pare però un po' indebolito), e fortemente responsabilizzata dalla norma sul commissariamento nel caso di bancarotta. Ma perché non scegliere di affidare al rettore la presidenza del Consiglio di amministrazione, costringendolo invece a mercanteggiarla con i consiglieri? E perché non porre limiti anche alla durata della carica del direttore generale?

Altro elemento positivo, e non soltanto in termini di semplificazione organizzativa, è la scelta di assegnare ai dipartimenti anche le funzioni didattiche. Resta invece alquanto nel vago, nelle competenze come nel nome, la nuova struttura di coordinamento denominabile a scelta scuola o facoltà. Che costituirà una piacevole e stimolante occasione d'incontro con colleghi di tutt'altri settori, dato che il ddl stabilisce vincoli rigorosi per il numero di queste strutture, imponendo quindi forti, e dubbi, accorpamenti fra le vecchie facoltà!

Ma il punto essenziale, come già ricordato, è la responsabilizzazione, a tutti i livelli, che si esercita con una varietà di procedure di valutazione (*sed quis valutabit valutatores?*). Fra le quali appare particolarmente rilevante e significativa la valutazione *ex post* del reclutamento, che anzi meriterebbe di venire estesa ai membri delle varie commissioni, nelle abilitazioni nazionali come nelle scelte locali finali. Sarebbe opportuno, infatti, che nel *curriculum* di ogni commissario figurassero i nomi degli abilitati o dei selezionati, perché ne resti traccia imperitura a onore o a disonore di chi ha li ha scelti.

Per quanto riguarda poi la valutazione complessiva della didattica e della ricerca appare molto valida la scelta di spingerla anche al livello delle articolazioni interne degli atenei, per gestire efficacemente il caso di un buon dipartimento in una pessima università, come pure il viceversa.

I meccanismi proposti per il reclutamento e l'avanzamento, sebbene basati su un'ispirazione complessiva piuttosto ragionevole, sono stati fortemente criticati. Perché l'abilitazione nazionale, che è poi il ripristino della vecchia libera docenza, rischia di risolversi nella logica del sigaro che non si nega a nessuno, se davvero non dovesse costar nulla a chi opera le scelte. E perché la selezione pubblica locale finale (non più concorsi, non più valutazioni comparative, ma "selezioni pubbliche") rischia di perpetuare i la-

mentati localismi, sia pure con i meccanismi correttivi previsti dal ddl. In realtà, come è stato già scritto, tutta la nuova impostazione costituisce un complicato meccanismo a orologeria, che potrebbe incepparsi. Oppure trasformarsi in una bomba a orologeria, soprattutto se non intervenissero risorse aggiuntive a sostenerla nei prossimi immediati anni, quando un'assai larga frazione dell'attuale corpo docente si avvierà al pensionamento. Problema analogo riguarda la logica di *tenure track* alla base della scelta di abolire il ricercatore permanente creando il ricercatore a tempo determinato. Il quale, se è bravo, dovrebbe poi trovare sistemazione come professore associato. Ma in realtà soltanto se le risorse disponibili al momento lo consentiranno, perché altrimenti anche i ricercatori "bravi" si troveranno senza stipendio e per di più sotto la mannaia dell'abilitazione a termine.

Difficili, inoltre, appaiono le prospettive degli attuali ricercatori, senza il contributo dei quali la didattica collasserebbe, la cui migrazione nelle fasce della docenza, per i vincoli imposti alla numerosità delle promozioni interne, ma soprattutto per la carenza complessiva delle risorse, appare ingiustamente problematica (occorrerebbe prevedere parecchie migliaia di avanzamenti per portare fra gli associati almeno una frazione degli attuali ricercatori). Senza che si voglia però neppure lontanamente proporre sanatorie come quelle rovinosamente adottate in passato.

E qui, a proposito di didattica, voglio menzionare una grave disattenzione circa i titoli per il conseguimento delle abilitazioni nazionali: non c'è alcuna menzione dei titoli didattici, forse seguendo l'errata, ma diffusa, opinione che un buon ricercatore sia anche un buon didatta. Resta solo da sperare che i regolamenti attuativi colmino questa carenza. Tanto più grave quando si rifletta sull'attenzione che oggi è rivolta alla qua-

lità della didattica e alla sua valutazione. Non entro poi nel merito delle ricorrenti accuse di "privatizzazione" salvo sottolineare la debolezza estrema e anomala dell'impegno del settore privato nei confronti della ricerca in generale e dell'università in particolare, e conseguentemente lo scarso titolo che i privati avrebbero a un ingresso massiccio nella *governance* degli atenei pubblici.

Tornando ancora al tema generale della responsabilizzazione, faccio mia un'osservazione di Luca Ricolfi: noi universitari dovremmo smetterla di pensare che tutto dipenda dalle leggi e dai regolamenti, la qualità della riforma dipenderà anche dal modo in cui sapremo farla nostra e usarla per costruire una università più degna di un paese civile.

QUALE UNIVERSITÀ ABBIAMO IN MENTE? Giandomenico Boffi

Università "D'Annunzio" di Chieti-Pescara

Questo breve commento tratta solo di alcuni dei tanti aspetti rilevanti del ddl 1905. Per esempio, trascura il nuovo, elaborato percorso di reclutamento ivi delineato, oppure la riduzione retributiva per professori e ricercatori già in ruolo e la prevista quantificazione oraria annua delle loro attività (che temo riveli una sostanziale incomprendenza delle caratteristiche dell'attività intellettuale, in particolare della ricerca scientifica). Il commento trascura altresì una certa tendenza a una gestione centralistica delle università statali, oppure il mancato approfondimento della dinamica statale/non statale nel sistema universitario complessivo e della terzietà dell'ANVUR tra il detto sistema e il MIUR (terzietà a mio parere necessaria, ad esempio, per ogni discorso di accreditamento). Qui s'intende piuttosto commentare l'articolazione di ateneo che sembra emergere dal ddl 1905 e dai documenti che l'accompagnano (per inciso: c'è qualche piccola incoerenza fra il

testo del ddl e i detti documenti, e questi ultimi sono talora un po' sbrigativi).

La previsione di ricondurre in un'unica sede, chiamata "dipartimento", sia la ricerca scientifica che la didattica – con l'inquadramento dei professori e ricercatori nel dipartimento, immagino – è senza dubbio conforme alla più autentica natura accademica, che appunto lega inscindibilmente i due aspetti. Qualcuno potrebbe osservare che, in passato, quest'unica sede si chiamava facoltà, ma penso che sia indovinato usare il termine oggi associato alla ricerca scientifica, e cioè dipartimento. Meno lucido trovo invece prefigurare strutture di raccordo tra i dipartimenti (strutture che, per quanto appena ricordato, non ha molto senso chiamare "facoltà": meglio "scuole") le quali non si limitano a coordinare aspetti didattici – come in tanti modelli stranieri – ma creano un diaframma tra dipartimenti e amministrazione centrale, per esempio nella programmazione dell'organico e addirittura nelle procedure di chiamata (con il rischio di riproporre l'attuale dualismo dipartimento-facoltà). In passato, tra le antiche facoltà e l'ateneo, non c'era nessun diaframma, tanto è vero che il Senato accademico era il collegio dei presidi di facoltà, unitamente al rettore.

Veniamo adesso agli organi centrali di ateneo. A parte il fatto che, come ad esempio nel caso delle migliori istituzioni degli Stati Uniti, l'università dovrebbe essere "piccola", mentre il ddl 1905 va in direzione opposta (nella speranza – e sottolineo la parola speranza – di realizzare economie di spesa), a parte l'ulteriore fatto che la nuova figura del direttore generale potrebbe condurre a una gestione ancora più centralistica dell'ateneo (invece di decentrare tutto il possibile ai dipartimenti), non trovo convincente la delineazione dei ruoli del rettore, del Senato accademico (SA) e del Consiglio di amministrazione (CDA). In estrema sintesi:

1) se il rettore è elettivo, non ha senso imporre ai candidati il requisito di «com-

provata competenza ed esperienza di gestione» (sarebbe come imporre un requisito del genere alle elezioni politiche!); ma il rettore deve essere proprio elettivo?

2) se il rettore ha il ruolo (a mio parere eccessivo, e che temo tolga all'interessato ogni possibilità di fare ricerca scientifica) attribuito dall'art. 2, comma 2, lettera a), allora il rettore deve presiedere il CDA, per evitare un rischioso dualismo con il presidente di quell'organo;

3) il SA potrebbe invece *non* comprendere il rettore e avere un presidente eletto al proprio interno;

4) se il CDA non è elettivo (come lascia supporre il requisito di competenza ed esperienza dei componenti), una rappresentanza elettiva degli studenti è fuori luogo (come – per lo stesso motivo – è giustificata nel SA e fuori luogo nell'organo che gestisce la eventuale struttura di raccordo fra dipartimenti);

5) se il CDA ha il ruolo dominante (forse troppo!) delineato nel ddl 1905, è un po' sorprendente la vaghezza sulla sua composizione; in particolare, non è chiaro di quali interessi sia portatore il 40% di componenti esterni (ricordiamo tutti il precedente delle aziende sanitarie).

In conclusione, mentre esprimo grande apprezzamento per l'impegno del ddl 1905 sul versante del diritto allo studio (anche se le modalità prescelte suscitano perplessità, alla luce di passate esperienze), mi auguro che il legislatore non dimentichi che un'università statale non è solo un'articolazione più o meno costosa della Pubblica Amministrazione, ma una struttura scientifica ed educativa, unica nel suo genere. In particolare, costituisce anche una preziosa riserva di "gratuità" per l'Italia e per tutto il genere umano (un ateneo è patrimonio del mondo): gratuità della ricerca scientifica libera (quella non finalizzata a ritorni prevedibili), gratuità della condivisione della

conoscenza (quella non finalizzata alla mera trasmissione di nozioni).

UNA FALLA: LA "SACRALITÀ" DEL RETTORE ELETTO

Giliberto Capano

Università di Bologna, sede di Forlì

Il ddl Gelmini aspira a riformare alcuni elementi essenziali del sistema universitario italiano. Personalmente ritengo che la parte più importante sia quella relativa alla riforma degli assetti organizzativi e di governo delle università. Il resto (il diritto allo studio gestito dal Ministero dell'Economia, il nuovo sistema concorsuale, la modifica di alcuni aspetti salienti dello *status* giuridico dei professori) mi pare davvero meno rilevante, anche perché le soluzioni proposte non escono minimamente dalle esperienze passate (come nel caso del sistema concorsuale e dello *status* giuridico) ovvero restano nella medesima logica centralista che ha caratterizzato molti passaggi governativi degli ultimi anni (in modo *bipartisan*). Insomma nessun salto veramente nel nuovo. Sulla *governance*, invece, il disegno di legge propone soluzioni nuove rispetto alla tradizione dell'Italia repubblicana e, in linea di principio, decisamente omogenee alle riforme attuate in molti paesi dell'Europa continentale (che imitano i meccanismi di funzionamento istituzionale dei sistemi universitari anglosassoni).

Il Consiglio di amministrazione diventa, almeno nel disegno formale, il vero organo di governo degli atenei: tutte le decisioni più importanti (dal bilancio all'attivazione dei corsi di studio, dalla programmazione edilizia alle assunzioni del personale docente) spettano al CDA. Una parte dei membri deve essere esterna e tutti i membri debbono avere (con l'esclusione dei rappresentanti degli studenti e del rettore) *curriculum* che dimostrino che essi possiedono le competenze necessarie per governare e gestire

un ateneo. Di fatto, poi, il ddl suggerisce che i membri del Cda (sempre con l'esclusione del rettore e dei rappresentanti degli studenti) vengano nominati e non eletti. Il Senato diventa una specie di camera di rappresentanza di tutte le componenti interne, con poteri consultivi. Le strutture di base vengono riformate secondo un modello, quello del binomio *school/department*, tipicamente anglosassone; anche se, bisogna sottolinearlo, il rischio è che l'attuazione di questo disegno organizzativo non cambi di molto la realtà attuale: esso funzionerebbe se le *school* venissero davvero a coordinare la didattica e le richieste di posti, altrimenti è la frammentazione ovvero l'attuale sistema "confederale" che già ora caratterizza molte facoltà italiane che altro non sono, appunto, che confederazioni di dipartimenti semi-indipendenti.

Insomma, il disegno della *governance* istituzionale è davvero pregevole dal punto di vista teorico e tiene conto, lo ripeto, di quanto fatto in molti paesi europei negli ultimi quindici anni. Ma nel progetto c'è una falla logica ed empirica. Essa consiste nel meccanismo di elezione del rettore. Questa carica infatti resta elettiva. L'unica innovazione è quella che i candidati alla carica possono appartenere anche ad altri atenei. Previsione che riprende quanto accade in altri sistemi – dove però il rettore è nominato e non eletto – in cui spesso questa carica viene coperta mediante la nomina di individui provenienti dall'esterno (di solito si tratta di professori che hanno ricoperto cariche istituzionali di alto livello in altri atenei). L'idea non è affatto sbagliata, poiché ormai fare il rettore è una vera e propria professione e quindi è ragionevole che si crei un mercato dei rettori. Solo che è decisamente improbabile che un esterno all'ateneo X possa essere eletto rettore per motivi che sono evidenti a chiunque conosca come funzionano le campagne rettorali.

Tornando però al punto rilevante, il man-

tenimento dell'elettività del rettore inficia in modo pericoloso tutta la costruzione della nuova *governance*, poiché mantiene al livello più alto proprio il problema che si vorrebbe risolvere: l'irresponsabilità degli organi di governo degli atenei. Attualmente, tutti gli organi di governo degli atenei, quelli collegiali e quelli monocratici, sono sostanzialmente irresponsabili. Lo sono perché, essendo eletti, agiscono sostanzialmente sulla base della rappresentanza degli interessi degli elettori. Per cui un membro del Cda eletto dagli ordinari di una certa area tende a portare avanti le richieste della propria area di riferimento; un preside in Senato tende a difendere gli interessi della propria facoltà; un rappresentante in Senato di una specifica area scientifica fa lo stesso. In ultimo i rettori: anch'essi eletti possono agire o in modo totalmente prono agli organi collegiali ovvero, come molto più spesso accade, in modo sostanzialmente

indipendente, senza rendere conto ad alcuno del suo operato. Infatti, il controllo elettorale non è un controllo efficace nelle istituzioni universitarie poiché vi è una strutturale asimmetria informativa: i professori si occupano di fare didattica, ricerca, o altro e non seguono minimamente quanto accade nei processi decisionali interni. Sono, insomma degli elettori assai poco informati che votano per appartenenza disciplinare, per sentito dire, per relazioni amicali. Quindi l'assetto di governo attuale genera esiti decisionali poco virtuosi e irresponsabili. Quando va bene, vige un sistema di presidenzialismo senza controlli e, quando va male, un assemblearismo corporativo e inefficiente. Il tutto porta, comunque, a decisioni distributive, quindi poco incisive.

Il nuovo assetto, per come disegnato dal ddl, rischia di non risolvere i problemi appena evidenziati. Immaginare che il rettore venga eletto con un Cda nominato



Università di Strasburgo: la serra (© Klaus Stöber)

(o elettivo) che non ha poteri nei suoi confronti, con al tempo stesso un Senato totalmente elettivo (quindi basato sulla mera logica della rappresentanza degli interessi dei gruppi disciplinari, senza la mediazione istituzionale che viene, comunque, garantita dai presidi), significa creare un pericoloso *monstrum* che potrebbe originare due soli tipi di esito: o un conflitto istituzionale permanente tra Senato e rettore (perché di fatto, il Senato resta l'unico possibile controllore del rettore) ovvero una specie di regime populista. Un sistema, quindi, estremamente sbilanciato, che pare una specie di sistema presidenziale all'americana (e qui spesso si dimentica che il populismo è proprio la degenerazione istituzionale dei sistemi politici sud-americani che hanno importato il sistema istituzionale degli Stati Uniti, in un contesto storico-sociale ed economico radicalmente diverso) senza l'attento sofisticato sistema di *check and balance* di cui il sistema presidenziale americano è stato dotato dai suoi padri fondatori. L'unico possibile antidoto a queste degenerazioni potrebbe essere rappresentato dalla possibilità, consentita dal ddl, che il presidente del Cda non sia il rettore ma uno dei suoi membri esterni. Ma è una possibilità di remota attuazione, conoscendo come ragionano i professori.

Insomma, aver mantenuto la "sacralità" elettiva del rettore potrebbe rappresentare davvero una falla del nuovo sistema. E forse si dovrebbe riflettere sul fatto che questa carica sia ormai coperta mediante elezione diretta in pochissimi sistemi del mondo occidentale (la Spagna, qualche Länder tedesco). Ci sarà una ragione se gli altri paesi hanno deciso di scegliere il rettore o attraverso un sistema di nomina oppure attraverso l'elezione di secondo livello. Ecco, riflettere, se fossi nei nostri legislatori, su quanto emerge dall'analisi comparata. E avrei il coraggio di osare e di rompere questo tabù.

ECCO I NOSTRI SI Luigi Berlinguer

Parlamentare europeo, già ministro della Pubblica Istruzione (1996-2000)

[...] Molte in quel testo sono le influenze delle idee del centrosinistra. Sarebbe sciocco oggi disconoscere quanto di buono abbiamo prodotto. Si pensi alle misure sulla *governance* e sul sistema di valutazione (che sono i due perni da valorizzare del provvedimento). Nel passato abbiamo noi scelto di potenziare l'autonomia degli atenei, di cambiare radicalmente la *governance*, di introdurre la valutazione dei risultati. Un'autonomia che non veda riconosciuto il modo in cui gli atenei si autogovernano e in cui si valutano i risultati produce, inevitabilmente, licenza e abbassa la qualità. Ciò ha prodotto abusi, spese ingiustificate, gonfiamento di cattedre e corsi decentrati. Moti non hanno cambiato l'impianto didattico dell'università di 50 anni fa modulata su 200mila studenti, divenuti oggi quasi due milioni. Gli organi di governo universitario rispondono a criteri di rappresentatività dei vari corpi accademici piuttosto che a funzioni strategiche. Si sono confusi organi accademici e organi di gestione.

Significativo che il ddl Gelmini voglia reintrodurre una netta distinzione dei compiti del Cda e del Senato accademico (attenzione però a non impoverire il peso di quest'ultimo nelle decisioni scientifico-didattiche). Ritengo importante far decollare l'ANVUR, struttura di valutazione avviata con il primo e poi con il secondo Governo Prodi. Interessante è l'idea che occorrono sedi diversificate di valutazione (scientifica, didattica, funzionalità di gestione) all'interno come all'esterno degli atenei.

Credo meno, invece, in alcune disposizioni neocentralistiche e burocratiche del ddl e nell'irrigidimento di dipartimenti e settori scientifico-disciplinari (ahimé). Comprendo la volontà di combattere le

degenerazioni, ma credo più nella competizione tra atenei che nella velleitaria repressione centralistica delle patologie di sistema. [...]

(Fonte: "Europa", 8 dicembre 2009)

L'UNIVERSITÀ HA BISOGNO DI RIFORME E DI RISORSE Luciano Modica

Già sottosegretario per l'Università e la Ricerca nella XV legislatura

Il ministro Gelmini ha avuto via libera dal Governo per sottoporre al Parlamento la sua riforma universitaria. Si annunciano molte novità, con luci e ombre. Su un punto si glissa: il drastico taglio del finanziamento statale che dal 2010 costringerà a ridurre del 50% tutte le spese di funzionamento degli atenei, al netto degli stipendi. L'università italiana è la Cenerentola europea per finanziamento pubblico, ridurlo ancora è da maramaldi. Basta girare nei dipartimenti universitari, respirando l'atmosfera di scoramento dei professori, di disagio degli studenti, di degrado delle infrastrutture, per misurare il deperimento del sistema pubblico dell'istruzione superiore e della ricerca libera. Sembra assurdo pretendere che questa stessa università affronti riforme incisive mentre è alle prese con un taglio finanziario inaudito. [...]

La proposta Gelmini ha però il merito di affrontare alcuni nodi cruciali: più efficienza nel governo degli atenei, più trasparenza nei concorsi, più sostegno al merito. Alcune soluzioni sono condivisibili, o comunque non lontane da quelle contenute nel disegno di legge PD presentato a maggio. Ciò vale per la *governance*, purché il testo ministeriale sia sfronato dei troppi dettagli che lo svuotano di visione politica e trasmettono uno spiacevole segnale di dirigismo centralistico. Le università sono molto diverse tra loro per storia, caratteristiche e strategie. Meritano più e non meno au-

onomia, più e non meno responsabilità. Vale anche per i concorsi purché siano eliminati tutti i percorsi preferenziali che aggirano il confronto diretto di merito tra i candidati e si abbattano le frontiere nazionali per chi vuole concorrere e per chi deve valutare. L'università e la ricerca non hanno frontiere.

Suscita invece viva preoccupazione il modo spiccio con cui è trattato il tema del precariato di ricerca e didattica che vive, o meglio sopravvive faticosamente, dentro le università. Si tratta di decine di migliaia di giovani, spesso molto qualificati. Abolire il ruolo dei ricercatori (che in realtà sono, da anni, la terza fascia docente) riduce le possibilità dei precari di trovare un lavoro stabile, perché ai (pochi) posti di professore associato concorreranno contemporaneamente tutti i ricercatori di ruolo che vorranno sfuggire dalla loro scomoda posizione ad esaurimento. Sempreché non si stia preparando per loro una promozione *ope legis*, dimenticando che queste promozioni sono come le ciliegie, una tira l'altra. Inoltre nulla è previsto per chiudere definitivamente i canali di alimentazione del precariato selvaggio. Preoccupa anche il sostanziale abbandono dell'ANVUR, l'Agenzia nazionale di valutazione, indipendente sia dalle università che dal Ministero, varata dal Governo Prodi. Se ora l'ANVUR si riduce a un ruolo di consulenza tecnica e la valutazione torna interamente nelle mani del Ministero finanziatore, si rischia di fuoriuscire dal contesto europeo e di smarrire la strada per ottenere valutazioni affidabili della qualità della didattica e della ricerca. Come farebbe il Ministero a valutare negativamente le università che ha finanziato di più?

Su tutti questi temi non dovrebbe essere impossibile trovare in Parlamento un'intelligente mediazione tra le proposte della maggioranza e dell'opposizione. Dei nove laboratori di fisica che hanno recentemente ottenuto un cospicuo finanziamento di ricerca dall'*European Re-*

search Council, ben tre sono italiani. Un segnale di eccellenza tra i tanti che è possibile citare in tutte le discipline. L'università è molto bistrattata, spesso ingiustamente, ma ha bisogno di riforme come di risorse, in parallelo. La politica in cerca di riscatto ha l'occasione per fare il suo mestiere e volare alto. Speriamo che ci riesca.

(Fonte: "Il Tirreno", 7 novembre 2009)

QUALE RAZIONALIZZAZIONE POTRÀ RENDERE PIÙ FUNZIONALI GLI ATENEI?

Roberto Moscati

Università di Milano-Bicocca

La tanto promessa revisione del sistema universitario è stata presentata e ha subito suscitato molteplici e sovente sconclusionati commenti giornalistici. Si tratta di un documento molto ricco di proposte innovative che merita analisi approfondite e riflessioni non affrettate. Invece di concentrarsi su aspetti specifici occorre domandarsi sia quali siano, nella mente dei proponenti, le funzioni dell'università che stanno alla base di questo disegno, sia come queste trasformazioni potranno essere messe in atto e con quali effetti.

Perché dunque questa riforma? Appare subito chiaro che si tratta di un intervento che intende incrementare il controllo dello Stato e del mondo esterno in generale sul sistema universitario, ritenuto inefficiente e improduttivo. Si intende dunque intervenire costringendo le università ad aprirsi a controlli esterni (*ex ante* ed *ex post*). Ma si tende anche a far ordine sui processi di reclutamento e carriera del personale docente mirando a premiare il merito (i controlli a questo dovrebbero servire).

È abbastanza evidente che il modello ispiratore degli estensori sia quello della Gran Bretagna dove l'intervento di controllo del governo sul funzionamento delle università (storicamente nate autonome) ha creato un sistema di competizione e di quasi-mercato sull'onda delle teorie neo-

liberali note con il titolo di "New Public Management". Sarebbe utile ripercorrere la storia di questo processo messo in atto negli anni Settanta dai governi conservatori guidati dalla Signora Thatcher anche per verificare i costi non-economici che questo processo ha comportato. Ma sarebbe ancora più istruttivo verificare le resistenze che questo modello ha incontrato e incontra nei paesi dell'Europa continentale (Germania, Francia e Spagna, tra gli altri). Se ne dedurrebbe che i modelli che funzionano in certi contesti culturali non sempre sono destinati ad aver successo in altri che non per caso hanno avuto origini ed evoluzioni diverse.

Dal complesso delle misure contenute nel Disegno di Legge emerge un atteggiamento francamente punitivo nei confronti del mondo universitario. Lo si era già osservato nelle recenti misure tese a ridistribuire parte del Fondo di finanziamento ordinario secondo discutibili parametri non comunicati in anticipo. Anche qui l'intento penalizzante è molto più chiaro del generico risolto premiante e soprattutto viene ad essere inevitabilmente caratterizzato da standardizzazioni burocratiche che non considerano le differenze esistenti nelle situazioni dei singoli atenei, nei diversi bacini di utenza, nelle diverse politiche già in atto circa ad esempio il diritto allo studio (fine del ruolo delle Regioni). La situazione che ne risulterà non sarà omogenea e l'attuale DdL finirà per fare di ogni erba un fascio penalizzando i virtuosi. Ma è evidente che non potrebbe essere altrimenti se si ripropone il meccanismo centralistico che fa parte della nostra storia (e che forse a molti nel mondo accademico di fatto non dispiace).

Occorre dire che il mondo accademico italiano ha perso – con la realizzazione della riforma degli ordinamenti didattici – un'occasione storica di usare virtuosamente l'autonomia e di crescere con e attraverso essa. Quello che appare necessario per il funzionamento oggi di un sistema d'istruzione superiore è infatti un

modello di reale autonomia, regolato da un serio sistema di valutazione che premi i comportamenti virtuosi. Allo scopo è stato destinato l'ANVUR, ma val la pena di ricordare come vi fosse un decreto del febbraio 2008 già sulla Gazzetta Ufficiale che attendeva soltanto la messa in opera. Il nuovo governo ha fermato tutto per modificarlo, quindi a fine luglio 2009 il Consiglio dei Ministri ha approvato uno "schema" (ritoccato solo per alcuni dettagli) che prima di divenire decreto ha ancora dovuto superare un insieme di pareri.

Che non si vada in questa direzione lo si vede con chiarezza anche nel ddl che alterna misure di controllo insensate e inapplicabili: le prove nazionali standard affidate alla Consap per la gestione del Fondo per il merito o le 1.500 ore di attività di ricerca e studio da certificare da parte dei docenti/ricercatori (ma autogestibili da una comunità accademica che si sentisse tale), a parametrizzazioni uguali per tutti e dunque penalizzanti la qualità dell'offerta didattica: il costo standard unitario di formazione per studente.

Ma qui si entrerebbe nell'analisi dell'applicabilità di buona parte della nuova normativa, cominciando con il destino dei ricercatori attuali e a venire (a tempo determinato). Il non considerare la loro funzione didattica fa pensare a una costruzione di un modello ingegneristico ancora una volta sganciato dalla realtà alla quale si dovrebbe applicare. E la conferma viene dalla "sottostima" della portata finanziaria del progetto, a prescindere dalla crisi attuale dei bilanci degli atenei.

Tuttavia vi sono interessanti spunti nel ddl – soprattutto per quanto riguarda la *governance* degli atenei e le forme di apertura dell'università al mondo esterno. Ma qui ritorna, con varie possibili alternative, il tema del funzionamento dell'istituzione "università" con le sue indispensabili autonomie e la necessità contemporanea di formare sistema,

dunque di essere in grado di elaborare linee politiche in rapporto alle proprie vocazioni e al proprio contesto di riferimento, ma ad un tempo disponibile ad essere valutata da una agenzia finalizzata a migliorarne le prestazioni nell'interesse della collettività.

(Fonte: www.educationduepuntozero.it,
5 novembre 2009)

LA RIFORMA LUMACA

Tito Boeri

Università Bocconi di Milano

Il testo finalmente approvato contiene molti principi condivisibili. Ma anche una miriade di rinvii a decreti attuativi e a procedure ancora tutte da avviare. Alcuni degli aspetti più importanti e innovativi, quelli relativi al fondo per il diritto allo studio e all'accreditamento (primo passo verso il superamento del valore legale del titolo di studio) vengono demandati all'attuazione di una legge delega. Ci vorranno così almeno altri tre anni prima che la riforma trovi completa attuazione. Saremo a quel punto verso la fine della legislatura, quando il peso delle *lobby* accademiche si fa sentire di più. Basti pensare a quanto accaduto alla fine della scorsa legislatura quando con il decreto mille deroghe (o mille propoghe) vennero ripristinati i concorsi con due idoneità, la base per i voti di scambio (io voto per il tuo candidato, tu voti per il mio) su cui si sono rette alcune delle più scandalose immissioni in ruolo e promozioni di docenti universitari in Italia. E nel passaggio tra due legislature si contano a centinaia le leggi delega non esercitate, sparite nel nulla.

Il rischio che anche questa ennesima riforma finisca nel nulla è quindi molto alto. Bene perciò tenere viva l'attenzione e monitorare l'iter parlamentare della riforma. Un altro rischio, non minore, è che la riforma, pur varata nei (lungi) tempi previsti, venga poi stravolta nella

sua attuazione. [...] Se non c'è lo stimolo a fare ricerca, i rettori chiameranno nei consigli di amministrazione i politici locali replicando il modello delle Asl, anziché invitare persone competenti e non legate a doppio filo alla realtà locale. Insomma, l'università ha bisogno di autonomia e la riforma non può che essere fatta creando le condizioni per cui questa autonomia venga bene esercitata. Le scorciatoie sono attraenti, ma non ci portano lontano.

(Fonte: "la Repubblica", 29 ottobre 2009)

IL RITARDO STORICO CHE PESA SUL PAESE

Paolo Pombeni

Università di Bologna

Finalmente il progetto di riforma dell'università è nero su bianco. Un progetto ambizioso, che vuole rivedere un po' tutto, dal sistema di *governance* dell'università ai meccanismi di reclutamento, dai rapporti fra gli atenei e il mondo esterno agli obiettivi di formazione professionale che l'educazione superiore dovrebbe porsi. [...]

Il disegno di legge è piuttosto farraginoso, pieno di commi e sottocommi, entro cui si disperdono quasi in un gioco di specchi le riforme proposte. Soprattutto si tratta, ma non poteva essere altrimenti, appunto di un disegno di legge, cioè di una proposta che deve fare un iter parlamentare presumibilmente lungo, durante il quale saranno possibili molti colpi di mano, l'inserzione di altri commi e codicilli per smussare e forse snaturare. Il clima di competizione politica senza freni non aiuterà certo a trovare un'intesa di buon senso, soprattutto nel momento in cui se si vuole razionalizzare veramente il sistema si dovranno pestare molti calli, sia delle spocchiosità accademiche che dei campanilismi prosperati negli ultimi anni. L'altro problema fondamentale è il tempo necessario per mettere a regime una macchina di questa "novità", per-

ché, vorremmo fosse chiaro, se la legge sarà approvata sostanzialmente così com'è ci vorrà un decennio perché il nostro sistema si adegui. Basti pensare al tempo

necessario per mettere in piedi e far funzionare bene il sistema di valutazione degli atenei o per riformare il meccanismo del reclutamento, o per trovare davvero

quel personale specializzato che possa sedere nei consigli di amministrazione [...].

(Fonte: "Il Messaggero", 29 ottobre 2009)

Associazioni universitarie e sindacati

NON SI PARLA DI RICERCA SCIENTIFICA

Paolo Gianni

Università di Pisa e segretario generale del Cnu (Comitato Nazionale Universitario)

Il disegno di legge ha un difetto grave: praticamente non parla di ricerca scientifica. Nel momento in cui si accinge a modificare le regole per il reclutamento e la promozione dei nuovi docenti, allo scopo di favorire il riconoscimento del merito, non si può dimenticare completamente l'attività principale del professore universitario. Non si possono definire norme puntigliose per la valutazione dell'attività dei docenti, senza chiedersi prima se questi hanno a disposizione mezzi comparabili a quelli dei loro colleghi degli altri paesi, indispensabili per una competizione scientifico-culturale a carattere internazionale. L'università non è più definita come «sede primaria della ricerca», come era nel DPR 382/1980, non si accenna a invertire la tendenza degli ultimi anni alla riduzione dei fondi di sostegno alla ricerca e al concomitante rallentamento colpevole nelle procedure per la loro erogazione, non ci si preoccupa di attribuire alla nuova figura del ricercatore a tempo determinato (tranne quei pochi reclutati su base nazionale) quelle caratteristiche di libertà di scelta e responsabilità di gestione di progetti che solo garantiscono un'autonoma maturazione dei giovani. In sostanza, si tratta di un'occasione perduta.

Il ddl si propone di dare risposte ad alcune esigenze reali. Appare infatti importante rendere più efficace e meno

autoreferenziale la gestione degli atenei, più trasparente il processo di reclutamento dei docenti, più evidente il collegamento tra valutazione e distribuzione di fondi e/o incentivi. Soffre, però, di alcuni vizi di fondo: pretende che qualunque intervento venga fatto "a costo zero"; nega talora l'autonomia dell'istituzione cui si richiama nei principi, dimostrando una sostanziale sfiducia di partenza nel personale accademico; propugna un modello di gestione rigorosamente piramidale, obsoleto anche per le moderne realtà aziendali, che mal si attaglia a un'istituzione culturale.

Per quanto riguarda il capitolo sull'organizzazione, appare condivisibile lo sforzo di razionalizzazione degli atenei attraverso possibili fusioni e/o federazioni, cui andrebbe però aggiunta anche la possibilità di abolirne alcuni (salvo non se ne facciano carico gli enti locali) a seguito di una valutazione complessiva da parte dell'ANVUR del nostro sistema universitario. Il ddl va inoltre nella giusta direzione quando concentra nel dipartimento, inteso come struttura operativa di base, le competenze scientifiche e quelle didattiche, anche se andrebbe lasciata più autonomia agli statuti locali nel decidere le forme di coordinamento, i criteri di afferenza etc. Si giudica parimenti corretto il tentativo di rendere più trasparente e responsabile la gestione degli atenei coinvolgendo nel Consiglio di amministrazione personalità esterne all'ateneo, ma soprattutto la previsione di un nucleo di valutazione con maggioranza di membri esterni. Desta invece molte perplessità la concentrazione di

tutto il potere nel Consiglio di amministrazione con l'esclusione del Senato accademico, unico organo di rappresentanza dell'intero corpo accademico, da qualsiasi capacità decisionale a livello programmatico. Lo stesso rafforzamento dei poteri del rettore non appare controbilanciato da adeguati contrappesi: sarebbe utile introdurre la possibilità di "sfiducia" del rettore da parte del Senato.

Per quanto riguarda il capitolo sul reclutamento e sullo stato giuridico, la scelta di mantenere un'articolazione della docenza in due fasce, preceduta alla base dal nuovo ricercatore a tempo determinato, al fine di essere al tempo stesso credibile e funzionale dovrebbe essere completata da alcune norme ulteriori al fine di:

- unificare tutte le figure attuali con rapporto di lavoro a termine nell'unico percorso del nuovo ricercatore a tempo determinato, altrimenti la nuova figura si sommerebbe a quelle esistenti facendo lievitare ulteriormente l'età di ingresso in ruolo e accentuando il problema del precariato;
- trasformare il percorso del ricercatore a termine in vero *tenure track*, condizionando la successiva chiamata nel ruolo di professore associato soltanto al giudizio positivo del lavoro svolto durante il contratto e al parallelo conseguimento dell'abilitazione nazionale. Stupisce comunque che il ddl ponga più attenzione nei concorsi per professore associato e ordinario, che nel 95% dei casi costituiscono un riconoscimento del merito nei riguardi di chi dentro l'università c'è già, di quanto non si fac-



Università di Strasburgo: un momento di relax all'aria aperta (© Klaus Stöber)

cia per selezionare dall'esterno i giovani al primo gradino della carriera. Infine la critica più forte: non si dice nulla degli attuali ricercatori di ruolo. Sono indispensabili delle norme transitorie che permettano a questi colleghi, che già ora sopportano il peso della didattica di un alto numero di insegnamenti, di accedere al ruolo di professori almeno alle stesse condizioni che verranno offerte ai ricercatori a tempo determinato di domani.

UN PROVVEDIMENTO CHE LEDE L'AUTONOMIA DEGLI ATENEI

Antonino Liberatore

Segretario nazionale dell'USPUR (Unione Sindacale Professori Universitari di Ruolo)

Innanzitutto si fa notare che nessun confronto ha accompagnato la stesura del ddl: si tratta, dunque, di un provvedimento verticistico. Un'altra caratteristica negativa del ddl è la mancanza di "organicità" perché è privo di un pur minimo riferimento a una legge quadro, la cui

approvazione dovrebbe precedere ogni altra legge intesa a riformare in meglio il nostro sistema universitario.

Alcune disposizioni appaiono lesive dell'autonomia degli atenei (art. 33, comma 6 Costituzione) e pertanto di dubbia costituzionalità. In particolare:

- potrebbe risultare incostituzionale l'intero disegno della *governance*, nelle norme in cui viene prospettato un Consiglio di amministrazione ove la presenza del corpo accademico non è garantita, e viene prospettato un Senato accademico dotato di mere funzioni consultive (per di più, rese deboli e disorganiche dall'incompatibilità tra responsabile di struttura periferica e componente del Senato);
- potrebbe risultare incostituzionale l'art. 5 comma 3 (lett. e), nel momento in cui determina il limite massimo di incidenza delle spese per il personale non sul Ffo (il che sarebbe legittimo, in quanto assegnato dal Ministero), ma sulle entrate complessive dell'ateneo (il che invece comprime la possibilità di ricercare finanziamenti

esterni e disporne nel modo ritenuto più opportuno);

- potrebbe risultare incostituzionale l'art. 9, commi 3-4, il quale, fissando rigide percentuali per il reclutamento, potrebbe altresì contrastare con il principio (art.97) di buon andamento dell'amministrazione.

Il progetto porta a incardinare (fra l'altro in modo surrettizio, mentre una riforma di questo genere richiederebbe maggiore trasparenza) la *titolarità dell'organico dei docenti presso i dipartimenti*, senza considerare adeguatamente le caratteristiche funzionali di questi ultimi.

Per mantenere un'impostazione orientata alla ricerca scientifica, *i dipartimenti devono essere necessariamente specialistici*, e questo è confermato dai numeri indicati nel disegno di legge: «35 o 45 afferenti» sono appropriati per un dipartimento *con funzioni di ricerca scientifica*.

Con tali numeri un grande ateneo, fornito almeno di 2.000 docenti, potrebbe articolarsi, almeno, in 40-45 dipartimenti e anche più, in relazione al numero dei docenti. Ma allora è sensato attribuire i ruoli di personale a 40 e più strutture anziché a una dozzina circa (quante sono mediamente, oggi, le facoltà), con tutte le rigidità che ciò comporta? Ciò *renderebbe impossibile una politica di "decentramento" dell'organico*, come attuata in alcuni atenei (ad ogni facoltà spetta annualmente un determinato budget e una quota punti per la propria programmazione) e *renderebbe più difficile anche la politica dell'organico degli atenei che la mantengono centralizzata*, stante la difficoltà di raccordo fra i dipartimenti e il CDA: infatti, le «Scuole» di cui all'art. 2 comma 3 lett.c *non sono obbligatorie*, né del resto si vede come potrebbero esercitare le funzioni di coordinamento, non disponendo di organico e non avendo necessariamente un rappresentante nel Senato accademico, il quale a sua volta ha solo compiti di proposta verso il CDA. In particolare, venendo meno il rapporto

stabile tra facoltà e Senato tramite il preside, e venendo meno i compiti decisionali del Senato sull'organico (salva la verifica del CDA sul piano economico) si creano problemi di non facile soluzione (anche perché la lett. p dell'art. 2 comma 2 proibisce, addirittura, anche ai componenti del Senato, pur depotenziato, di «ricoprire altri incarichi accademici»). Ciò, oltre che irrazionale, rende farraginosa e complessa la gestione dell'organico e attribuisce una coloritura curiosa alla dizione dell'art. 2 comma 3 lett. a: «semplificazione dell'articolazione interna».

Queste considerazioni parrebbero orientare (quanto alla dimensione dei dipartimenti) verso il polo opposto, e cioè verso una *drastica riduzione del numero dei dipartimenti*, ma questo significherebbe annacquare fortemente la loro impronta scientifica e farne sostanzialmente dei doppioni delle attuali facoltà (occorre infatti domandarsi se sia sensato che una facoltà come quella di Scienze sia sostituita da 2, 3 o 4 megadipartimenti, chemetterebbero insieme strutture scientifiche di tipo profondamente diverso: biologi e matematici, scienziati della terra e informatici, etc.; discorso analogo si potrebbe fare per Scienze politiche e altre; del resto, anche l'art. 2 comma 3 lett. b richiede che i componenti del dipartimento siano «afferenti a settori scientifico-disciplinari omogenei»). Ad ogni modo, una ristrutturazione dei dipartimenti sarebbe comunque necessaria a causa dei limiti numerici che vengono indicati, e questo tocca un altro punto dolente del progetto di riforma (l'esclusione delle maggiori spese, anche quelle indotte dal provvedimento).

Per quanto riguarda la disciplina del reclutamento, il sistema proposto nel ddl, pur coerente come modello astratto, non pare garantire in alcun modo la qualità dell'accesso.

L'abilitazione scientifica nazionale di primo livello (professore associato), non essendo a numero limitato, sarà probabilmente concessa a tutti i richiedenti che

abbiano ottemperato alle condizioni formali (quantità di pubblicazioni) richieste per ottenerla (si pensi a ciò che capita oggi con riferimento alla conferma di ricercatori o professori associati, o al conferimento dell'ordinariato a professori di prima fascia); *questo risultato è favorito, e non contrastato, da disposizioni di apparente severità* quale quella dell'art. 8, comma 3 lett. l (preclusione di ripresentarsi per un biennio, con verosimile perdita nel frattempo, del contratto come ricercatore a tempo determinato) e la mancata indicazione di vie d'uscita per i ricercatori a tempo determinato che non abbiano conseguito tale abilitazione entro i sei anni. Allo stesso risultato porta, tutto sommato, anche il metodo di composizione della commissione: estrazione a sorte fra tutti quelli che si saranno candidati e che non avranno demeritato nella valutazione dell'impegno didattico-scientifico (è facile presumere che chi sia interessato a candidarsi curerà di rispettare gli adempimenti formali per non incorrere in un giudizio negativo). La composizione del tutto casuale della commissione inviterà a risolvere gli eventuali contrasti accontentando tutti. Del resto, se così non fosse, sarebbe certamente esagerato (per eccessiva concentrazione di potere) che la stessa commissione potesse esaminare i candidati a due successive tornate di abilitazione, durando in carica due anni.

Ci si sarebbe aspettato maggior rigore nella valutazione dell'*abilitazione scientifica nazionale di secondo livello*, ma non è così; le regole sono assolutamente le stesse e altrettanto casuale è la formazione della commissione; anzi, la medesima dovrà indicare, per due tornate consecutive, gli abilitati tanto alla prima quanto alla seconda fascia. Senza dubbio, si prospetta una concentrazione eccessiva nelle mani di pochi, i quali, essendo poi esclusi dalle valutazioni per tre anni, saranno tentati di "fare il pieno" a tutto campo; e, per evitare la reazione "sociale" del corpo accademico, è possibile e proba-

bile che (tranne alcuni casi di aspettative scandalose) la soluzione consista (anche qui) nel promuovere tutti. Per quanto riguarda la *copertura dei posti messi a bando dai singoli atenei*, il fatto che la commissione sia tutta interna ai medesimi comporterà, salvo casi molto rari, la prevalenza del candidato "interno", cosa in sé non irragionevole, ma che a questo punto *avrebbe dovuto richiedere un vaglio più severo in sede nazionale*.

Sulla stampa si coglie talvolta, da parte dei sostenitori di questo modello, un retrospensiero: "il sistema, così congegnato, è coerente e razionale; se poi il corpo accademico è in grado di produrre distorsione e le produce, la colpa è del corpo accademico: *il ministro ha fatto bene e i professori fanno male*". Questo retrospensiero, tuttavia, è senza dubbio fallace: in realtà, *soprattutto la parte politica avrebbe fatto male*, poiché avrebbe creato una *normativa* idonea a produrre distorsione (mentre è compito della politica produrre norme che, *calate nel concreto*, siano in grado di ottenere buoni frutti).

Anche se l'articolo 5, comma primo lettera c), prevede genericamente «la disciplina delle posizioni a tempo pieno e a tempo definito», accade poi che il quarto comma (lettera c) stabilisce che *l'impegno, sia per i professori a tempo pieno sia per quelli a tempo definito, è quantificato in 1.500 ore annue* (con la sola differenziazione, fra tempo pieno e tempo definito, in termini di trecentocinquanta e duecentocinquanta ore per la didattica). Ma allora: se anche un professore a tempo definito ha il parametro delle 1.500 ore, il ministro dica chiaro che vuole abolire il tempo definito. Nel merito, la distinzione tra tempo pieno e definito va mantenuta: ovviamente, non per difesa corporativa di quell'8% di colleghi che hanno scelto tale regime; ma per la ragione, di pubblico interesse, che la ricerca e *soprattutto la didattica*, in alcune discipline, si giovano di un'interazione tra sapere teorico e sapere pratico-applicativo.

Anche per i ricercatori (ex articolo 9) risulta esclusa la prova scritta (confermando un orientamento ora introdotto). In proposito appare irragionevole che, in riferimento a studiosi i quali, per lo più, dovranno scrivere, non si possa verificare se sanno scrivere (in particolare, non si possa verificare se sanno produrre un artefatto comunicativo sistematico e argomentato, correttamente in lingua italiana). Il retropensiero è che i temi della prova scritta possano essere "soffiati", quindi si pensa che lo scritto sia un veicolo di distorsione. Ma forse si pensa che le domande, in sede orale, non siano "soffiabili"? Se il criterio ispiratore della norma è *il sospetto*, la conseguenza può andare (paradossalmente) verso l'abolizione della prova e verso l'estrazione a sorte tra i candidati. Lo scritto, invece, resta agli atti; quindi è un ostacolo maggiore alle devianze; del resto, molti professori hanno partecipato a numerose commissioni, ed è consapevolezza comune che la stragrande maggioranza non ha mai fatto anticipazioni sui temi dello scritto.

IMPOSSIBILE RISOLVERE TUTTI I PROBLEMI IN UN COLPO SOLO

Gian Cesare Romagnoli

Presidente nazionale dell'Aidu (Associazione Italiana Docenti Universitari)

Il ddl del ministro Gelmini va letto alla luce di quanto è avvenuto negli ultimi dieci anni in cui si sono susseguiti diversi tentativi di riforma della *governance*, degli ordinamenti didattici dello *status* dei docenti, del reclutamento e del finanziamento dell'attività degli atenei. Il fallimento di molte di queste iniziative di riforma, dimostrato da una loro replica ossessiva, si deve a due motivi: la mancanza di rigore nel disegno politico delle riforme e la loro applicazione in modo autoreferenziale da parte dei docenti universitari. Ciò è stato denunciato dal recente convegno del decennale del-

l'Aidu dal tema "L'Università italiana ancora alla prova delle riforme".

Di qui la necessità di rivedere anche l'applicazione dell'autonomia universitaria che, privata della responsabilità, non ha dato luogo ai miglioramenti attesi ma si è aggiunta alle fonti del degrado dell'istituzione nei suoi obiettivi fondamentali della didattica e della ricerca. Ciò giustifica il carattere prescrittivo e vincolante del Titolo I del ddl sulla *governance*, che indica un modello organizzativo preciso e omogeneo cui tutti gli atenei devono attenersi nella riscrittura degli statuti che spesso sono stati da loro modificati allo scopo di estendere la durata delle cariche accademiche (rettore, preside, direttore di dipartimento). In questo senso si comprende anche l'attenzione alla responsabilizzazione dei rettori e dei consigli di amministrazione ristretti secondo modelli ormai consolidati in altri paesi europei (come ad esempio in Francia).

Giova alla trasparenza che si deve agli utenti dell'istituzione universitaria prendere atto che il suo modello organizzativo ha sottovalutato le implicazioni del passaggio da un'università di censo a un'università di massa, ha lasciato che l'ap-piattimento professionale e culturale che ne è derivato facesse gradualmente venir meno sia i presupposti per una realizzazione diffusa di lavoro più qualificato per tutti i laureati sia per il proseguimento della ricerca dei più dotati e volenterosi tra loro. All'avvento della università di massa avrebbe dovuto corrispondere un innalzamento dei risultati della scuola secondaria. È invece l'amara esperienza condivisa a mostrare che è avvenuto il contrario. Di questi equivoci soffre oggi il nostro paese che vede affluire immigrazione non qualificata (che dà luogo a occupazione complementare e non sostitutiva) e defluire emigrazione qualificata (che esportando gratuitamente i nostri giovani migliori espone il nostro paese al *brain drain*). Si spiega così la confusione generata da

obiettivi contraddittori degenerati in ossimori (eccellenza generalizzata) e inganni semantici (professionalizzazioni delle lauree triennali), tra il perseguimento dell'eccellenza nella didattica e nella ricerca con il dovere di applicare una deontologia professionale in questi due ambiti. Nulla impedisce che la riforma possa portare anche a un risparmio di risorse se gli obiettivi politici vengono perseguiti in modo efficiente. Ma il problema non è quello di rendere gli organi accademici di governo più partecipativi bensì di renderli meno autoreferenziali e condizionare il loro mantenimento in relazione alla valutazione dei risultati conseguiti in presenza di incentivi virtuosi e non perversi. La formulazione materiale del ddl Gelmini è fortemente differenziata: il Titolo II (Qualità ed efficienza del sistema universitario), che contiene un gran numero di atti di riorganizzazione fondamentali, è ancorato a criteri larghissimi e indeterminati negli obiettivi, tiene conto della presenza di forti diversità tra gli atenei italiani e al loro interno anche attraverso gli strumenti della "revisione del trattamento economico e della progressione economica" e della "verifica dello svolgimento dell'attività didattica e di servizio".

Sul Titolo III, il testo mette a regime un modello di reclutamento mutuato da quello tedesco che prevede il ritorno ai concorsi nazionali per il riconoscimento dell'idoneità in modo da orientare la scelta degli atenei. Si valorizza in questo modo una forma di autonomia responsabile che penalizza le facoltà, e di conseguenza gli atenei, che compiono le scelte meno qualificate. Questa procedura deve però essere bilanciata dal contrappeso di una valutazione efficace. Assegnare agli atenei una discrezionalità totale in assenza di controlli significa scegliere il contrario del merito e della trasparenza, incoraggiando le cattive pratiche già diffuse i cui costi si manifesterebbero pienamente solo nel medio periodo.

La difficoltà politica con cui si confronta

oggi la riforma universitaria è insita nella distanza che si è formata tra un modello di università ideale e la situazione esistente che, accanto a realtà di buon funzionamento e di eccellenza, vede sovente l'esito della stratificazione di processi perversi che si sono manifestati nell'incapacità di analisi da parte del governo centrale dei veri bisogni di adeguamento e rinnovamento della istituzione, di omissioni ed errori, con riguardo particolare ai requisiti didattici presenti nei disegni legislativi, di concessioni eccessive di moltiplicazione delle sedi da parte del Ministero, di comportamenti egoistici da parte di chi ha guidato i processi decisionali di molte delle istituzioni diffuse sul territorio oltre che di atteggiamenti autoreferenziali di molti docenti. Non è pensabile che una singola riforma possa farsi carico di tutte le disfunzioni che si sono accumulate e annullare di colpo questa distanza. L'alternativa possibile è data da una riforma che inverta la direzione del cambiamento su alcuni profili con l'attesa che incentivi virtuosi consentano nel tempo di raggiungere risultati migliori sia relativamente alla didattica che alla ricerca. D'altra parte il riconoscimento e l'ammirazione per le università straniere che sono tra le prime 200 del mondo si sposa male con una vecchia concezione del posto fisso di lavoro in università. In questa ottica le richieste di conservazione mirano a garantire la carriera degli *insider*, in nome dei diritti acquisiti, e a darli a chi ancora non li ha. Esse si pongono in direzione opposta a quella di questa riforma che introduce la figura del ricercatore a tempo determinato. Per questi motivi, anche se questa riforma può sembrare inadeguata o troppo graduale e timida, ad esempio riguardo al ritorno al merito nella valutazione di docenti, studenti e strutture (nel senso che esso dovrebbe riflettersi in misura maggiore sia sul sistema di finanziamento degli atenei che sulla distribuzione dei costi sui suoi utenti), essa appare un passo nella direzione necessaria del cambiamento.

MOLTE PERPLESSITÀ

Antonio Marsilia

Segretario generale Federazione Cisl Università

Dal testo del ddl sulla riforma dell'università elaborato dal ministro Gelmini traspare un progetto riformistico di ampie dimensioni, di cui si può anche apprezzare l'intendimento generale, ma che lascia perplessi in termini di coerenza interna tra fini dichiarati e strumenti operativi corrispondenti. Ogni singolo articolo dovrebbe essere esaminato in modo esauriente ma, nel contesto presente, dobbiamo limitarci ad alcune osservazioni prioritarie.

In primo luogo viene ribadito l'assoluto rispetto dell'autonomia delle università, ma solo nell'ambito degli obiettivi e degli indirizzi strategici "del sistema" fissati dal Ministero, e questo è un sicuro ridimensionamento del grado di autonomia esistente.

Un secondo aspetto riguarda l'ampliamento della rappresentanza studentesca in tutti gli organismi accademici di fronte all'esclusione totale del personale tecnico amministrativo quasi fosse diventato "una parte accessoria" del processo istituzionale e non, invece, una categoria professionalmente accreditata nella *governance* dell'ateneo.

Il modello di *governance* proposto vorrebbe definire la separazione dei poteri degli organismi di autogoverno universitari inserendo precisi vincoli di composizione e funzioni (che devono obbligatoriamente essere prescritti nella revisione di tutti gli statuti esistenti) che fanno emergere dubbi e criticità. Rettore, Senato accademico e Consiglio di amministrazione devono assumere nuove competenze, ma non paiono superate le sovrapposizioni di potere oggi esistenti, e viene rivista anche l'organizzazione dei dipartimenti con aumento di potere rispetto alle facoltà (che praticamente perdono di funzione); è un nuovo intreccio che deve vedere un rapporto equilibrato per poter funzionare. Non appare risolto l'aspetto fondamentale

relativo alla precisa ripartizione di poteri fra "vertici politici" e "vertici amministrativi", neppure con l'introduzione della nuova figura del direttore generale cui spetterà la gestione funzionale dell'ateneo. Dovrà essere definito nell'iter legislativo chi, fra rettore e direttore generale, avrà i poteri del "datore di lavoro" di tipo privatistico e dovrà essere rivisto l'aspetto organizzativo della didattica e della ricerca che sono di pertinenza della docenza universitaria.

Un discorso approfondito dovrà farsi sul problema valutazione, poiché l'Anvur dovrà assumere un aspetto centrale nel futuro del sistema accademico e sarà determinante sulle dotazioni organiche e finanziarie di ogni singola istituzione; anche l'aspetto dei nuclei di valutazione interna sarà condizionante della *governance* complessiva.

Non è molto convincente l'aspetto delle possibili fusioni fra atenei (ed altri enti) perché pare orientato più al taglio delle spese di funzionamento che alla valorizzazione di ogni ateneo.

Anche il modello di reclutamento proposto per docenti e ricercatori non appare molto credibile perché non viene definito, contemporaneamente, un piano finanziario che assicuri al sistema le risorse necessarie alla realizzazione dell'obiettivo.

È poco condivisibile l'aspetto dei "ricercatori a tempo determinato", degli assegni di ricerca e dei contratti di insegnamento che non sembra risolutivo in tema di prevenzione del precariato; inoltre non viene definito un riconoscimento della maturità scientifica acquisita nel tempo dagli attuali ricercatori.

Per come previsto dall'attuale ddl si dà un potere ampio al ministro per ridisegnare diritti/doveri dei docenti e dei ricercatori, per rivedere tutto l'aspetto della *governance*, per dare all'Anvur un potere valutativo determinante per il futuro di ogni singola istituzione.

Il passaggio parlamentare dovrà rivedere le criticità segnalate e limitare di molto la portata della delega riformatrice.

UNA RIFORMA VERTICISTICA

Fulvio Fammoni

Segretario confederale della CGIL

Il ddl di riforma dell'università è un provvedimento articolato e complesso, nato dopo una lunga gestazione che ha visto innumerevoli stesure e ripensamenti. È molto difficile prevedere in dettaglio l'impatto che il provvedimento potrà avere sul futuro degli atenei italiani, sulle condizioni materiali di vita e di lavoro di quelli che in essi operano e opereranno, sulle concrete possibilità di accesso e di successo formativo degli studenti italiani. È però possibile leggere il segno generale della manovra governativa, la direzione e gli scenari che essa indica, se si correla il nuovo intervento normativo con provvedimenti che stanno dispiegando i loro effetti, quali la 133 e il decreto 180 (tagli drammatici al Fondo di Finanziamento Ordinario e gravissime limitazioni al *turnover*), con provvedimenti *in itinere* quali la Finanziaria e quelli preannunciati sulla razionalizzazione dell'offerta formativa, che produrranno il drastico ridimensionamento delle attività didattiche delle università pubbliche italiane, e conseguentemente la contrazione della popolazione studentesca. Proprio la questione del finanziamento, e della correlata sostenibilità a medio-lungo termine del sistema universitario, rappresenta il punto di maggiore criticità anche nella lettura del ddl. Si propone, ancora una volta, una riforma a costo zero, o meglio sotto zero, viste le previsioni di tagli futuri, mentre è del tutto evidente che, al di là della condivisibilità del merito delle norme, la loro attuazione richiederebbe investimenti consistenti. Si pensi alla materia del diritto allo studio; o, ancora di più, alle nuove norme sul reclutamento che, per funzionare, avrebbero bisogno di una previsione pluriennale di reclutamento rilevante.

Occorre preliminarmente notare che la materia oggetto di delega è vastissima e

se per alcuni aspetti i criteri enunciati sono tali da delineare con sufficiente chiarezza il risultato atteso, per molti aspetti siamo di fronte ad una delega che lascia al Miur amplissimi spazi di discrezionalità nell'azione normativa.

L'ampiezza della delega, decisamente eccessiva a nostro avviso, pone problemi di metodo rilevanti. A ciò si aggiunga che, come è ormai prassi di questo Governo, nessun confronto ha accompagnato la stesura del ddl, che nasce come atto interno al Miur, non condiviso con la comunità universitaria: un'altra riforma verticistica, patteggiata qui e là con parti del potere accademico e non (da segnalare l'entusiastica reazione della Confindustria, oggettivamente sproporzionata rispetto agli interessi della propria rappresentanza diretta). Il provvedimento non fornisce nessuna risposta a problemi urgenti, quali il blocco della mobilità sociale derivante anche dall'inadeguatezza delle risorse destinate alle politiche per il diritto allo studio, il ricambio generazionale dei docenti che hanno un'età media patologicamente elevata, la crescita abnorme del precariato, la crisi finanziaria degli atenei drammaticamente accentuata dalla Legge 133 e che potrà addirittura essere aggravata dal nuovo provvedimento (che prevede ulteriori detrazioni di varia natura dal Fondo di Finanziamento Ordinario; ben sette a copertura delle nuove misure), i ritardi nell'entrata in funzione di un efficace sistema di valutazione.

Tre sono i terreni sui quali il ddl interviene con le conseguenze più gravi: il governo degli atenei, i ricercatori, i precari. Sul governo degli atenei si compie un'operazione che mette nelle mani del rettore e del Consiglio di amministrazione, in parte esterno, tutto il potere, esautorando gli organi elettivi e cancellando il ruolo del Senato accademico.

Un'operazione gerarchica, che oggettivamente cancellerà spazi di democrazia dall'università. Anche nella consapevo-

lezza del funzionamento spesso inefficace dell'attuale *governance*, l'idea di importare negli atenei un modello di stampo esplicitamente aziendalistico rappresenta una forzatura e una semplificazione di un complesso problema di equilibrio tra democrazia ed efficienza che non può essere risolto con scorciatoie punitive, e prevedibilmente destinate a rafforzare la gestione oligarchica e baronale degli atenei.

Per i ricercatori – oltre 20.000 – che sostengono una parte rilevante dell'offerta formativa, si accelera la messa ad esaurimento, senza riconoscimento della loro funzione come terza fascia docente, collocandoli per sempre in un recinto chiuso dal quale sarà difficilissimo uscire, perché non ci saranno opportunità di concorsi. Si tratta di una scelta grave che, anziché dare soluzione a una condizione di mancato riconoscimento del ruolo svolto dai ricercatori dal 1980 ad oggi, cancella il problema per decreto.

Per i precari, si confermano tutte le forme flessibili attualmente esistenti, senza alcun intervento correttivo, e ad esse si aggiunge la nuova figura del ricercatore a tempo determinato, aggravando il quadro già grave del precariato, creando ulteriori difficoltà all'accesso dei giovani, e aprendo pesanti contraddizioni e conflittualità interne agli stessi precari. Da oggi in avanti, tutti gli accessi all'università avverranno attraverso figure precarie, sommando per periodi lunghissimi forme diverse di sfruttamento. Inoltre, la scelta di attribuire per intero agli atenei la responsabilità del reclutamento, senza aver predisposto forme adeguate di controllo e di valutazione, aggraverà un possibile tasso di opacità dei concorsi.

Nonostante la retorica del ministro con termini impegnativi come merito e trasparenza, il ddl non solo non risolverà le criticità del nostro sistema universitario, ma rafforzerà le *lobby* e la gestione personalistica degli atenei, piegandone sempre più la missione non verso il bene

pubblico, in un sistema sempre più povero e asfittico a causa dei tagli.

RIFORMARE, CON DIALOGO E CHIAREZZA DEGLI IMPEGNI

Giorgio Santini

Segretario confederale Cisl

La Cisl condivide la necessità, riconosciuta in primo luogo dallo stesso mondo accademico, di una profonda riforma del sistema universitario. Una richiesta di cambiamento unanime, proveniente da tutti i corpi della società, che muove dal riconoscimento del valore civile del sapere che crea cittadinanza, dalla consapevolezza del vantaggio competitivo che la diffusione della conoscenza e la sua crescita qualitativa apportano alle politiche per lo sviluppo.

Questa condivisione di principio, tuttavia, non si è ancora affermata in una visione comune circa l'indirizzo strategico e le condizioni necessarie a sostenere concretamente il cambiamento. L'esperienza anche di passate legislature ci consegna un dibattito aspro tra la comunità accademica e il governo ma irrisolto sui temi cruciali del finanziamento, della ridefinizione dell'assetto della docenza e dei ricercatori, del reclutamento specie delle giovani risorse, del modello degli studi. A ciascuna di quelle voci, infatti, hanno corrisposto finora riforme incomplete, altre troppo presto avviate, in un quadro di disattenzione ai reali fabbisogni finanziari di tutta la filiera della conoscenza e di inadeguata programmazione strategica delle risorse disponibili.

Tutto questo ha avuto un impatto forte sull'autonomia organizzativa, finanziaria, didattica e di ricerca dell'università che, nel loro complesso, fanno registrare un preoccupante rallentamento del nostro paese lungo il percorso di costruzione di uno spazio europeo dell'istruzione superiore.

L'intendimento generale del ddl Gelmini di pervenire a una riforma organica del si-

stema è perciò apprezzabile. Didattica, governance interna, sostegno al diritto allo studio, reclutamento e status della docenza, e dei ricercatori, distribuzione delle risorse e valutazione, sono tutti elementi coesenziali al rilancio delle istituzioni e della loro missione. Richiedono per questo interventi equilibrati e misure ponderate all'interno di una strategia complessiva di rafforzamento delle regole generali di sistema all'interno delle quali l'autonomia delle università possa esercitarsi responsabilmente e pienamente, in coerenza con quell'identità e funzione "pubblica" che non può essere messa in discussione dall'avanzare di formule organizzative di tipo privatistico quali le Fondazioni.

Dallo schema del provvedimento, invece, traspare un approccio "neocentralista" laddove la direzione del cambiamento è avocata pressoché in via esclusiva alle decisioni ministeriali. Sarebbe una scelta di metodo controproducente che, negando spazio al contributo propositivo di un dibattito aperto e plurale, rischia di minare l'efficacia delle innovazioni che pure si propongono.

La riforma dell'università assume, specialmente in questa fase della crisi, un valore strategico. Per questo richiede il coinvolgimento del paese reale, di tutte le componenti del mondo accademico e delle loro rappresentanze. Auspichiamo pertanto che l'impegno del ministro ad avviare un confronto di merito con tutti gli *stakeholder* si traduca concretamente in sedi stabili di concertazione con le organizzazioni sindacali sui contenuti specifici del provvedimento, alcuni dei quali molto urgenti e sentiti (ad esempio la condizione dei ricercatori universitari e del loro accesso alla docenza), anche per una valutazione delle loro ricadute nell'attuale fase di difficoltà che l'università italiana sta attraversando e che colpisce gli studenti e tutti i lavoratori.

Questa riforma infatti si colloca in un momento delicato e grave. Sono evidenti, nella loro insostenibilità, le conseguenze

della manovra operata con la legge 133/08, che ha drasticamente ridotto gli stanziamenti del Fondo di Finanziamento Ordinario, già insufficienti. In tale contesto di sottofinanziamento, la decisione (pure in principio condivisibile) di vincolare una quota del 7% del Fondo a misure premiali per gli atenei più virtuosi, ha di fatto messo in difficoltà quelle istituzioni che, anche per condizioni strutturali e ambientali, non corrispondono ai criteri forse troppo astrattamente e rigidamente selezionati (ad esempio il tasso di occupazione dei laureati a tre anni, prescindendo dalle profonde differenze non solo dei mercati del lavoro locali ma dall'ampiezza degli sbocchi professionali connessi a determinate classi di laurea). Tra le possibili e più immediate conseguenze, che vanno assolutamente contrastate: la diminuzione dei servizi accompagnata da un aumento delle tasse a carico degli studenti e delle loro famiglie.

Un eventuale provvedimento di riordino delle misure per il diritto allo studio non potrà non assumere queste priorità. Il dettato dell'articolo 34 della Costituzione infatti non può ritenersi pienamente compiuto da certi interventi, quali ad esempio le agevolazioni al credito, che integrano ma non sostituiscono quelle necessarie risorse di sistema su cui non sono più tollerabili e sostenibili gli effetti dei tagli compiuti.

Il nodo delle risorse, quindi, è il primo punto che necessita di un impegno chiaro del Governo e di lungo periodo.

RIFORME A COSTO ZERO?

Antonio Focillo

Segretario confederale Uil

È fuor di dubbio che gli obiettivi del progetto sono ambiziosi, ma proprio per il "corposo" contenuto nelle disposizioni (delegate e non) merita una riflessione attenta da chi svolge il ruolo di sindacalista. Abbiamo sempre inteso che la modifica

del preesistente sistema passasse, più che su soluzioni tecnicistiche di questo o quell'aspetto (*governance*, reclutamento, etc.), sull'esigenza della ricerca di quell'equilibrio che noi riteniamo indispensabile tra autonomia degli atenei e capacità di indirizzo e programmazione da parte del Ministero e dei pubblici poteri e sull'individuazione di modalità, sedi e strumenti attraverso i quali realizzare questo equilibrio, per evitare da un lato i danni dell'autoreferenzialità e dall'altro quelli del centralismo.

Quello che voglio affermare con forza è che nell'ottica delle modifiche costituzionali, dopo la modifica del Titolo V della Parte II della Costituzione è stato inserito nel tessuto autonomistico della Repubblica l'autonomia universitaria, con il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato. Questa norma pertanto individua i confini nell'intervento dello Stato sia per quelli legislativi che di governo.

La regolamentazione del provvedimento governativo ci sembra troppo centralistico e anche non in linea completamente con questo principio dell'autonomia. Infatti, quale innovazione è possibile se le iniziative meno conformistiche degli atenei vengono stroncate con l'imposizione di "requisiti minimi" astratti e meramente quantitativi?

Il disegno di legge Gelmini distribuisce lungo tre direttive i percorsi attuativi del provvedimento: misure immediatamente operanti, misure delegate alle trasformazioni statutarie e alle determinazioni operative dei singoli atenei, misure oggetto di emanazione di specifici decreti delegati, ma non sembrano garantire quelle condizioni che dovrebbero realizzare autonomia, trasparenza e governo di sistema in sostituzione di quel perverso intreccio di rapporti (spesso di forza e di convenienza) che hanno finito per alimentare e avvitare su se stessa la crisi dell'università italiana.

Quello che riteniamo sbagliato, a parer

nostro è l'aver voluto evitare un serio confronto con le organizzazioni sindacali che avrebbero potuto portare la loro esperienza al tavolo. Infatti, il provvedimento, più che una vera riforma, sembra essere una "riorganizzazione", più sul modello di una ristrutturazione aziendale che di una vera e propria "rimodellazione istituzionale".

Nelle nostre università esistono certamente punti di forza e riformare significa avere l'obiettivo di migliorare il posizionamento complessivo dei nostri atenei e creare maggiori opportunità perché i migliori sviluppino a fondo il loro potenziale competitivo. Infatti, bisogna far uscire dal dichiarato il fatto che l'università e la ricerca sono ricchezza fondamentale per l'Italia, ma poi nell'attuazione delle leggi finanziarie e delle riforme si stabilisce che qualsiasi rinnovamento deve essere fatto a costo zero. Proprio sul tanto decantato diritto allo studio le risorse sono, e non da oggi, in preoccupante diminuzione; il provvedimento non inverte il processo e certo non può essere di conforto il sapere che la loro distribuzione passerà ora per tortuosi meccanismi selettivi!

Certamente uno dei punti strategici del provvedimento del ministro Gelmini è l'accentuazione del criterio del merito nell'allocazione delle risorse, il preciso riferimento alla qualità (della ricerca, dell'insegnamento e dei suoi risultati, dei servizi e delle strutture): ora non volendo sottacere la forte valenza emotiva che tale elencazione suggerisce, ci sembra che il problema resta quello delle risorse. Mentre la soluzione sulla *governance* e dei relativi equilibri ha finito per determinare una concentrazione di poteri molto vistosa.

Altrettanto debole e di dubbia efficacia appare l'intervento riferito al sistema dei "controlli", sull'effettivo impegno dei professori universitari (in particolare sull'effettivo svolgimento dei compiti didattici), ai sistemi premiali, al meccanismo degli scatti che pur con cadenza

triennale presuppone «l'invarianza del trattamento economico complessivo» nonché l'invarianza ancor più sostanziale del principio del «salvo demerito».

Né può essere taciuto, sul tema del reclutamento e dei percorsi di carriera, che mentre si precarizzano da una parte i ricercatori, dall'altra si garantiscono ai docenti meccanismi di selezione interna, peraltro in un momento in cui in tutto il sistema pubblico si enfatizzano il rigore e la trasparenza dei concorsi pubblici!

COINVOLGERE

TUTTE LE COMPONENTI UNIVERSITARIE

Clara Valli

Segretario nazionale Ugl Università e Ricerca

Il ddl di riforma dell'università approvato dal Consiglio dei Ministri lo scorso ottobre e giunto in Senato per la discussione, si inquadra in un contesto di profonda crisi del sistema stesso, sia gestionale che finanziario, che in quello complessivo di sistema paese. Vi è d'altra parte, la consapevolezza che la crisi dell'università non è solo italiana, e non solo di carattere finanziario, ma ben più generale a livello europeo. L'intento che vorremmo si realizzasse è che si vada verso un sistema nel quale si possa conciliare l'impiego delle risorse pubbliche con i risultati qualitativi e quantitativi raggiunti. Si tratta di una riforma, attesa da molto tempo, dalla quale per il futuro devono emergere assunzioni di responsabilità a tutti i livelli del sistema universitario perché il processo di riforma non sia né un passaggio burocratico né amministrativo.

È subito evidente che il provvedimento di legge in questione, proponendosi come una riforma "di sistema", è articolato in una proposta legislativa priva di qualsiasi previsione di stanziamento di risorse economiche che si rendono indispensabili per l'attuazione. L'Ugl condive lo spirito di un impianto basato sulla meritocrazia, la qualità e l'effi-

cienza che si vuole introdurre con il nuovo ddl. Non mancano anche spunti sui quali spesso siamo intervenuti, con richieste avanzate in occasione di incontri con le Commissioni parlamentari e con le istituzioni. In particolare, penso alla necessità dei rapporti dell'università con il mondo del lavoro, all'accesso alla carriera universitaria da articolare su 3+3 post-dottorato, al riconoscimento del prestito d'onore agli studenti meritevoli e all'istituzione del fondo speciale per gli studenti. Tuttavia, entrando nel merito, occorre evidenziare alcuni punti sostanziali sui quali riteniamo necessario dover intervenire.

Per quanto concerne la proposta di *governance* presentata, riteniamo che sia necessaria una revisione del peso della componente esterna all'università rispetto a quella interna. Quanto previsto nel ddl circa l'indicazione di destinare il 40% alla componente esterna rappresenta a nostro avviso un modello di università troppo aziendalizzato in cui si

dovrebbe approfondire la figura e il ruolo del direttore amministrativo/direttore generale.

È necessario inoltre, rivalutare la funzione del Senato accademico e ripensare il potere che viene conferito ai rettori derivante da questo ddl, ristabilendo equilibri di partecipazione democratica delle rappresentanze interne di tutte le componenti universitarie. Consideriamo insufficiente sotto questo aspetto il numero dei componenti dei rappresentanti degli studenti all'interno degli organismi universitari e disapproviamo la mancanza totale di riferimenti alla rappresentanza del personale tecnico amministrativo.

Per gli attuali ricercatori si riscontra come non sussistano meccanismi di riconoscimento e inserimento nel ruolo giuridico della docenza per i quali, in fase di prima applicazione nelle norme transitorie, è urgente un provvedimento ai fini del riconoscimento del ruolo giuridico con quello dei professori associati.

Per l'UgI, infatti, provvedimenti relativi a quest'area devono necessariamente comportare una revisione del progresso per le funzioni didattiche e scientifiche che svolgono da quasi trent'anni. Inoltre, l'aggravante della "triennializzazione" degli scatti del personale accademico contenuti nel ddl, intervenendo sulla dinamica di anzianità della retribuzione dei docenti, dovrebbe essere accompagnata dall'istituzione di un fondo sul quale dirottare i risparmi derivanti da tale applicazione per incrementare maggiormente lo scatto per i più meritevoli.

È importante che in questa fase si coinvolgano di più le componenti dell'università intorno al tavolo affrontando per gruppi ristretti temi specifici così come hanno garantito i delegati del ministro nell'ultimo incontro con le Ooss e le associazioni della docenza e per il quale l'UgI Università e Ricerca ribadisce la propria disponibilità per un confronto serio e costruttivo.

Confindustria

CONIUGARE EQUITÀ ED EFFICIENZA

Claudio Gentili

Direttore Education di Confindustria

L'università italiana merita una riforma. Non possiamo perdere questa occasione per cambiare la nostra università, storicamente riconosciuta per aver dato i natali a una moltitudine d'intellettuali famosi in tutto il mondo: da Guglielmo Marconi a Carlo Rubbia, da Rita Levi Montalcini a Umberto Eco, da Renato Dulbecco a Margherita Hack.

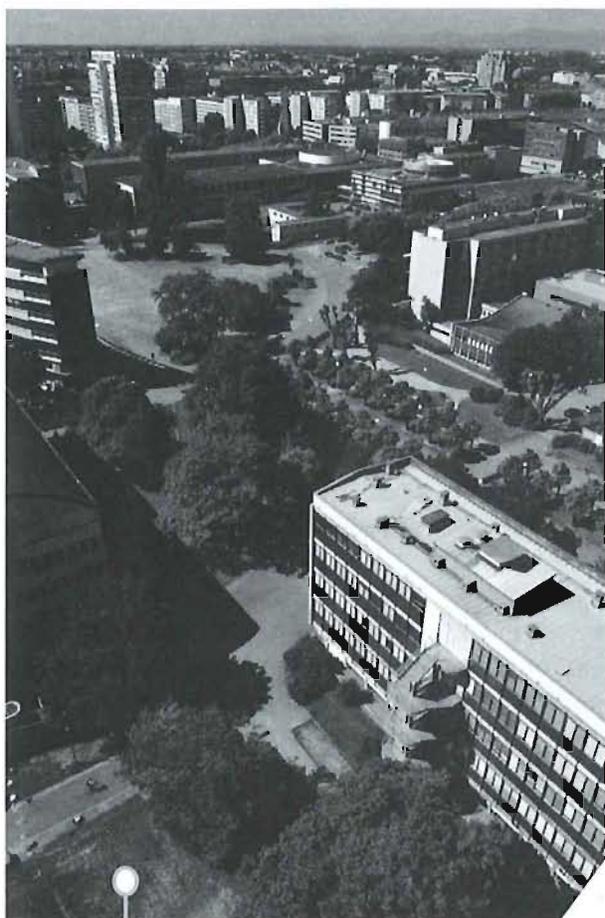
Lo meritano i nostri giovani che vogliono rimanere con i piedi nel territorio, seppure con la testa nel mondo.

La riforma che propone oggi il ministro Gelmini è ambiziosa e può certamente essere migliorata nel suo *iter* parlamentare. La denuncia di ciò che non ha funzionato finora trova in questo disegno riformatore una sintesi costruttiva. La riforma si muove nella direzione auspicata: accelera la carriera universitaria, favorisce il ricambio e introduce maggiore trasparenza nei concorsi e nella gestione delle risorse.

Molte le novità: gli studenti valuteranno i professori che dovranno certificare la loro presenza a lezione, gli scatti di stipendio andranno solo ai docenti migliori, ci sarà un codice etico per evitare conflitti di interesse, il rettore non potrà rimanere in

carica per più di 8 anni. Accanto al rettore, per rendere più efficiente e aperta l'università, ci sarà un presidente del consiglio di amministrazione (come avviene nelle migliori università del mondo).

Al centro del provvedimento c'è il tentativo di liberare il nostro sistema universitario da modelli organizzativi inefficienti, da vincoli burocratici e da abitudini corporative che finora hanno appesantito la vita dei nostri atenei. Il merito, il finanziamento premiale, la selezione dei migliori e l'internazionalizzazione potranno sostituire l'appiattimento retributivo, il finanziamento su base storica e egualitaria, le assunzioni per anzianità e la chiusura in-



L'Università di Strasburgo vista dall'alto (© Klaus Stöber)

ternazionale. Eppure il vero rischio che corre questa riforma è di essere bloccata ancora una volta dalle resistenze conservatrici e corporative. Se ne sono già avute le prime avvisaglie, annidate nella linea d'ombra tra università pubblica e privata. Vi sono due idee di università. Quella medievale e quella moderna. La *turris eburnea* medievale si vantava della totale separazione tra il mondo degli studi e il

mondo economico e produttivo.

L'università europea, quella creata per la prima volta a Berlino nel 1815 da Wilhelm von Humboldt, si apre alla società circostante e attribuisce all'università – accanto alla didattica e alla ricerca – la funzione del trasferimento tecnologico. Quindi l'università pubblica contribuisce al progresso economico e sociale e trasforma le sue ricerche in innovazione scientifica e tecnologica.

È bene chiarire a quale università pensiamo per il nostro futuro e come concepiamo la funzione pubblica degli atenei. Oggi il Parlamento è chiamato a scegliere tra queste due alternative. Un nuovo modello di università,

aperta al contesto sociale, dove gli studenti valutano i professori, che premia il merito, con un consiglio di amministrazione snello, con un sistema di certificazione della qualità dei corsi che riconosce il valore reale del titolo di studio, con una *governance* più snella e autonoma. Sono questi i capisaldi della riforma. Oppure la conservazione di una università dove un Premio Nobel e un docente assenteista

sono retribuiti allo stesso modo, in cui il mestiere di insegnante si trasmette di padre in figlio e dove i concorsi sono *ad personam*, che ha paura di contaminarsi con il mondo esterno, in cui il rettore è condizionato nelle sue scelte dai gruppi disciplinari che ne hanno garantito l'elezione.

Con la riforma, insomma, si possono liberare le università che lo desiderano da quei lacci e laccioli che ne tarpano le ali. È difficile immaginare che tutte le università italiane siano disponibili ad adottare un modello dove equità si sposa con efficienza, ma poiché il provvedimento governativo dà alcuni indirizzi a cui ispirare i nuovi statuti delle università autonome, è prevedibile che gli atenei che preferiscono restare appesantiti dalle regole e dalle prassi attuali siano lasciati liberi di farlo. Come è accaduto per la riforma sanitaria, non tutte le università saranno in grado di scegliere la strada dell'innovazione.

Questa svolta, però, può realizzarsi solo se si fa largo anche tra gli studenti il senso dell'ingiustizia profonda che tocca loro vivere in un sistema che per premiare i padri penalizza i figli. La condizione disagevole cui sono sottoposti i giovani non può essere tollerata e una prima risposta per sbloccare la società sta proprio nel cambiare il volto della nostra università rendendola più ospitale per i giovani, perché possa dare loro gli strumenti per maturare la consapevolezza che "l'identità di figlio si costruisce anche nella contrapposizione al mondo dei padri" e che l'università è la fucina dove costruirsi il proprio progetto di futuro e responsabilità.

La valutazione delle università telematiche

Andrea Lombardinio Segreteria tecnica del Capo Dipartimento per l'Università, l'AFAM e la Ricerca del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Nuove regole per l'accreditamento delle università telematiche. Le annuncia il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Mariastella Gelmini, che ha nominato un gruppo ristretto di lavoro¹, incaricato di varare il nuovo regolamento sugli atenei telematici previsto dall'art. 26 della Legge finanziaria 2003². Il ministro ribadisce l'importanza strategica che le università telematiche devono rivestire sul piano formativo anche in Italia, soprattutto perché possono offrire *chance* ulteriori sia a coloro che non sono nella condizione di frequentare fisicamente le lezioni (studenti lavoratori o diversamente abili), sia a quanti intendono investire sull'aggiornamento professionale e sulla formazione continua a distanza.

L'obiettivo fondamentale è adeguare l'Italia agli *standard* qualitativi e quantitativi dei migliori atenei telematici stranieri, attivi sin dagli anni Settanta³, che dimostrano come sia possibile realizzare corsi *on-line* a distanza improntati a elevati livelli di apprendimento. Per questa ragione il ministro reputa «urgente e doveroso un ripensamento complessivo della materia attraverso la definizione di regole certe e affidabili, improntate al rigore necessario per tutelare l'esperienza formativa degli studenti coinvolti».

La definizione delle nuove regole dovrà basarsi sui risultati dell'attività di valutazione già avviata dal Cnvsu, che ha riguardato i primi quattro atenei telematici istituiti nel 2003. Sono in atto le valutazioni degli altri sette atenei attivi. La necessità è valorizzare le buone pratiche esistenti e contrastare le criticità emerse nell'ambito del

processo di valutazione *in fieri*, sulle quali il ministro attende «spiegazioni dettagliate e proposte di soluzione»:

- esiguità del personale docente strutturato rispetto al numero dei corsi attivati;
- tendenza a non ricoprire i posti a concorso banditi, pur in presenza di idonei;
- assenza di *standard* consolidati dei percorsi formativi, dovuti anche alla presenza o meno dei necessari servizi di tutorato;
- mancata attenzione verso le attività di ricerca, che le università telematiche sono tenute a svolgere al pari degli altri atenei.

Di qui l'impegno a sfruttare le punte di eccellenza che pure caratterizzano l'attività di alcune poche università telematiche. La prospettiva è far sì che «la formazione a distanza acquisti rapidamente anche nel nostro paese tutto il prestigio che le compete e si ponga quindi come valida opzione per gli studenti». Il primo passo è rappresentato dunque dalla costituzione del predetto Gruppo di lavoro ministeriale, incaricato di rivedere l'intero impianto normativo che stabilisce i criteri di accreditamento e di funzionamento delle università telematiche, chiamate ad adeguarsi a ben precisi parametri di qualità.

La formazione on-line in Italia: i primi bilanci del Cnvsu

Una forte spinta sul versante dell'innovazione, a fronte di un numero di iscritti sempre crescente e di una carenza di personale docente strutturato. È la fotografia scattata dal Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario, a

seguito della valutazione dei primi quattro atenei telematici: "Guglielmo Marconi", "Tel.ma", "Leonardo da Vinci" e "Uninettuno". Le valutazioni sono state svolte in base all'art. 3 del decreto interministeriale 17 aprile 2003⁴, in base al quale il Cnvsu, al termine del terzo e del quinto anno accademico di attività, deve attuare «una valutazione dei risultati conseguiti, anche sulla base dei rapporti annuali del Nucleo di valutazione interno dell'università stessa». È emerso così un quadro preciso dello stato di salute dell'*e-learning* in Italia, che consente di stilare anche una mappa dell'offerta formativa.

Il Comitato rileva anzitutto l'eccessivo numero di università telematiche attive, ben 11, a fronte di un *trend* di crescita costante, ma di un livello qualitativo che non sempre si rivela all'altezza delle aspettative degli utenti, salvo pochissime eccezioni. È il giudizio del Cnvsu, ma anche del Cun (Consiglio universitario nazionale): il presidente Andrea Lenzi ha sottolineato che «la presenza di una università telematica in un paese avanzato è assolutamente necessaria, in quanto permette a tutta una serie di soggetti che non possono frequentare, l'accesso alla conoscenza e la possibilità di acquisizione di un titolo di studio legale»⁵. Anche per il Cun l'avvento dell'*e-learning* costituisce un segnale di profonda innovazione, inserito nel processo di internazionalizzazione delle conoscenze in atto su scala globale. Ma il cammino verso la modernità deve coniugarsi con il rispetto di alcune condizioni fondamentali, a salvaguardia della qualità della formazione erogata. Ancora Lenzi:

«il fatto che l'insegnamento avvenga *on-line* non vuol dire che si debba accettare una riduzione del livello di qualità del corpo docente e di preparazione dei laureati, ed è quello che invece è accaduto in alcuni casi nel nostro paese».

Di qui l'importanza della nota emanata il 4 settembre 2009 dal ministro Gelmini, che stabilisce criteri ancor più rigorosi rispetto al Decreto ministeriale 544/2007⁶, per razionalizzare l'offerta formativa degli atenei. Per Lenzi si tratta di una «circostanza che comporterà probabilmente un processo di selezione delle università telematiche, che dovrebbero ridursi a 3-4, ossia allo stesso numero esistente negli altri paesi avanzati». Sull'assenza di un assetto strutturale e metodologico uniforme delle telematiche si sofferma anche il vicepresidente del Cnvsu, Giovanni Azzone, che auspica un numero di università telematiche «molto più ristretto di quello attuale, che è eccessivo, ossia da undici a tre atenei».

Questione numerica a parte, la valutazione dei primi quattro atenei telematici attivati in Italia ha consentito di evidenziare la portata innovativa della formazione *on-line* in Italia, che in talune realtà può vantare sistemi informatici all'avanguardia, servizi di *tutoring* efficaci, un'offerta formativa ampia e dettagliata. Evidentemente non mancano le criticità: si diceva della carenza di docenti strutturati, il cui numero è inferiore rispetto alla media delle altre università, a fronte di un'elevata presenza di professori a contratto selezionati direttamente dagli atenei, in ossequio ai dettami dall'autonomia: «in sostanza – sottolinea Azzone – mentre nelle università tradizionali vi sono nove docenti di ruolo ogni corso universitario, nelle telematiche questo numero è al livello minimo di legge, ossia tre». Altra anomalia rilevata dal Comitato è la carenza di laboratori e attività formative pratiche in quei corsi caratterizzati da un elevato grado professionalizzante, come Ingegneria e Architettura. Una peculiarità,

questa, che induce a ipotizzare come le università telematiche siano particolarmente votate alla formazione umanistica, e rivolte prevalentemente ai non frequentanti, in particolare a coloro che sono già inseriti nel mondo del lavoro.

I crediti facili e la stretta del Miur

La riduzione di iscritti nell'anno accademico 2008-2009, in tutto 1.600, sembra confermare che in Italia l'*e-learning* deve ancora affermarsi come una preziosa risorsa formativa. Soprattutto se si considera che il numero degli immatricolati alle università "frontali" ammonta a 315.000 unità. Conti alla mano, la quota delle matricole che scelgono l'*e-learning* per la propria formazione è lo 0,7% del totale⁷. I dati dicono anche che nel 2007 i laureati "a distanza" sono stati 2.216, per lo più over 35. Ma in evidenza è soprattutto l'aumento del 900% delle iscrizioni dal 2004-2005 ad oggi, passate da 1.529 a 13.891. A fronte del boom di iscritti, si riscontra un deciso decremento delle immatricolazioni, oltre il 41% nell'ultimo biennio. Sotto la lente d'ingrandimento è anche la percentuale degli studenti cui vengono riconosciuti crediti in ingresso: il 56,7%, praticamente sei studenti su dieci. L'attuale disposizione normativa consente il riconoscimento fino a un massimo di 60 crediti, vale a dire un anno di corso⁸.

Nel 2006 è stato il ministro *pro tempore* Fabio Mussi a fissare il limite: nel definire il cosiddetto "pacchetto serietà", ha stabilito che il numero massimo dei crediti formativi riconoscibili per le conoscenze e le abilità professionali, ai fini della laurea triennale o della laurea magistrale, è pari rispettivamente a 60 e 40. Il limite non si applica però agli studenti provenienti da università telematiche⁹. Tutto questo per porre un freno alle convenzioni siglate tra ordini professionali e università, proliferate negli ultimi anni¹⁰.

Di tale fenomeno ha preso atto il ministro

Gelmini, soprattutto dopo il caso dell'Università "Parthenope" di Napoli (segnalato dal "Corriere della Sera" il 22 ottobre scorso), che in base ad un recente accordo assegna 60 crediti in ingresso agli iscritti al sindacato Uil¹¹. In una dichiarazione del 15 ottobre il ministro ha infatti sottolineato che con la circolare n. 160 del 4 settembre ha dato disposizioni «affinché il massimo dei crediti extrauniversitari riconosciuti a uno studente scenda drasticamente da 60 a 30». Inoltre ha riaffermato la volontà che dovesse escludersi «tassativamente qualsiasi forma di convenzione con organizzazioni di vario tipo».

Parimenti il ministro ha caldeggiato la possibilità di un riconoscimento al singolo studente solo su un'accertata esperienza, e ha invitato l'Ufficio legislativo del Ministero a valutare una ulteriore riduzione dei crediti extrauniversitari attribuiti sulla base dell'esperienza, perché «contrari a una logica di tipo meritocratico e moderno». In effetti il testo del disegno di legge di riforma del sistema universitario, approvato il 28 ottobre dal Consiglio dei Ministri, stabilisce (all'art. 6 del Titolo II) che il numero di crediti debba scendere da 60 a 12, e che in ogni caso il riconoscimento debba svolgersi caso per caso, e non collettivamente. Sono previste deroghe soltanto «in relazione a particolari esigenze degli istituti di formazione della Pubblica amministrazione, sentiti i ministri competenti».

L'esperienza della "Guglielmo Marconi"

Per avere un quadro più preciso della situazione è necessario esaminare i singoli Rapporti del Cnvsu, relativi ai quattro atenei telematici già valutati¹². Il lavoro del Comitato ha preso avvio dalla "Guglielmo Marconi", prima a nascere nel 2003. In questo caso, come negli altri, compito prioritario è stato quello di «valutare il grado di attuazione del progetto iniziale da parte delle nuove istituzioni le-

galmente riconosciute». L'obiettivo è rilevare lo stato di avanzamento dei risultati conseguiti «nell'intento di accompagnare l'istituzione nel suo processo di sviluppo e fornendo un oggettivo contributo nell'individuazione dei suoi punti di forza e/o debolezza».

L'attività di valutazione svolta dal Cnvsu ha tenuto in considerazione alcuni aspetti peculiari: i principali obiettivi realizzati, l'analisi della domanda di formazione universitaria e dell'offerta didattica attuale, le prospettive in termini di domanda di formazione futura, le dotazioni di personale docente e tecnico-amministrativo, l'attività di ricerca, nonché le dotazioni di infrastrutture edilizie e di strumentazioni informatiche e di laboratorio.

Dopo aver descritto l'assetto istituzionale dell'ateneo telematico "Marconi" (con sede a Roma), il Rapporto del Comitato dedica ampio spazio all'offerta formativa, in termini di infrastrutture, didattica e personale. Per quanto concerne le infrastrutture edilizie, nel documento si rileva come gran parte dei 10.000 mq a disposizione siano dedicati allo svolgimento dell'ordinaria attività didattica e all'esecuzione delle attività di sviluppo e assistenza agli studenti, svolte dal «numerose personale a questi importanti compiti adibito». Inoltre le particolari caratteristiche della popolazione studentesca, distribuita sull'intero territorio nazionale, hanno comportato la creazione di una apposita rete di sedi regionali, dotate di laboratori di ricerca, aule multimediali, centri di tutoraggio per gli studenti¹³.

Sul fronte delle infrastrutture tecnologiche, il Cnvsu sottolinea il carattere innovativo della piattaforma *on-line* utilizzata dall'ateneo, "Virtual C@mpus", che gestisce e rende fruibili i contenuti didattici proposti. «Flessibile e personalizzabile», la piattaforma si configura come uno strumento di supporto alle ordinarie attività legate all'insegnamento, consentendo la conversione in formato telematico dei diversi percorsi formativi:

corsi di laurea, di specializzazione, di dottorato, master, tirocini. Oltre a supportare la gestione e la distribuzione *on-line* dei materiali didattici, la piattaforma consente l'utilizzo di test di autovalutazione interattivi in grado di fornire un riscontro pressoché in tempo reale agli utenti sui livelli di apprendimento raggiunti. Non solo. Essa consente un filo diretto costante tra studenti e ateneo, attraverso molteplici forme di comunicazione (*e-mail*, aule virtuali, FAQ), che consentono anche lo svolgimento di attività di lavoro condiviso a livello di gruppo. Come stabilito dal decreto, gli esami avvengono in presenza del docente¹⁴, che in ogni caso può seguire le diverse fasi di apprendimento attraverso la tracciabilità delle attività formative da parte del sistema, oltretutto mediante test di autovalutazione al termine di ogni lezione (opportunitamente fornite di questionari a risposta multipla) e modalità di valutazione intermedie concordate con i *tutor*.

I numeri sull'offerta didattica della "Marconi" evidenziano che nell'anno accademico 2008-2009 sono stati attivati 23 corsi di laurea (10 di primo livello, 12 di secondo livello, di cui uno a ciclo unico), suddivisi tra le sei facoltà attivate: Economia, Giurisprudenza, Lettere, Scienze della Formazione, Scienze e tecnologie applicate, Scienze politiche. L'offerta si è ampliata negli ultimi tre anni: rispetto ai sei corsi di laurea triennale previsti nel decreto istitutivo, si è registrato un ampliamento degli insegnamenti con la richiesta di accreditamento, datata 6 giugno 2005, di nove corsi di laurea e undici di laurea specialistica, da attivare nell'arco di un triennio¹⁵.

Di particolare interesse i dati relativi alla domanda e ai risultati del processo formativo. Il Rapporto propone l'andamento delle immatricolazioni e del numero di iscritti e dei laureati negli ultimi quattro anni accademici. Balza in evidenza il forte calo di nuove iscrizioni nel 2007-2008 (894 in totale), appena un terzo di quelle registrate nel 2006-2007 (3.182). Il decre-

mento più significativo si è registrato in Scienze e tecnologie applicate, dove le immatricolazioni sono scese da 1.915 a 326. Tale fenomeno incide evidentemente sulle iscrizioni totali: dopo una crescita molto rapida nell'arco di un triennio (da 1.529 a 7.850), il *trend* ha subito un deciso rallentamento nel 2007-2008 (8.741). Per questa ragione il Cnvsu invita l'ateneo a «monitorare attentamente l'andamento delle immatricolazioni nel futuro, al fine di salvaguardare la sostenibilità economico-finanziaria».

Uno sguardo anche al numero dei laureati, in crescita nell'ultimo anno analizzato: 110 nell'anno solare 2005, 533 nel 2006, 1.713 nel 2007. In merito alle nuove iscrizioni, il Comitato rileva «una elevata percentuale di immatricolati ai quali vengono riconosciuti crediti in relazione alle pregresse attività lavorative, anche se tale percentuale risulta essere in calo nell'ultimo anno accademico analizzato». Allo stesso modo appare elevato il numero medio di crediti riconosciuti per studente (73,5 nel 2006/07), anche questo sceso drasticamente nel 2007/08 (33,9).

Gli iscritti risultano nella maggior parte regolari: l'88% nel 2007/08, con fisiologiche oscillazioni a seconda della facoltà: si passa dal 65,4% di Lettere al 95,1% di Scienze e tecnologie applicate. Da segnalare che oltre la metà dei laureati nel 2007 (1.713) ha conseguito il titolo in anticipo rispetto alla naturale scadenza del corso. I laureati cosiddetti "precoci" si registrano in prevalenza in Scienze economiche (379 su un totale di 661), Scienze giuridiche (170 su 454), Scienze geo-topo-cartografiche (158 su 282). La percentuale degli studenti regolari è del 17%, mentre 425 laureati risultano iscritti da più di tre anni rispetto alla durata convenzionale del corso (il 25% del totale)¹⁶.

L'università telematica "Tel.m.a."

Secondo ateneo telematico a vedere la luce in Italia, la "Tel.m.a." è promossa dall'omonimo consorzio con sede a Ro-

ma, costituito in maggioranza dal Centro studi Formez del Dipartimento della Funzione pubblica, che detiene con Euforn.it il 65% delle quote consortili. L'ateneo utilizza una piattaforma tecnologica di proprietà della Clio s.r.l., fornitore informatico unico dell'Università.

Attualmente, a seguito di una contrazione dell'offerta formativa, nelle due facoltà di Giurisprudenza ed Economia sono attivi cinque corsi di studio, due di primo livello e due di secondo, cui si aggiunge il corso a ciclo unico in Giurisprudenza, il solo dei cinque attivati nel 2008-2009 privo dei requisiti necessari di docenza. Ai primi due corsi attivati con il decreto istitutivo sono seguiti (con DM 1 dicembre 2005) altri sei corsi nelle facoltà di Economia e Giurisprudenza.

Alla nuova istanza di accreditamento di ulteriori corsi nelle facoltà di Ingegneria e Scienze politiche avanzata nel 2006, il Comitato (su richiesta del MIUR) ha opposto il proprio parere negativo, «in quanto all'epoca non risultavano soddisfatti i requisiti minimi di docenza per i corsi già attivati e considerando il piano del personale non coerente con i fabbisogni didattici». Sul versante delle risorse umane, l'ateneo dispone al 31 dicembre 2008 di due professori ordinari (entrambi a Giurisprudenza) e di sette ricercatori a tempo determinato (tre a Economia e quattro a Giurisprudenza). «Numericamente rilevante» è il gruppo dei docenti a contratto, ben 37, tutti di ruolo in altre università.

Il giudizio che il Comitato esprime sulla qualità della formazione erogata «assume connotazioni differenti». Da un lato viene apprezzata «l'attenzione che viene rivolta alla qualità dei contenuti dei moduli didattici» curati da docenti quasi tutti universitari, «spesso con professionalità eccellenti». In più lo stesso corpo docente strutturato, seppur composto in prevalenza da ricercatori, «appare complessivamente rispondente ai requisiti richiesti». Talune riserve il Comitato le esprime sulla metodologia delle lezioni, che tendono pre-

valentemente a riprodurre la modalità dell'insegnamento frontale: si registrerebbe così un mancato sfruttamento delle possibilità offerte dall'*e-learning*. Tale criticità dovrebbe essere superata con la riprogettazione in atto della piattaforma informatica utilizzata.

Per quel che concerne la popolazione studentesca, si registra un preoccupante *trend* negativo delle immatricolazioni, passate da 1.226 a 56 nell'arco del triennio considerato. Il dato naturalmente si riverbera anche sul totale delle iscrizioni, passate da 1.363 a 544. Delle due facoltà attive la più gettonata è Giurisprudenza, con 386 iscritti nel 2007-2008, mentre Economia ne vanta 186. In sensibile aumento il numero dei laureati: 492 nel 2007. I dati del Comitato attestano una «elevata percentuale» di immatricolati cui sono riconosciuti crediti in ingresso: nel 2006-2007 la percentuale era del 96,6%, con una media di 74,05 crediti riconosciuti. Nell'anno successivo la percentuale si è pressoché dimezzata (44,6%), con una media di CFU scesa a 47,40. Apprezzabile il regime di regolarità degli iscritti, che nel 2007-2008 è stata superiore all'80%. Inoltre la quasi totalità dei laureati del 2007 ha ottenuto il titolo in anticipo rispetto ai tempi previsti (451 su 492).

«Il punto più critico» evidenziato dal Comitato concerne la sostenibilità finanziaria dell'ateneo. Nel triennio 2005-2007 le perdite hanno superato la soglia di 1,5 milioni di euro, a fronte di un capitale sociale di 350.000 euro. Tuttavia gli interventi di razionalizzazione hanno contribuito a limitare le perdite nel 2008. Ma è evidente che le procedure di reclutamento richiederanno un inevitabile afflusso di capitali. In caso di mancata cessione da parte della proprietà della propria quota a un socio privato (soluzione prospettata dall'ateneo telematico e auspicata dal Comitato), si profilerebbe «il rischio di una caduta di qualità dell'offerta». Motivo per cui, prima dell'avvio dell'anno accademico 2009-

2010, il Cnvsu ha richiesto la verifica dell'esistenza delle condizioni necessarie per ottenere «l'autorizzazione pubblica» dell'attività.

L'università "consorzziata": il caso della "Uninettuno"

L'Università telematica "Uninettuno" (con sede a Roma) è promossa e sostenuta dal consorzio "Nettuno", un'associazione senza fini di lucro, patrocinata dal MIUR, in cui convergono atenei e imprese, finalizzata alla realizzazione di corsi universitari a distanza. Il direttore del consorzio è anche rettore dell'ateneo telematico. Nella sede centrale dell'Università sono ospitati laboratori informatici, il centro di produzione video per il web, studi per docenti e tutor, spazi per videoconferenze e mediateche. Operanti in stretta sinergia con la sede centrale sono i poli tecnologici disseminati sul territorio nazionale e all'estero presso sedi universitarie (tra cui trenta università dei paesi euromediterranei), enti di ricerca, istituzioni pubbliche e private.

Tali strutture offrono agli studenti la possibilità di usufruire di aule multimediali per lo svolgimento delle attività didattiche, delle esercitazioni pratiche, degli esami. I laboratori di ricerca sono attivi grazie alla collaborazione con le Università di Roma Tre e di Palermo e il Politecnico di Torino. La piattaforma tecnologica utilizzata dall'ateneo è stata realizzata dalla struttura interna di "Uninettuno": consente allo studente di accedere alle lezioni video del proprio corso di laurea e di tutti i corsi attivati presso le altre facoltà, per un'offerta complessiva nel 2008-2009 di 10.000 ore di lezione. Le lezioni sono digitalizzate in un apposito spazio di apprendimento, denominato "cyberspazio didattico", i cui contenuti sono accessibili per mezzo di un motore di ricerca chiamato "biblioteca virtuale".

L'offerta formativa è «estremamente articolata». Cinque le facoltà: Economia, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere, Psicologia, Scienze della Comunicazione.

Nove i corsi di laurea: sette attivati con il decreto istitutivo, cinque con il Dm 13 aprile 2006 sulla base del parere favorevole espresso dal Comitato. Nel 2008-2009 sono stati disattivati quattro corsi. Sul versante della docenza, la "Uninet-tuno" non dispone di alcun docente di ruolo e, pertanto, nessuno dei corsi di studio attivati nel 2008-2009 è in possesso dei requisiti minimi di docenza. Nella prima sessione del 2008 sono stati banditi 23 posti, di cui uno per professore ordinario e 22 per ricercatori, equamente suddivisi tra le 6 facoltà. In questo modo il Comitato prevede che saranno rispettati i requisiti di docenza richiesti, ma al contempo esprime riserve sull'adeguata formazione di un numero così alto di ricercatori, in assenza di un'equipe scientifica già collaudata. Questa la ragione per cui andrebbe estesa anche ai ricercatori la «forte integrazione» sviluppata con gli atenei del consorzio, che già garantisce «la qualità dei contenuti didattici». Il Comitato osserva che sul piano quantitativo le facoltà hanno andamenti molto differenti: Economia, Psicologia e Ingegneria non presenterebbero sostanziali problemi. Diverso il discorso per Giurisprudenza e Lettere, dove le immatricolazioni sono piuttosto basse, anche nel confronto con le altre università telematiche. Per questo «le strategie di sviluppo sinora ipotizzate, quali la specializzazione sul tema dei beni culturali nella facoltà di Lettere, dovranno essere monitorate, poiché non sembrano in grado di garantire in modo automatico un incremento delle immatricolazioni». Di qualche interesse i dati sull'età degli iscritti. Basso il peso percentuale degli *under 30*, solo il 27%: il picco minimo si registra a Psicologia (21%), seguita da Economia (22%). Il valore più alto spetta a Ingegneria con il 45%. Poco meno della metà del totale degli iscritti ha più di 40 anni, con valori che oscillano dal 59% di Economia al 24% di Ingegneria. Alla luce di queste rilevazioni il Comitato infe-

risce che la domanda è rappresentata in prevalenza da coloro che decidono di riprendere gli studi universitari dopo un'interruzione di molti anni, per «acquisire un titolo, per prestigio personale o, più frequentemente, per avere la possibilità di avanzamenti di carriera». In assenza dei dati sull'andamento dei laureati, il Cnvsu rileva che per gli immatricolati si registra una percentuale considerevole di studenti cui vengono riconosciuti crediti sulla base delle esperienze lavorative. In ogni caso la percentuale di tali crediti «è in costante diminuzione nel triennio osservato», e comunque non è mai stata superiore alle 60 unità. Emerge inoltre che gli studenti della "Uninet-tuno" sono in gran parte regolari, con un media che si attesta intorno al 90%.

Una telematica "inusuale":

il caso della "Leonardo da Vinci"

L'Università telematica "Leonardo da Vinci" si distingue per «un assetto organizzativo e istituzionale inusuale»: si configura infatti come ateneo non statale promosso dall'Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara, controllata dall'omonima Fondazione. Una scelta che consente l'impiego del personale e delle strutture della "d'Annunzio" in un regime di diritto privato. Per questa ragione «anche la gestione finanziaria dell'università telematica è indissolubilmente connessa a quella di Chieti con articolati scambi di risorse regolati da specifiche convenzioni». In attesa di istituire il Consiglio di amministrazione e i consigli di facoltà, i corsi di laurea sono gestiti dai rispettivi coordinatori. Con il decreto istitutivo sono stati attivati i corsi di primo livello in Economia e management dei servizi sanitari, Formazione delle professioni educative e Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico-artistico, successivamente disattivato. Nel 2006 sono stati avviati il corso di primo livello in Scienze psicologiche e il corso di laurea magistrale a ciclo unico in Giurisprudenza.

Nella sua indagine, il Cnvsu rileva che nella telematica teatina «non vi sono, allo stato attuale, docenti incardinati», e che i professori a contratto sono per lo più prelevati dalla "d'Annunzio", ad eccezione del corso in Giurisprudenza, non attivato nell'ateneo abruzzese. I docenti non universitari coinvolti dalla "da Vinci" ammontano a meno di un terzo del totale: il loro compenso è legato al numero delle iscrizioni e al peso dell'insegnamento in termini di crediti formativi assegnati.

Il profilo degli iscritti non si discosta da quello delle altre telematiche: generalmente adulti e lavoratori, spesso con un percorso di studi universitario interrotto prima della conclusione. Ma rispetto al 2005-2006 sia gli immatricolati che gli iscritti sono in diminuzione: nel 2008-2009 il totale degli iscritti ammonta a 172 unità, soglia ben inferiore alle 276 unità del 2007-2008. La facoltà più gettonata è Psicologia, con 115 iscritti nel 2007-2008, seguita da Scienze manageriali (72) e Scienze della formazione (64). Fra i tratti caratterizzanti dell'ateneo vi è la convenzione con la Casa circondariale di Larino, che ha consentito l'iscrizione (ad oggi) di 8 detenuti.

Il Cnvsu pone in evidenza talune criticità manifestate dalla "da Vinci", inserite in un «complessivo quadro di evoluzione qualitativamente positiva»: mancato raggiungimento degli obiettivi previsti in termini di iscritti (che potrebbe incidere sulla sostenibilità futura dell'iniziativa), assenza di un corpo docente strutturato (anche se di recente è stato avviato un «piano di raggiungimento di obiettivi di parziale autonomia»), difficoltà nel raggiungimento della sede di Torrevicchia Teatina.

In conclusione, il Comitato ribadisce che «l'Università si qualifica per serietà nell'approccio didattico e cerca, seppure in modo non ancora compiuto, di affinare metodi e strumenti per la didattica a distanza». Proprio nell'ottica di tale percorso virtuoso intrapreso, il Cnvsu sug-

gerisce «una maggiore integrazione» tra UNIDAV e UDA, che potrebbe concretizzarsi nella possibilità, per gli iscritti, di sperimentare percorsi formativi “misti”, che prevedano modalità di apprendimento in presenza e a distanza, a seconda delle necessità.

Note

¹ I componenti nominati dal ministro sono Antonello Masia, Marco Tomasi e Luigi Biggeri, rispettivamente capo dipartimento per l'Università, l'Alta formazione artistica musicale e coreutica e per la Ricerca del MIUR, direttore generale per l'Università, lo studente e il diritto allo studio universitario del MIUR, presidente del Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario (CNVSU).

² Legge n. 289 del 27 dicembre 2002, *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato* pubblicata nella Gazzetta Ufficiale, n. 305 del 31 dicembre 2002 - Supplemento ordinario n. 240.

³ Il Decreto interministeriale Moratti-Stanca del 17 aprile 2003, istitutivo delle università telematiche in Italia, intende garantire – nelle intenzioni – il criterio della “qualità” della formazione a distanza attraverso la determinazione, sul piano organizzativo, di specifiche modalità e requisiti. Intende inoltre riconoscere un nuovo modello di università, che svolge attività di istruzione universitaria con le nuove tecnologie informatiche e telematiche (e cioè le *Open Universities* secondo la tradizione anglosassone), alla pari delle esperienze dei paesi europei a noi più vicini (Spagna, Francia e Germania) per tradizione culturale. Infatti le Università a distanza straniere hanno una tradizione consolidata. Su tale aspetto cfr. *L'Università al futuro. Sistema progetto innovazione*, a cura di Antonello Masia e Mario Morcellini, Giuffrè, Milano 2008, pp. 138-39: «In Spagna, la Universidad nacional educación a distancia (UNED) è attiva dal 1972, mentre è più recente la Universidad Oberta de Catalunya (Uoc), nata nel 1995. In Germania nel 1974 è stata fondata la Fern Universität, l'unica Università a distanza riconosciuta ufficialmente in Germania. In Francia dal 1979 esiste il Centre national d'enseignement à distance (CNEd), istituzione pubblica del Ministero dell'Educazione nazionale. Negli anni Ottanta Università a distanza, abilitate al rilascio di titoli equivalenti a quelli delle Università tradizionali, sono nate in Olanda, in Portogallo e in Grecia. *Open Universities* sono

inoltre attive in Norvegia, Danimarca, Svezia, Finlandia, Cipro, Estonia e Repubblica Ceca».

⁴ Decreto interministeriale 17 aprile 2003, *Criteri e procedure di accreditamento dei corsi di studio a distanza delle università statali e delle istituzioni universitarie abilitate a rilasciare titoli accademici di cui all'art. 3 del decreto 3 novembre 1999*, n. 509.

⁵ Le dichiarazioni di Andrea Lenzi e di Giovanni Azzone (a seguire) sono tratte dall'articolo di “Repubblica” del 28 settembre 2009, *E in Italia sono 11 le università telematiche: “Troppe”*. A tal proposito si veda anche l'articolo del “Corriere della Sera” del 19 settembre, *I laureati over 35 delle università online*.

⁶ Decreto ministeriale 31 ottobre 2007 n. 544, *Definizione dei requisiti dei corsi di laurea e di laurea magistrale afferenti alle classi ridefinite con i decreti ministeriali 16 marzo 2007, delle condizioni e criteri per il loro inserimento nella banca dati dell'offerta formativa e dei requisiti qualificanti per i corsi di studio attivati sia per le classi di cui al Dm 3 novembre 1999, n. 509 e sia per le classi di cui al Dm 22 ottobre 2004, n. 270*. Sui contenuti e sugli obiettivi del Dm 544/2007 si rimanda allo studio di Antonello Masia, *I requisiti minimi per i corsi universitari*, in “Universitas”, n. 106, dicembre 2007, pp. 16-22.

⁷ Lo ha sottolineato il “Corriere della Sera” nell'edizione on-line del 15 ottobre 2009, all'interno di un ampio servizio dedicato al fenomeno delle università a distanza e basato sui dati del CNVSU, dal titolo *Atenei telematici, scatta la tolleranza zero* (consultabile al link http://www.corriere.it/cronache/09_ottobre_14/atenei-telematici_557b9218-b8cd-11de-9ba8-00144f02aabc.shtml).

⁸ Tale operazione rientra nell'ambito dell'iniziativa “Laureare l'esperienza”, avviata con il Dm 509/99, poi integrato con il Dm 270/04. L'art. 5, comma 7 del decreto del 2004 stabilisce che «le università possono riconoscere come crediti formativi universitari, secondo criteri predeterminati, le conoscenze e abilità professionali certificate ai sensi della normativa vigente in materia, nonché altre conoscenze e abilità maturate in attività formative di livello post-secondario alla cui progettazione e realizzazione l'università abbia concorso». Sul cosiddetto “pacchetto serietà” cfr. in particolare l'articolo di Antonello Masia e A. Lombardinio, *La revisione delle classi di laurea*, in “Universitas”, n. 104, giugno 2007, pp. 45-48.

⁹ Cfr. art. 2, comma 147 del D.L. n. 262/06, convertito con legge n. 286/06: «Le università disciplinano nel proprio regolamento didattico le conoscenze e le abilità professionali,

certificate ai sensi della normativa vigente in materia, nonché le altre conoscenze e abilità maturate in attività formative di livello post-secondario da riconoscere quali crediti formativi. In ogni caso, il numero di tali crediti non può essere superiore a sessanta».

¹⁰ Per un quadro riassuntivo della situazione cfr. *Lauree, c'è la corsia preferenziale*, in “Italia Oggi”, 26 ottobre 2009, p. 17.

¹¹ Cfr. *L'università che “regala” un anno agli iscritti della Uil*, in “Corriere della Sera”, 12 ottobre 2009, pp. 22-23.

¹² I singoli Rapporti del Comitato sono consultabili sul sito www.cnvsu.it, alla sezione “Documenti del Comitato”, anno 2009.

¹³ La creazione di ulteriori spazi riservati agli uffici amministrativi e ai laboratori consentirà (all'interno della sede centrale) un aumento del numero delle aule riservate agli studenti e il potenziamento degli spazi riservati alle attività di ricerca.

¹⁴ Art. 4 comma 2 del decreto interministeriale 17 aprile 2003: «La valutazione degli studenti delle università telematiche, tramite verifiche di profitto, è svolta presso le sedi delle università stesse, da parte dei professori universitari e ricercatori».

¹⁵ I nuovi corsi di laurea sono stati accreditati dal MIUR con Dm 30 gennaio 2006, nonostante il parere negativo del Comitato in merito al mancato soddisfacimento dei requisiti minimi di docenza. Il parere è stato espresso sulla base della documentazione analizzata e sulla scorta dei parametri fissati nel Doc 10/05. In ogni caso il Comitato osserva che «il rilievo è oggi formalmente superato in quanto – a seguito delle successive determinazioni ministeriali in materia – attualmente l'offerta formativa dell'ateneo è stata attivata nel pieno rispetto dei requisiti necessari richiesti dal Ministero».

¹⁶ Molto attivo l'ateneo sul fronte dell'internazionalizzazione. Per implementare le potenzialità della formazione a distanza su scala globale la “Marconi” ha dato vita all'associazione “Guide” (Global Universities in distance education), nata dalla comune necessità delle università telematiche di promuovere e valorizzare lo scambio di conoscenze, sostenere la ricerca e incentivare la cooperazione, nel rispetto delle rispettive specificità culturali. “Guide” nasce dall'esigenza di potenziare l'interazione tra le istituzioni universitarie (telematiche e non) di tutto il mondo, con l'obiettivo di coinvolgere nei processi di diffusione del sapere non solo i giovani, ma anche i cittadini già attivi nelle professioni a vari livelli. Aderiscono a

"Guide" 86 università di 48 paesi, tra cui Stati Uniti, Canada, Israele, Bolivia, Nigeria, Grecia, Germania, Marocco, Olanda, Svizzera, Nuova Zelanda, India, Cina, Australia, Turchia. Da segnalare inoltre che l'Università

"Marconi" ha promosso di recente il progetto "El gate – Latin American University cooperation", che si propone di implementare la cooperazione didattica e scientifica con alcuni atenei dell'America latina: sono

coinvolte l'Universidade do Vale do Rio dos Sinos (Brasile), l'Universidade Aberta (Portogallo), l'Universidad del Salvador (Argentina), la Fundacion Uvirtual, (Bolivia) e l'Universidade estatal a distancia del Costa Rica.

NICOLA COSTANTINO, ordinario di Ingegneria economico-gestionale, è il nuovo rettore del Politecnico di Bari al posto di Salvatore Marzano, che lascia dopo 6 anni. È entrato in carica il 1° ottobre 2009 e lascerà la funzione nel 2012.

Nell'Università della Basilicata, Antonio Mauro Tamburro dopo 3 anni ha lasciato il rettorato a MAURO FIORENTINO, ordinario di Costruzioni idrauliche e idrologia (15 settembre 2009-2010).

STEFANO PALEARI, ordinario di Analisi dei sistemi finanziari, è subentrato ad Alberto Castoldi – in carica dal 1999 – alla guida dell'Università di Bergamo (1° ottobre 2009-2013).

IVANO DIONIGI, ordinario di Lingua e letteratura latina, ha assunto l'incarico di rettore dell'Università di Bologna (2009-2013) in sostituzione di Pier Ugo Calzolari, che lo aveva preceduto per 9 anni.

Il 1° ottobre 2009 il nuovo rettore dell'Università di Cagliari, GIOVANNI MELIS, ordinario di Economia aziendale, ha preso il posto di Pasquale Mistretta, che ha lasciato l'incarico dopo 18 anni di rettorato. Il mandato di Melis scadrà nel 2013.

Dal 1° novembre 2009 CIRO ATTAIANESE, ordinario di Convertitori, macchine e azionamenti elettrici, ha sostituito Paolo Vigo alla guida dell'Università di Cassino. Vigo ha guidato l'Università di Cassino per 8 anni, Attaianesi rimarrà in carica fino al 2013.

Il nuovo rettore dell'Università di Firenze è ALBERTO TESI (2009-2013), ordinario di Automatica, subentrato ad Augusto Marinelli dopo 9 anni.

Dopo 7 anni, Vincenzo Milanese ha lasciato il posto di rettore dell'Università di Padova a GIUSEPPE ZACCARIA, ordinario di Teoria generale del diritto (2009-2013).

Dall'aprile 2009 GIUSEPPE ACOCELLA, ordinario di Etica sociale, è subentrato a Giuseppe Parlato – rettore dal 2006 – alla guida dell'Università San Pio V di Roma. Il suo mandato scadrà nel 2013.

L'ordinario di Storia romana ATTILIO MASTINO è il nuovo rettore dell'Università di Sassari (2009-2012). Il suo predecessore è stato Alessandro Maida, che ha guidato l'Ateneo dal 1997.

Il 24 settembre 2009 Giovanni Bogliolo, dopo 8 anni, ha lasciato il posto di rettore dell'Università di Urbino a

I NUOVI RETTORI

STEFANO PIVATO, ordinario di Storia contemporanea, che guiderà l'Ateneo fino al 2012.

Dal 1° novembre 2009 il nuovo rettore di Venezia Iuav è AMERIGO RESTUCCI, ordinario di Storia dell'Architettura, in sostituzione di Carlo Magnani, che ha mantenuto l'incarico per 3 anni. Resterà in carica fino al 2013.

CARLO CARRARO, ordinario di Econometria, è il nuovo rettore dell'Università di Venezia Ca' Foscari (2009-2012) al posto di Pier Francesco Ghetti, che ha guidato l'Ateneo per 6 anni.

RITA TRANQUILLI LEALI, ordinario di Diritto della navigazione, è stata eletta rettore dell'Università di Teramo per il

quadriennio 2009-2013. Subentra a Mauro Mattioli che ha guidato l'Ateneo per 4 anni.

Nel 2009 sono stati rieletti 12 rettori: FILIPPO BENCARDINO (Università del Sannio, con il mandato in scadenza il 31 ottobre 2013); FRANCO CUCCURULLO (G. d'Annunzio di Chieti e Pescara, 31 ottobre 2012); GIUSEPPE DALLA TORRE (Lumsa, 31 luglio 2013); MASSIMO EGIDI (Luiss-Guido Carli, 30 settembre 2012); MARCO PACETTI (Politecnica delle Marche, 31 ottobre 2012); RAIMONDO PASQUINO (Salerno, 31 ottobre 2013); FRANCESCO PERONI (Trieste, 31 ottobre 2012); CORRADO PETROCELLI (Bari, 31 ottobre 2012); FRANCESCO PROFUMO (Politecnico di Torino, 30 settembre 2013); ANTONINO RECCA (Catania, 31 ottobre 2013); ANGIOLINO STELLA (Pavia, 31 ottobre 2013); ANDREA TARONI (Liuc, 31 ottobre 2012).

L'età media dei nostri rettori è piuttosto alta: su 80 rettori, solo 28 hanno meno di 60 anni e di questi appena 5 stanno tra i 40 e i 50 anni. La maggioranza (45) ha un'età variabile dai 60 ai 69 anni, 6 rettori appartengono alla fascia 70-79 anni e ce n'è perfino 1 che si colloca nel gruppo 80-89 anni.

Quanto alla durata dell'incarico, la maggior parte dei rettori (67) è al suo posto da meno di 10 anni; 11 rettori hanno una "longevità istituzionale" tra i 10 e i 19 anni e solo 2 sono in carica da un numero di anni che va dai 20 ai 29. Per quanto riguarda il termine del mandato, solo per un rettore non ne è precisata la scadenza: parliamo di Roberto Schmid che, essendo il fondatore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia, ha una carica a vita (in deroga all'art. 16 comma 2 dello statuto).

Storia del Fondo di Finanziamento Ordinario

Guido Fiegna *Componente del Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario (Cnvsu)*

La più importante riforma del sistema delle università statali in Italia degli ultimi venti anni, è avvenuta, piuttosto sommessamente, in applicazione dell'art. 5 della legge 537 del 1993, che portava il titolo "Interventi correttivi di finanza pubblica" e che accompagnava la Legge Finanziaria per il 1994, proposta dal Governo Ciampi. Lo scopo primario della legge era contenere la spesa pubblica e la cosiddetta "autonomia finanziaria" che fu allora concessa alle università era principalmente uno strumento per contenere le spese.

La legge ha cambiato profondamente il sistema di finanziamento delle università. Precedentemente le università ricevevano finanziamenti destinati a particolari voci di spesa (circa venti in tutto). Nessun finanziamento poteva essere destinato a spese diverse da quelle cui era esplicitamente assegnato. Le spese correnti principali, e cioè gli assegni fissi per il personale di ruolo, erano sostanzialmente coperte dal Ministero del Tesoro, e, fino a pochi anni prima, liquidate direttamente dagli Uffici Provinciali del Tesoro. Il controllo di queste spese era indiretto, attraverso la definizione di un "organico" nazionale dei posti di ruolo. Nei limiti dell'organico le università erano libere di ricoprire i posti con la certezza che il Tesoro avrebbe provveduto a pagare gli stipendi. La mancanza di autonomia di bilancio produceva un generale disinteresse da parte delle università a contenere le spese. In ogni caso, eventuali risparmi, o disponibilità più che sufficienti, per una delle voci di bilancio, non impedivano pressanti richieste di maggiori finanziamenti per altre voci di spesa ritenute

non adeguatamente finanziate. In effetti nessuna compensazione era possibile tra le diverse poste di bilancio, con evidente inefficienza nella gestione della spesa. Per di più assunzioni disposte *ope legis* o con decreti di assegnazione di posti motivati da considerazioni clientelari (come, in molti casi, le assegnazioni a singole cattedre di posti di tecnico laureato) davano luogo automaticamente ad aumenti ingiustificati dell'organico, rendendo impossibile una gestione dell'organico delle università a livello nazionale, come teoricamente prevedeva la legge.

Ad esempio, come in tutte le amministrazioni pubbliche italiane, gli organici delle sedi meridionali, a causa della pressione esercitata (anche attraverso patroni politici) dagli impiegati che desideravano trasferirsi nelle sedi più vicine alla loro famiglia e ai loro interessi, risultavano sistematicamente più consistenti di quelli delle sedi settentrionali. Nel caso delle università questo fenomeno si manifesta in particolare per il personale tecnico-amministrativo.

Controllo della spesa e tentazioni clientelari

Quando, agli inizi degli anni Novanta, il Governo, attraverso la Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica del Ministero del Tesoro, allora presieduta dal prof. Piero Giarda, cominciò a mettere a punto strumenti per contenere la spesa pubblica, risultò evidente che il vecchio sistema di finanziamento non consentiva più un controllo effettivo della spesa e rendeva difficile l'esercizio di un'azione politica esente da tentazioni clientelari.

Fu così che, sulla scorta dell'esperienza già acquisita nella riforma del finanziamento degli enti locali, la Commissione Tecnica per la Spesa Pubblica propose di rivoluzionare il sistema di finanziamento assorbendo tutti (in realtà quasi tutti) i capitoli di spesa in un unico capitolo denominato Fondo per il Finanziamento Ordinario (Ffo) che comprendeva le spese per gli assegni fissi del personale di ruolo. Questo fondo, a partire dall'anno finanziario 1994, fu distribuito alle università senza vincolo alcuno: i fondi così ricevuti potevano essere spesi a discrezione della sede che li riceveva. L'autonomia di bilancio, rese allora possibile congelare ai livelli preesistenti la spesa statale per il sistema universitario, e impose improvvisamente alle università la responsabilità delle scelte necessarie per amministrare nel modo migliore possibile le risorse disponibili. A una maggiore autonomia di spesa corrispondeva necessariamente una maggiore responsabilità, perché il Tesoro non aveva più l'obbligo di intervenire per pagare gli stipendi.

Ma se l'"autonomia" finanziaria consentiva un migliore controllo dei flussi di spesa, essa sembrava sottrarre all'autorità centrale gli strumenti di "governo" del sistema universitario. Prima della Legge 537/1993, il Ministero "governava", o comunque aveva la facoltà di governare, il sistema attraverso la destinazione precisa dei fondi che erano erogati alle sedi universitarie e il controllo, a livello nazionale, degli organici. A priori questo non era più possibile a partire dal 1994.

Tuttavia, nonostante i pronunciamenti teorici, e retorici, sull'autonomia fondata

su una specie di diritto naturale delle università, nessuno può ragionevolmente negare a chi paga (lo Stato) il diritto di controllare come vengono spesi i soldi. È così che a complemento delle disposizioni sull'autonomia di bilancio, l'art. 5 della Legge 537 del 1993, introduceva procedure e organi deputati a valutare l'operato delle università. Per questo il comma 22 di questo articolo istituisce i nuclei di valutazione interna con il compito di «verificare, mediante analisi comparative dei costi e dei rendimenti, la corretta gestione delle risorse pubbliche, la produttività della ricerca e della didattica, nonché l'imparzialità ed il buon andamento dell'azione amministrativa». Il comma 23 dello stesso articolo prevede poi una valutazione nazionale, «anche ai fini della successiva assegnazione delle risorse». Per questa valutazione, il Ministero si avvale della collaborazione della Conferenza dei Rettori e del Consiglio Universitario Nazionale, ma anche di un nuovo organo specificamente deputato alla valutazione del sistema universitario, indicato dalla legge come "Osservatorio permanente". L'inciso «anche ai fini della successiva assegnazione delle risorse» qualifica queste disposizioni e l'intera procedura di valutazione. In questo quadro assume specifico rilievo un'altra disposizione della legge, quella (comma 3) che distingue due quote nel Fondo di finanziamento ordinario delle università. Una prima quota è determinata dal dato storico del finanziamento delle diverse università, e una seconda quota, la quota di riequilibrio è ripartita «sulla base di criteri determinati con decreto del mMinistro, [...] relativi a standard dei costi di produzione per studente, e agli obiettivi di qualificazione della ricerca, tenuto conto delle dimensioni e condizioni ambientali e strutturali». È previsto infine (comma 8) che la quota di riequilibrio aumenti gradatamente, fino a divenire il solo strumento di finanziamento ordinario. In concreto l'insieme di queste disposizioni e la loro successiva applicazione



Università di Strasburgo: il Collège Doctoral Européen (© CDE)

avrebbero dovuto dar luogo ad uno strumento di "governo" del sistema universitario. Anziché concedere finanziamenti destinati a particolari scopi, si stabiliscono criteri di finanziamento basati su parametri validi per tutte le università, allo scopo di incentivare i comportamenti delle università ritenuti virtuosi e disincentivare quelli ritenuti viziosi. Le università sono lasciate libere di spendere come vogliono i fondi ottenuti, ma i fondi sono commisurati, secondo proporzioni pubblicamente definite e rese note a tutti, a parametri o indicatori sui quali direttamente influiscono le politiche adottate dalle diverse sedi. In altre parole, questo significa che per ottenere più fondi le università sono indotte a comportamenti capaci di modificare i parametri e gli indicatori che intervengono nella formula di

distribuzione dei fondi. Per contro l'autorità centrale può variare i coefficienti associati ai diversi parametri per indurre le università ai comportamenti desiderati. Lo strumento di governo che ne risulta è certamente molto più potente di qualsiasi strumento posseduto precedentemente dall'autorità centrale. Non solo perché risulta più cogente di quanto non possano essere proclami, direttive e circolari, ma anche perché consente di intervenire sull'intero sistema universitario. È anche interessante notare che questo strumento, così efficace per una politica di carattere generale, risulta più difficilmente utilizzabile per politiche di favori dirette a singole università. Da questo punto di vista esso costituisce, se non un impedimento completo, un ostacolo ad una politica di soli finanziamenti clientelari.

La ripartizione della "quota di riequilibrio"

Il primo esercizio di ripartizione della "quota di riequilibrio" fu effettuato nel 1995, per il riparto di 100 miliardi di lire corrispondenti a circa l'1,5% del Ffo delle università. In questo caso la formula per la distribuzione di questa somma non fu indicata a priori, ma fu il risultato di un esercizio econometrico che si proponeva di identificare, sulla base dei dati disponibili, un insieme di variabili e coefficienti in grado di "spiegare" le differenze di costo dello studente delle diverse sedi¹. È interessante notare, e ritorneremo su questo punto nelle conclusioni, che per "spiegare" le differenze di costo fu introdotta una variabile "geografica", cui era associato un coefficiente negativo. La variabile valeva uno per le università delle regioni settentrionali e zero per le altre. Un'altra variabile interessante serviva a spiegare il maggior costo delle facoltà di Medicina ed era rappresen-

tata dal rapporto tra il numero degli studenti di Medicina e il numero totale degli studenti. La formula di ripartizione adottata per il 1995 fu utilizzata ancora nel 1996 per distribuire il 3,5% del Ffo e nel 1997 per distribuire il 7% del Ffo.

A partire dal 1998 e fino al 2003 fu adottata una nuova formula predisposta dall'Osservatorio per la Valutazione del Sistema Universitario (Doc 3/98, www.cnvsu.it). Dalla formula spariva la variabile "geografica", mentre venivano introdotti costi differenziati per gli studenti dei diversi corsi di laurea, e non solo per quelli della facoltà di Medicina. Superata la dipendenza dall'esercizio econometrico che, in qualche modo, fotografava la realtà senza proporsi esplicitamente di modificarla, la formula assunse in modo più chiaro la sua funzione di indirizzo politico, esercitato attraverso incentivi finanziari, in analogia al cosiddetto "formula funding", già adottato in altri paesi ed in particolare in Gran Bretagna.

Un'altra funzione importante della nuova formula è stata quella di definire per ciascuna sede il livello di finanziamento che, teoricamente, sarebbe spettato alla sede. Questa definizione permetteva un confronto tra il finanziamento effettivo e il finanziamento teorico, distinguendo tra sedi sottofinanziate e sedi sovrainfinanziate, e permettendo quindi gli interventi che furono detti di "accelerazione del riequilibrio" che utilizzavano una quota delle risorse aggiuntive disponibili per aumentare la dotazione delle sedi sottofinanziate. La formula fu modificata ancora a partire dal 2004, con l'inclusione di parametri che dovevano misurare la produzione scientifica delle diverse sedi (Doc 1/04 del CNVSU). Si deve osservare che l'indicazione di legge secondo cui la "quota di riequilibrio" avrebbe gradatamente assorbito la "quota storica" del finanziamento non è stata seguita. La "quota di riequilibrio" non ha mai superato il 9% del Ffo, e per certi anni

Figura 1 – Variazione % del Ffo, Pil, tasso di inflazione e studenti iscritti dal 1996 al 2008

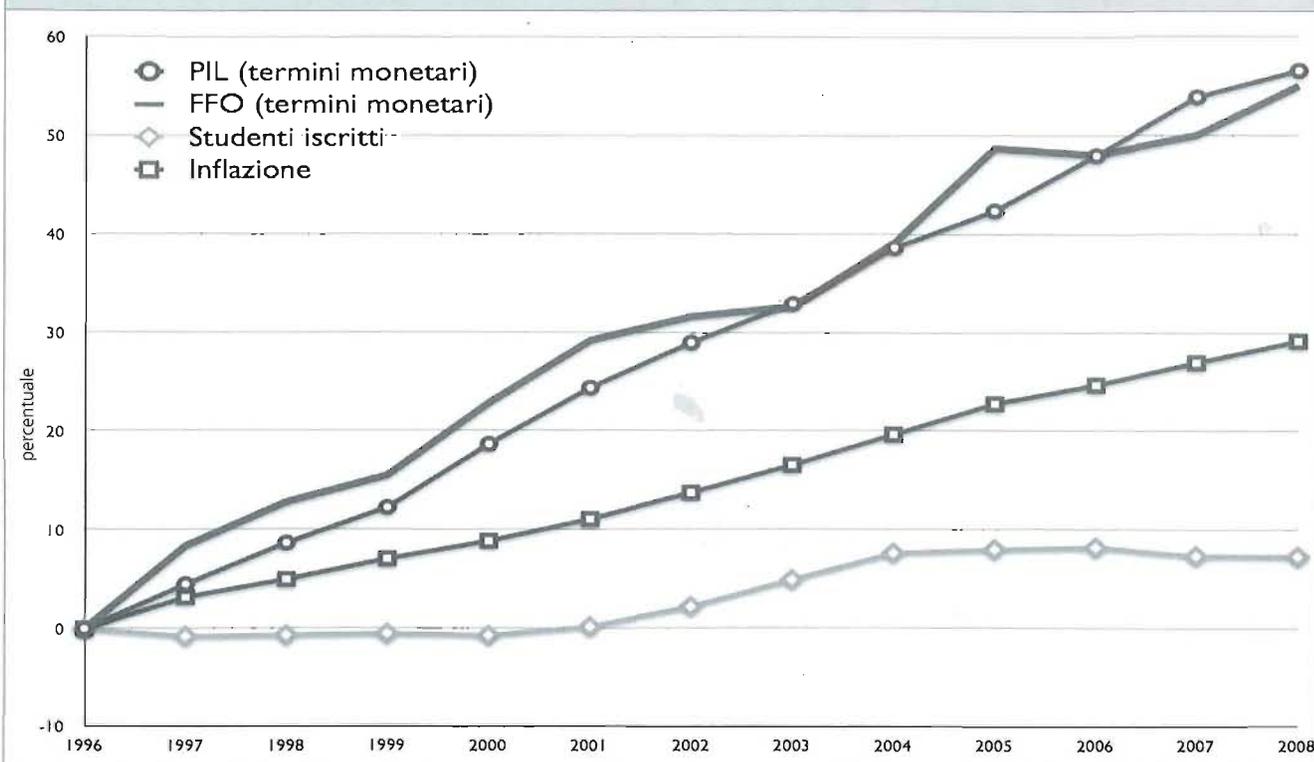


Tabella 1 – Variazione del Ffo tra il 1996 e il 2008 per gli atenei già esistenti nel 1996 (dati in milioni di euro)

università	Ffo 1996 (termini monetari)	Ffo 1996 (termini reali)	Ffo 2008	variazione nominale %	variazione reale %
Bergamo	8,59	11,10	35,91	317,88	223,54
Roma Tre	49,80	64,32	127,89	156,84	98,85
Napoli Parthenope	14,66	18,94	36,72	150,48	93,93
Milano Politecnico	82,22	106,20	204,07	148,19	92,16
Verona	39,59	51,13	95,61	141,53	87,00
Lecce	39,65	51,21	90,62	128,54	76,95
Chieti G. d'Annunzio	38,98	50,35	85,82	120,14	70,44
Brescia	31,93	41,24	69,19	116,71	67,78
Molise (CB)	14,47	18,68	31,08	114,86	66,35
Teramo	13,19	17,04	28,16	113,49	65,29
Calabria	48,39	62,49	102,89	112,65	64,64
Salerno	59,83	77,28	122,64	104,96	58,69
Macerata	18,79	24,27	37,93	101,87	56,29
Trento	30,56	39,48	59,37	94,25	50,40
Cassino	18,19	23,50	34,99	92,33	48,91
Roma Tor Vergata	81,60	105,40	149,79	83,57	42,12
Torino Politecnico	64,44	83,23	114,08	77,03	37,06
Ancona	43,46	56,13	74,67	71,80	33,02
Bari Politecnico	26,44	34,15	43,91	66,07	28,58
Bologna	240,75	310,95	399,37	65,89	28,44
Udine	47,01	60,72	76,70	63,16	26,32
Venezia Ist. Architettura	20,90	26,99	33,03	58,09	22,40
Modena	60,32	77,92	94,97	57,44	21,89
Padova	187,32	241,94	293,79	56,84	21,43
Torino	168,05	217,05	260,52	55,02	20,02
Venezia Ca' Foscari	46,25	59,74	70,01	51,38	17,20
Parma	89,20	115,22	134,14	50,37	16,42
Siena	79,95	103,26	116,55	45,79	12,87
Ferrara	53,58	69,20	78,06	45,69	12,80
Tuscia (VT)	27,02	34,90	39,14	44,86	12,15
Sassari	59,60	76,98	83,04	39,33	7,88
Catania	146,24	188,89	202,23	38,28	7,06
L'Aquila	50,32	64,99	69,29	37,71	6,62
Bari	159,33	205,79	216,47	35,87	5,19
Cagliari	103,56	133,76	139,43	34,63	4,23
Napoli II Università	102,83	132,82	137,91	34,11	3,83
Milano	209,95	271,17	280,56	33,63	3,46
Palermo	188,99	244,10	250,19	32,38	2,50
Perugia	117,56	151,84	155,18	32,01	2,20
Firenze	195,56	252,59	257,40	31,62	1,91
Napoli Ist. Orientale	27,32	35,28	35,91	31,45	1,77
Camerino	28,67	37,03	37,66	31,33	1,68
Pisa	164,98	213,09	214,97	30,30	0,88
Napoli Federico II	299,78	387,20	390,03	30,10	0,73
Genova	153,86	198,73	193,07	25,48	-2,85
Roma La Sapienza	463,74	598,96	581,83	25,47	-2,86
Trieste	85,70	110,69	106,98	24,83	-3,35
Pavia	105,31	136,01	129,95	23,40	-4,46
Basilicata	29,88	38,59	35,65	19,32	-7,62
Messina	157,99	204,06	183,00	15,83	-10,32
Reggio Calabria	33,23	42,92	30,72	-7,54	-28,42

Tabella 2 – Variazione del Ffo tra il 1996 ed il 2008 per regione (dati in milioni di euro)

regione	Ffo 1996 (termini monetari)	Ffo 1996 (termini reali)	Ffo 2008	variazione nominale %	variazione reale %
Molise	14,5	18,7	31,1	114,9	66,3
Calabria	81,6	105,4	169,4	107,6	60,7
Lombardia	438,0	565,7	870,9	98,8	53,9
Trentino-Alto Adige	30,6	39,5	59,4	94,3	50,4
Piemonte	232,5	300,3	420,7	80,9	40,1
Abruzzi	102,5	132,4	183,3	78,8	38,4
Puglia	225,4	291,1	390,1	73,1	34,0
Veneto	294,0	379,8	492,4	67,5	29,7
Marche	90,9	117,4	150,3	65,3	27,9
Emilia Romagna	443,9	573,3	706,5	59,2	23,2
Lazio	640,3	827,1	945,6	47,7	14,3
Campania	504,4	651,5	744,5	47,6	14,3
Friuli Venezia Giulia	132,7	171,4	183,7	38,4	7,2
Sardegna	163,2	210,7	222,5	36,3	5,6
Toscana	440,5	568,9	588,9	33,7	3,5
Umbria	117,6	151,8	155,2	32,0	2,2
Sicilia	493,2	637,0	635,4	28,8	-0,3
Liguria	153,9	198,7	193,1	25,5	-2,8
Basilicata	29,9	38,6	35,6	19,3	-7,6
Totale complessivo	4.629,5	5.979,5	7.178,6	55,1	20,1

ha riguardato una percentuale irrisoria. Tuttavia l'effetto cumulativo della quota di riequilibrio per oltre un decennio e degli interventi di "accelerazione del riequilibrio" non è stato, come vedremo, irrilevante.

L'evoluzione della distribuzione del Ffo²

Ci proponiamo di studiare l'evoluzione del Fondo per il finanziamento ordinario (Ffo) nelle diverse sedi e regioni d'Italia, nel periodo che va dal 1996 al 2008, anche per verificare com'è stato in effetti utilizzato lo strumento di politica universitaria fornito dalle formule di finanziamento associate alla "quota di riequilibrio". Partiremo dal 1996 anziché dal 1994 per avere dati confrontabili. Infatti nel 1994, quando iniziò il nuovo metodo di finanziamento, il Ffo assegnato a ciascuna sede fu calcolato tenendo conto delle spese dell'anno precedente e in particolare delle spese per il personale. Non si prevedeva allora che le università versassero agli enti previdenziali i contributi dovuti per il personale. Fu solo a

partire dal 1996 che le università furono tenute a versare i contributi previdenziali e, naturalmente, a partire dal 1996, il Ffo fu incrementato per tener conto di questo nuovo obbligo. Pertanto le cifre relative al Ffo del 1994 e del 1995 non sono paragonabili a quelle relative agli anni successivi. In effetti dal 1995 al 1996, per effetto della compensazione resasi necessaria dall'attribuzione alle università dell'obbligo di versare i contributi previdenziali, il Ffo erogato al sistema universitario passa da 3.668 a 4.630 Meuro con un aumento del 26%.

Nel 2008 il Ffo ha raggiunto la cifra di 7.178 M€. Si tratta di un incremento del 55% rispetto al valore del 1996. Questo aumento supera l'incremento dell'indice del costo della vita (che è stato approssimativamente del 29% per il periodo) ed è appena inferiore all'incremento percentuale, nello stesso periodo, del Prodotto Interno Lordo (dal 1996 al 2008 il Pil è cresciuto del 56,6%). Nello stesso periodo l'aumento del numero degli studenti è stato molto più

pagamento di stipendi e contributi.

Nonostante il peso prevalente della "spesa storica" in ciascuna delle ripartizioni per sede, decretate ogni anno, l'aumento del Ffo nei 12 anni trascorsi tra il 1996 e il 2008 non è stato lo stesso per tutte le sedi universitarie. Una parte non trascurabile dell'incremento complessivo è andato alle nuove sedi universitarie che hanno iniziato a funzionare dopo il 1996: Benevento, Catanzaro, Milano-Bicocca, Varese, Vercelli, Foggia, l'Istituto Scienze Motorie di Roma. Queste nuove sedi, che non esistevano nel 1996, nel 2008 hanno percepito complessivamente 305 M€, il 4,3% del finanziamento totale. Anche altre università di recente istituzione come Teramo, Roma Tre e Bergamo, hanno avuto un forte incremento del finanziamento corrente. Teramo ha più che raddoppiato il finanziamento passando da 13,19 a 28,16 M€ e Roma Tre ha avuto un aumento del 160% passando da 49,80 a 127,89 M€. Bergamo

modesto: si è passati da 1.672.280 iscritti nel 1996-97 a 1.810.101 iscritti nel 2006-07, con un incremento di circa l'8%³. Possiamo dire perciò che, anche se l'evoluzione del Ffo non ha seguito le promesse formulate dai ministri competenti di aumentare l'investimento nelle università come percentuale del Pil, questo fondo è complessivamente aumentato inseguendo l'evoluzione del Pil (cfr. fig. 1).

Non si tratta di un dato sorprendente dal momento che i salari degli impiegati pubblici sono cresciuti come il Pil e la parte maggiore del Ffo è destinata al

Tabella 3 – Peso relativo del Ffo per regione e ripartizione geografica dell'ateneo (dati in milioni di euro)

ripartizione	regione	Ffo 1996	% sul totale	Ffo 2008	% su tot.
Nord	Emilia Romagna	443,9	9,6	706,5	9,8
	Friuli Venezia Giulia	132,7	2,9	183,7	2,6
	Liguria	153,9	3,3	193,1	2,7
	Lombardia	438,0	9,5	870,9	12,1
	Piemonte	232,5	5,0	420,7	5,9
	Trentino-Alto Adige	30,6	0,7	59,4	0,8
	Veneto	294,0	6,4	492,4	6,9
Totale Nord		1.725,5	37,3	2.926,7	40,8
Centro	Lazio	640,3	13,8	945,6	13,2
	Marche	90,9	2,0	150,3	2,1
	Toscana	440,5	9,5	588,9	8,2
	Umbria	117,6	2,5	155,2	2,2
Totale Centro		1.289,3	27,8	1.840,0	25,6
Sud	Abruzzi	102,5	2,2	183,3	2,6
	Basilicata	29,9	0,6	35,6	0,5
	Calabria	81,6	1,8	169,4	2,4
	Campania	504,4	10,9	744,5	10,4
	Molise	14,5	0,3	31,1	0,4
	Puglia	225,4	4,9	390,1	5,4
Totale Sud		958,3	20,7	1.554,0	21,6
Isole	Sardegna	163,2	3,5	222,5	3,1
	Sicilia	493,2	10,7	635,4	8,9
Totale Isole		656,4	14,2	857,9	12,0
Totale complessivo		4.629,5	100,0	7.178,6	100,0

è addirittura passata da 8,59 a 35,91M€. Non è altrettanto facile spiegare altri incrementi, al di sopra della media, di vecchie e consolidate istituzioni, come il Politecnico di Milano che è passato da un Ffo di 82,2 M€ nel 1996, a 204,07 M€ nel 2008, con un aumento percentuale del 148%, e anche un grande ateneo come Bologna che, nel periodo considerato, passa da 240,7 M€ a 399,4 M€, con un aumento percentuale del 65,9%. In questi casi si devono riconoscere gli effetti della politica "premiata" che ha condotto a distribuzioni differenziate della "quota

di riequilibrio" e agli incrementi di "accelerazione dell'equilibrio" destinati alle sedi che risultavano sottofinanziate sulla base della formula di distribuzione "teorica". Nella tab. 1 le sedi già esistenti nel 1996 sono elencate in ordine decrescente dell'aumento di finanziamento nel periodo 1996-2008. Agli ultimi posti vediamo le università di Genova (25,5%), di Roma 1 (25,5%), di Trieste (24,8%), di Pavia (23,4%) della Basilicata (19,3%) di Messina (15,8%), e di Reggio Calabria (-7,6%). Per quest'ultima università si deve osservare che fino al 1997 essa compren-

deva le facoltà che nel 1998 hanno costituito l'università di Catanzaro. La perdita del finanziamento subita da Reggio Calabria è stata quindi più che compensata dalla crescita dell'Università "Magna Grecia" di Catanzaro il cui Ffo ammontava nel 2008 a 35,8 M€. Se si considera la somma degli Ffo di Catanzaro e di Reggio Calabria, ne risulta un aumento, dal 1996 al 2008, di circa il 100%. Per le altre sedi in fondo alla graduatoria c'è stato invece un incremento nominale, che risulta però inferiore al tasso di inflazione. In altre parole Messina, Basilicata, Pavia, Trieste, Roma 1

Tabella 4 – Percentuale di iscritti sul totale e percentuale di Ffo sul totale per ripartizione geografica dell'ateneo dal 1999 al 2008

anno	NORD		CENTRO		SUD		ISOLE	
	% iscritti sul totale	% Ffo sul totale	% iscritti sul totale	% Ffo sul totale	% iscritti sul totale	% Ffo sul totale	% iscritti sul totale	% Ffo sul totale
1996	40,0	37,3	26,4	27,8	21,1	20,7	12,5	14,2
1997	38,9	37,8	25,9	27,6	22,6	20,6	12,6	14,0
1998	38,6	38,1	25,9	27,3	22,9	20,8	12,6	13,8
1999	38,9	38,5	25,8	26,8	22,5	21,1	12,8	13,6
2000	38,2	38,8	25,6	26,2	23,3	21,6	12,8	13,4
2001	38,0	39,1	25,5	26,0	23,9	21,8	12,6	13,1
2002	37,5	39,3	25,9	26,0	24,2	21,8	12,4	12,9
2003	37,6	39,6	25,6	25,8	24,5	21,8	12,2	12,8
2004	37,2	39,8	25,7	25,8	25,1	21,8	12,0	12,6
2005	36,7	40,3	25,3	25,9	25,7	21,6	12,3	12,3
2006	36,4	40,5	25,1	25,7	26,1	21,6	12,4	12,2
2007	36,6	40,6	25,2	25,6	25,7	21,6	12,5	12,1
2008	36,9	40,8	25,2	25,6	25,7	21,6	12,3	12,0

e Genova hanno subito una diminuzione del finanziamento, in termini reali. A parità di potere d'acquisto Messina ha perso 21 milioni di euro, Basilicata ha perso quasi 3 milioni di euro, Pavia ha perso 6 milioni di euro, Trieste ha perso quasi 4 milioni di euro, Roma 1 ha perso 17 milioni di euro e Genova ha perso oltre 5 milioni di euro. Per Roma 1, la diminuzione del finanziamento reale è stata compensata dalla crescita dei finanziamenti di altre università della stessa regione, e in effetti dello stesso comune, come Roma 2 e Roma 3. Anche la perdita di Pavia è stata compensata dalla crescita dei finanziamenti di altre università statali della Lombardia. Queste circostanze, come l'apparente decremento del Ffo di Reggio Calabria, rendono interessante esaminare anche l'evoluzione dei finanziamenti, in termini reali, agli atenei delle diverse regioni. La tab. 2 ci fornisce un quadro di questa evoluzione. Risultano in perdita in termini reali la Liguria, la Basilicata e, marginalmente, la Sicilia. Nelle prime due regioni il risultato era atteso perché in

ognuna di esse opera una sola università che, come abbiamo visto, ha subito, in termini reali, una diminuzione del Ffo. Ma, evidentemente, il modesto incremento in termini reali dei finanziamenti delle università di Palermo e di Catania non ha compensato le perdite di Messina.

Dalla tab. 2 risulta anche che le regioni il cui incremento è inferiore a quello medio del 55% sono nell'ordine Lazio, Campania, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Toscana, Umbria, Sicilia, Liguria e Basilicata. Tra queste solo Liguria e Friuli Venezia Giulia sono settentrionali. È anche interessante osservare com'è cambiata negli ultimi dodici anni la distribuzione dei finanziamenti universitari nelle diverse regioni e ripartizioni geografiche (cfr. tab. 3). Dieci regioni (Abruzzo, Calabria, Emilia Romagna, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Trentino e Veneto) ottengono nel 2008 una porzione più consistente del Ffo nazionale, perdono invece le altre regioni (Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Sardegna, Sicilia, Toscana e Umbria).

In termini di ripartizioni geografiche si può osservare che nel 1996 solo il 37,3% del Ffo veniva erogato ad università delle regioni settentrionali, mentre centro, sud ed isole ricevevano il 62,7% del totale. Nel 2008, oltre il 3% del finanziamento si è spostato dal centro-sud al nord che ora riceve il 40,8% del finanziamento. In particolare le università della Lombardia che ricevevano nel 1996 il 9,5% del Ffo nazionale, arrivano a prendere nel 2008 il 12,1% del Ffo nazionale, superando la Campania e avvicinandosi alla percentuale erogata alle università del Lazio che è passata invece dal 13,8% del Ffo nazionale al 13,2%. All'estremo opposto la Sicilia che, nel 1996, assorbiva da sola il 10,7% del Ffo nazionale, nel 2008 è passata all'8,9%.

La tab. 4 riporta per ciascuna ripartizione geografica e ciascun anno dal 1996 al 2008, i rapporti tra Ffo universitario per la regione e Ffo nazionale, e tra numero di iscritti nelle università delle diverse regioni e numero totale di iscritti delle università statali italiane. Risulta che fino al 2000 la quota di Ffo destinata alle università set-

tentrionali è inferiore alla proporzione di iscritti nelle medesime università sul totale degli iscritti. Il fenomeno si inverte a partire dal 2000. Inoltre la quota di Fro percepita dalle università del Centro e delle Isole negli ultimi dodici anni ha seguito da vicino la quota di iscritti sul totale. Diversa è la situazione delle università del meridione continentale. Queste università hanno aumentato dal 21,1% al 25,7% la quota degli iscritti, mentre la quota di Fro è aumentata di meno di un punto percentuale (dal 20,7% al 21,6%).

Conclusioni

Una conclusione cui ci portano queste cifre è che la politica degli incentivi, attraverso ripartizioni condizionate ai risultati, promossa dal Ministero negli ultimi dodici anni non è stata priva di effetti. Alcune sedi sono state sistematicamente premiate dalla porzione di finanziamento distribuita secondo "criteri obiettivi", altre sedi invece hanno perso altrettanto sistematicamente. Il fatto che ogni anno la "quota di riequilibrio" sia stata molto modesta e discontinua, e il fatto che tutte le sedi attingessero, sia pure in misure diverse, alla quota di riequilibrio ha effettivamente mascherato una politica di finanziamenti mirati che, nel medio termine, ha prodotto cambiamenti non indifferenti.

L'impercettibilità dei cambiamenti che avvenivano da un anno all'altro, da un lato ha reso possibile una politica premiale che altrimenti sarebbe stata vivacemente contestata dalle sedi, dall'altro ha ritardato la consapevolezza, da parte delle singole sedi, della necessità di adottare politiche conformi a quelle indicate dai parametri della "formula di riequilibrio". Molti fenomeni, come la diminuzione degli immatricolati nelle regioni maggiormente colpite dal calo demografico (ad esempio la Liguria) erano facilmente prevedibili e avrebbero dovuto portare università come Genova ad una oculata gestione del *turnover* del personale, e/o ad una politica di reclutamento

degli studenti fuori della regione. Questo non è sempre avvenuto perché da un anno all'altro gli effetti sui finanziamenti di una contrazione del numero degli immatricolati erano molto modesti e perché i decisori, in gran parte nominati per periodi brevi, non erano in grado di adottare politiche a medio e lungo termine.

Non è qui il luogo per discutere se la politica di incentivi messa in atto dal Ministero, abbia giovato al sistema universitario. Sembra però evidente che non sia possibile tornare indietro al sistema di finanziamento e di "governo" vigente prima del 1994. Il fenomeno più evidente, quello dello spostamento dei finanziamenti universitari dalle regioni meridionali, in particolare dalla Sicilia, alle regioni settentrionali, in particolare alla Lombardia, non è sorprendente, dal momento che (come evidenziato dall'esercizio econometrico messo a punto nel 1995 dalla Commissione Tecnica della Spesa Pubblica che ha dato luogo alla prima formula per la distribuzione della quota di riequilibrio) le spese delle università meridionali e il relativo finanziamento sembravano sfuggire a qualsiasi tentativo di spiegazione sulla base di parametri oggettivi. È probabile però che se si ripetesse l'esercizio econometrico del 1995 con i dati del 2008 non ci sarebbe più bisogno di introdurre la variabile "geografica". La tab. 4 indica, infatti, che dal 2000 le università del settentrione sono finanziate in modo più che proporzionale alla quota di studenti iscritti.

Ne risulta l'esigenza di approfondire le ragioni per le quali il riequilibrio tra università del Nord e università del Centro-Sud sia andato oltre la necessità di adeguare il finanziamento al numero di iscritti. Una possibile spiegazione è data dal fatto che nelle formule di riequilibrio sono stati contati solo gli studenti "regolari". I dati del 2008 confermano che la percentuale degli studenti iscritti per un numero di anni superiore alla durata del corso è molto più alta nelle università meridionali. È possibile che, per ragioni economiche, gli studenti meridionali siano più propensi a

lavorare durante gli studi universitari. Se così fosse dovrebbero essere le stesse università ad offrire la possibilità concreta di iscrizioni a tempo parziale. Questo consentirebbe una più favorevole contabilizzazione, ai fini delle formule "premiati", degli studenti costretti, per ragioni di lavoro, a ritardare gli studi.

Si può anche osservare che i criteri "premiati" adottati dal Ministero hanno tenuto conto dell'attività didattica e di ricerca delle università, ma non dell'attività assistenziale erogata dalle facoltà di Medicina. Questo ha finito per favorire le università prive di facoltà di Medicina (come i politecnici) e per penalizzare le università con policlinico a "gestione diretta". L'attività di un docente della facoltà di medicina è per lo meno per un terzo dedicata all'assistenza. La presenza di una facoltà di Medicina tende quindi a penalizzare l'ateneo in termini di rapporto docenti /studenti, rispetto, ad esempio, ad un politecnico. Se poi l'università gestisce direttamente un policlinico, questo significa che la spesa storica del 1994 comprendeva anche quella relativa al personale ospedaliero che non apparteneva al corpo docente. Tutti gli interventi "premiati" a partire da quella data hanno invece ignorato le spese per il personale sanitario non appartenente al corpo docente. Non meraviglia quindi che le università che gestiscono un grande policlinico come Roma 1, Napoli 1 e Napoli 2 siano tra quelle con le maggiori difficoltà finanziarie.

Possiamo chiederci se questi dati sull'evoluzione del Fro suggeriscono qualche azione da parte del Governo. Una prima misura importante è quella di analizzare con più cura e separatamente i dati di spesa associati alla assistenza medica. In particolare si deve chiarire il ruolo delle spese legate alla gestione di un policlinico nella definizione della "spesa storica". Se si decide, come si è deciso, che la "quota di riequilibrio" non debba tener conto della attività assistenziale, que-



L'orto botanico dell'Università di Strasburgo (© Klaus Stöber)

sta decisione implica che le relative spese debbano trovare una fonte di finanziamento diversa dal Ffo.

È comunque importante che il Governo e le università prestino più attenzione alle formule "premiali" anche se applicate a una piccola percentuale del finanziamento. Queste formule dovrebbero essere basate su dati affidabili e omogenei e dovrebbero mantenersi stabili nel tempo in modo da consentire alle università di adeguarsi alle politiche indicate senza temere che le priorità del Governo cambino da un anno all'altro. Infine osserviamo che un altro fenomeno importante che dovrebbe essere studiato quando si considerano le differenze, in termini di disponibilità finanziarie, tra università del Nord e università del Sud e Centro-Sud, è il maggior peso, al Nord, della contribuzione studentesca. Si tratta

di differenze notevoli, in quanto le entrate totali per i contributi studenteschi del sistema delle università statali assommano (dati del 2007-2008) a 1.354.322.000 euro (quasi un quinto del Ffo) di cui la metà (678.157.000 euro) è incassata dalle università del Nord, che comprendono, però, come abbiamo visto, solo il 36,9% degli iscritti. Ci proponiamo di intervenire su questo fenomeno in uno studio successivo.

Note

¹ In pratica la quota di riequilibrio del 1995 è stata distribuita ad ogni sede in proporzione al valore di $N \cdot C$, dove N è il numero degli studenti, e C (costo) è una funzione lineare di sei variabili. Le variabili e i coefficienti della funzione C sono scelti in modo da minimizzare la distanza dalla funzione empiricamente rilevata sulle diverse sedi universitarie.

² Vengono prese in considerazione le univer-

sità statali. Sono escluse le scuole superiori ad ordinamento speciale (Scuola Normale Superiore di Pisa, Scuola Superiore S. Anna di Pisa, Scuola Superiore di Studi Avanzati di Trieste, Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia, Istituto di Scienze Umane di Firenze, IMT di Lucca) e le Università per Stranieri di Perugia e di Siena. Per queste istituzioni, infatti, risultano inapplicabili i criteri e i parametri utilizzati per le formule che dovrebbero premiare l'efficienza e il merito. Viene esclusa anche l'Università degli studi di Urbino, resa statale solo nel 2008. Il Ffo complessivo per queste istituzioni è comunque modesto: 40 M€ nel 1996 e 159 M€ nel 2008.

³ Questi dati provengono dal rapporto 2008 del Cnvsu. Come indicato in questo rapporto, a partire dal 1998 si adotta una definizione più restrittiva di studente immatricolato. Questo significa che il numero degli iscritti del 1996 è leggermente sovrastimato. A priori le spese dovrebbero commisurarsi al numero degli iscritti. Questo dato risente però dei cambiamenti intervenuti negli ordinamenti didattici.

Sorta nel 1939 come Istituto superiore di Magistero "Maria Ss. Assunta" per iniziativa di Madre Luigia Tincani, fondatrice dell'Unione Santa Caterina da Siena delle Missionarie della Scuola, inizialmente con la funzione di promuovere un'adeguata formazione universitaria per le religiose destinate all'insegnamento nelle scuole cattoliche, ha compiuto, negli anni successivi, un cammino ben preciso che l'ha portata nel 1989 a diventare la Libera Università Maria Ss. Assunta, ad accogliere un bacino più ampio di studenti ed ampliare l'offerta formativa. Oggi rappresenta un'importante realtà non solo romana, ma anche nazionale (ha quattro sedi distaccate a Palermo, Gubbio, Caltanissetta e Taranto) e celebra con orgoglio i frutti di «un seme di senape gettato nel terreno buono, che ha sviluppato diventando un albero pieno di fronde».

Numerose sono state le iniziative promosse, che hanno preso il via il 26 ottobre scorso. L'evento centrale è stato l'incontro con Papa Benedetto XVI, che si è svolto il 12 novembre nell'Aula Paolo VI in Vaticano. Tante le personalità che si sono succedute, spendendo poche ma significative parole sulla Lumsa e offrendo testimonianza diretta della propria esperienza. Personalità, *in primis*, del mondo della politica: dal presidente del Senato Renato Schifani, che, nella doppia veste di politico e padre di uno studente Lumsa, ha fatto i suoi personali auguri a un ateneo che ha compiuto un percorso lungo e complesso e che oggi può godere i frutti del proprio lavoro; al senatore Oscar Luigi Scalfaro, che in un video messaggio ha tessuto le lodi dell'università, augurandole, nel contempo, di continuare questo cammino per altrettanti e più anni, verso traguardi sempre maggiori. Sono intervenuti anche volti noti del mondo dello spettacolo: da Carlo Verdone a Vincenzo Mollica, che ne ha esaltato gli aspetti peculiari come l'attenzione speciale che rivolge allo studente, passando per Carlo Lizzani, che all'Ateneo ha regalato importanti lezioni di cinema e di vita.

I 70 ANNI DELLA LUMSA

La presenza massiccia di studenti ed ex-studenti ha palesato la relazione profonda che lega l'Ateneo ai suoi allievi, legame che è emerso con forza nelle testimonianze offerte da alcuni di loro. Da professionisti, quali sono diventati oggi, hanno sottolineato l'apporto fondamentale che la Lumsa ha dato alla loro crescita professionale e personale, che ne ha determinato il carattere e ha permesso loro di entrare nel mondo del lavoro con il desiderio di «lasciare il segno». Il rettore, Giuseppe Dalla Torre, ha espresso soddisfazione per il traguardo raggiunto e ha dato qualche anticipazione sugli sviluppi futuri dell'Ateneo, tra cui c'è il desiderio di una più stretta connessione con il territorio circostante, legame che si concretizzerà con la costruzione di una grande biblioteca comune alle tre facoltà, ma soprattutto quello ambizioso e lungimirante di dar vita a una quarta facoltà di carattere scientifico. Dalle parole del rettore è emersa infatti l'intenzione di integrare la formazione umanistica con il sapere scientifico, per giungere a quell'*Ad unum vertere* che costituisce l'elemento fondante del concetto stesso di università. Il rettore ha ricordato il motto dell'università, *In fide et humanitate*, a sottolineare «l'obiettivo di una ricerca scientifica non chiusa, ma aperta al trascendente nel quale i diversi saperi sono coltivati ognuno con il proprio metodo, senza confusioni, ma con sollecitudine verso una conoscenza delle verità penultime aperta alla Verità ultima».

Il Santo Padre, dopo aver ripercorso le tappe salienti dell'istituzione, ha evidenziato il particolare momento storico in cui la Lumsa è nata e si è sviluppata, il che ha reso ancora più arduo il suo lavoro, ma ne ha anche esaltato il risultato, in quanto ha saputo «rimanere fedele all'intuizione originaria di Madre Tincani e, al tempo stesso, rispondere alle nuove sfide della società». È emersa preoccupazione nelle sue parole per «il contesto odierno, caratterizzato da una preoccupante emergenza educa-

tiva». Assume, quindi, una valenza fondamentale il ruolo dei docenti universitari, sia coloro che già svolgono questo compito sia quelli che si apprestano a farlo e, più in generale, dei professionisti nei vari ambiti della società. A loro spetta l'arduo compito «di creare nell'ambito educativo legami di pensiero, di insegnare a collaborare tra discipline diverse e ad imparare gli uni dagli altri». Devono tradurre in pratica i valori acquisiti durante il periodo universitario, trasmetterli alle generazioni future, quale «indispensabile patrimonio», specie alla luce dell'attuale crisi economica, che ci pone di fronte alla necessità di affrontare con coraggio le sfide quotidiane, forti della nostra educazione e del nostro sapere, per costruire «un futuro migliore».

Citando il suo amato predecessore, il Papa ha richiamato l'attenzione sul ruolo fondamentale delle università cattoliche in un tale contesto. L'università cattolica «è chiamata ad agire con l'ispirazione cristiana dei singoli e della comunità universitaria come tale; con l'incessante riflessione sapienziale, illuminata dalla fede, e la ricerca scientifica; con la fedeltà al messaggio cristiano così come è presentato dalla Chiesa; con l'impegno istituzionale al servizio del popolo di Dio e della famiglia umana, nel loro cammino verso la meta ultima».

Ha rivolto, infine, un pensiero ai docenti e agli studenti, invitandoli a un reciproco impegno. I docenti hanno il compito, oggi più che mai, di trasmettere il sapere e le conoscenze, ma, prima ancora, di accompagnare lo studente verso una «crescita piena e armonica della persona umana». D'altra parte lo studente deve «mantenere sempre aperti la mente e il cuore alla verità, dedicarsi ad acquisire, in modo profondo, le conoscenze che concorrono alla formazione integrale della personalità, ad affinare la capacità di ricerca del vero e del bene durante tutta la vita, a prepararsi professionalmente per diventare costruttori di una società più giusta e solidale».

E. C.

Ranking, un fenomeno di vecchia data

Raffaella Cornacchini

Iranking¹ delle università non sono un fenomeno nuovo: le prime graduatorie in ambito accademico risalgono infatti a quasi cento anni fa, quando negli Usa alcuni Stati presero a vagliare i risultati degli esami di abilitazione all'esercizio di alcune attività professionali per valutare da quali istituzioni provenissero le più alte percentuali di promossi. Dalle classifiche così elaborate si sviluppò una serie di studi, il primo dei quali era significativamente intitolato *Where We Get Our Best Men*, che si prefiggevano di esplorare il *background* formativo degli "uomini migliori", individuati nei più eminenti scienziati e negli uomini di affari di maggior successo degli Stati Uniti. Vale la pena di notare che, anche un secolo fa, a dominare le classifiche erano Harvard e Yale.

Un nuovo e ben più ampio parametro di valutazione si ebbe intorno al 1960, quando lo sviluppo di ampi database come il *Science Citation Index* e il *Social Science Citation Index* fornì un eccellente strumento, tuttora largamente adottato, per la misurazione quantitativa della produzione scientifica di ricercatori e accademici.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati dalla diffusione dei *ranking* negli Usa, in Canada, ma anche in Europa. Le classifiche di questi anni, tra cui spicca per longevità quella dello *US News & World Report* che dal 1983 si sussegue con regolare cadenza annuale, avevano in comune alcune caratteristiche: l'ambito di indagine, nazionale e senza aperture all'estero; l'approccio alle università, valutate nel loro complesso senza scendere

nel dettaglio delle caratteristiche dei singoli dipartimenti o facoltà; la finalità di guida e di indirizzo del vasto pubblico; i fruitori, individuati nei giovani immatricolandi e nelle loro famiglie; la diffusione tramite canali commerciali adeguati per un *target* non specialistico.

Il decennio seguente e la fine del XX secolo portarono profonde modifiche ai *ranking* accademici che non si limitarono più a valutare quelle semplici attività di didattica che potevano interessare il vasto pubblico, ma si allargarono alla ricerca, superando i confini dei singoli Stati per elaborare statistiche e raffronti tra le 17.000 università dei cinque continenti.

I *ranking* del nuovo millennio sono in costante trasformazione e presentano numerosi spunti innovativi.

Alcune classifiche, tra cui quella realizzata nel nostro paese da "Repubblica", disaggregano ciascuna università per giungere alla valutazione delle facoltà e dei dipartimenti migliori. In Germania il *ranking online* del Centre for Higher Education Development (CHE) consente di selezionare gli elementi di interesse all'interno di un'ampia gamma di indicatori per stilare così classifiche personalizzate alle esigenze dei singoli visitatori del sito. Questi due *ranking*, così come altri, hanno inserito tra i propri parametri di valutazione la soddisfazione degli studenti, chiamati ad esprimersi in prima persona attraverso capillari sondaggi di opinione.

Tale è ormai l'importanza dei *ranking* che diversi paesi, tra cui Taiwan, Nigeria, Kazakistan e Pakistan, li hanno ufficialmente adottati come strumenti di indirizzo delle politiche in materia di istruzione supe-

riore. Elaborati da agenzie governative o paragonative, i *ranking* sono considerati in questo caso un efficace strumento nel cammino verso l'eccellenza.

Autorevoli ma diversi

I *ranking* più autorevoli attualmente sono quattro e provengono da contesti diversi. Uno viene elaborato in Gran Bretagna, un altro in Cina, il terzo in Spagna, l'ultimo in Francia; sono diversi come risultati e come parametri utilizzati. Vediamoli in maggior dettaglio.

Nell'ottobre del 2009 l'inglese *Times Higher Education Supplement* (THES) ha assegnato le prime quattro posizioni della propria classifica alle università di Harvard, Cambridge, Yale e allo University College di Londra, con un *ex aequo* per la quinta piazza tra Oxford e il londinese Imperial College. Rispetto all'anno precedente questo *ranking* vede una forte presenza delle università britanniche, che riescono a piazzare 18 atenei tra i primi 100, e un ridimensionamento dello strapotere accademico degli Stati Uniti, che passano dalle 42 università del 2008 alle attuali 36. Primo dei 19 istituti dell'Europa continentale è, in ventesima posizione, l'ETH di Zurigo. Si rafforzano le istituzioni asiatiche, che salgono da 14 a 16, guidate dall'Università di Tokyo in ventiduesima posizione. L'Oceania ha la propria punta di eccellenza nell'Australian National University (in diciassettesima posizione) e inserisce altre otto università nelle prime 100, mentre bisogna scendere fino al 146° posto per trovare la prima istituzione africana, ossia la University of Cape Town. L'Italia naviga tristemente nelle retrovie, con Bologna – primo tra gli

¹ "Universitas" ha trattato il tema del ranking nei nn. 93, 94, 100, 106 e 107.

atenei del nostro paese – insediato al 174° posto.

Pochi giorni dopo la divulgazione di questa graduatoria, il THES ha dichiarato che dal prossimo anno non si avvarrà più dell'apporto della Quacquarelli Symonds, suo *partner* storico, che, a sua volta, ha manifestato l'intenzione di continuare a operare nel campo dei *ranking* e di approfondire i propri sforzi «per garantire loro una visibilità e una validità ancora maggiore». Il *ranking* THES-QS si sono finora basati essenzialmente su due parametri: l'opinione che dei vari atenei hanno accademici ed esperti operanti nel mondo del lavoro – un criterio, questo, criticato in quanto ritenuto troppo soggettivo – e il database *Scopus*, che copre 18.000 titoli di oltre 5.000 editori internazionali, 435 milioni di pagine web di argomento scientifico e 23 milioni di brevetti e articoli in corso di stampa segnalati da 3.000 riviste scientifiche.

Il *ranking* dell'università Jiao Tong di Shanghai, noto anche come ARWU (*Academic Ranking of World Universities*), viene presentato sin dal 2004 nel *meeting* dell'IREG (International Ranking Expert Group), il forum più rappresentativo a livello mondiale per l'analisi delle graduatorie delle università. Nella sua edizione del 2009, uscita anch'essa nel mese di ottobre, a farla da padrone sono gli Stati Uniti, che occupano 17 delle prime 20 posizioni, con Harvard, Stanford e Berkeley che si insediano ai primi tre posti. Le uniche "intruse" sono Cambridge (quarta), Oxford (decima) e l'Università di Tokyo (ventesima), con le prime dieci posizioni immutate rispetto al 2008. Tra le prime 50 istituzioni, 36 sono americane; tra le prime 100, lo sono 67, mentre altre 13 sono inglesi e 5 giapponesi. Zurigo si conferma anche in questo caso la prima università dell'Europa continentale e va a occupare il ventitreesimo posto.

I parametri di valutazione della Jiao Tong si basano su quelli che vengono definiti "indicatori obiettivi", tra cui il numero di ex alunni e docenti insigniti di premi Nobel e medaglie Fields; il numero di ricercatori

maggiormente citati selezionati dalla Thomson Scientific; il numero di articoli pubblicati in riviste scientifiche indicizzati dal *Science Citation Index-Expanded* e dal *Social Sciences Citation Index* e la *performance* procapite rispetto alle dimensioni dell'ateneo esaminato. Ogni anno vengono analizzate più di mille università e la classifica delle migliori 500 viene divulgata via web. È facile intuire che, al variare dei parametri presi in considerazione dai vari elaboratori, variano anche i risultati delle classifiche, anche se il predominio di alcune istituzioni appare assodato.

Una classifica particolare viene stilata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche spagnolo, il cui *Web Ranking of World Universities* basa la propria valutazione sull'organicità e sulla qualità della presenza in Internet dei vari atenei, delle loro biblioteche *online* e della loro formazione a distanza. Alla produzione scientifica disponibile per via telematica va larga parte del punteggio, mentre un altro importante fattore di giudizio è costituito dalle attività web misurate attraverso il numero di collegamenti al sito dell'università da parte di enti e organismi esterni. Questo secondo criterio va in qualche modo a sostituire il numero di citazioni nelle pubblicazioni scientifiche che tanta importanza ha in altri *ranking*. A risaltare, in questa analisi, non è quindi tanto il divario tra ricchi e poveri, ma quello tra ricchi in denaro e ricchi in *leadership* sulla rete.

Analizzando le prime 200 posizioni di questa classifica, si nota che 123 posti sono occupati da università statunitensi o canadesi. L'Europa riesce a piazzare 61 atenei, l'area Asia-Pacifico, con sole 14 università, ne esce fortemente ridimensionata. Alcune nazioni risultano particolarmente penalizzate, come la Francia, che paga la stringatezza e la lacunosità dei siti di alcuni suoi istituti, e il Giappone, che risente del largo utilizzo della sola lingua nipponica, dimostrando così, secondo i compilatori del *ranking*, la sua scarsa apertura al mondo esterno.

Il *ranking* spagnolo permette di fare alcune considerazioni sul rapporto tra finanziamenti e risultati: gli Stati che distribuiscono le proprie risorse in modo relativamente paritetico fanno registrare una qualità media buona, ma scarsi picchi di eccellenza. Laddove, per contro, si ha una maggiore selettività negli stanziamenti, come ad esempio in Inghilterra, gli standard medi risultano inferiori, ma sono frequenti i casi di eccellenza a livello mondiale.

L'ultima tra queste quattro graduatorie è il *Professional Ranking of World Universities* della Mines Paris Tech, una delle più famose *grandes écoles* francesi. Essa si basa unicamente sul numero e sulla provenienza dei *manager* ai vertici di Fortune 500. Nel 2008 questa classifica confermava ai vertici le Università di Tokyo, di Harvard e di Stanford, con Oxford al settimo posto, davanti quindi a Cambridge, costretta ad accontentarsi della ventottesima posizione. La stessa Mines Paris Tech si piazzava in diciottesima posizione, mentre tra le prime 15 istituzioni accademiche cinque erano statunitensi, quattro francesi, quattro giapponesi, una inglese e una coreana. Gli ottimi risultati della Francia rispetto ai tre *ranking* precedenti si devono al fatto che THES-QS e Shanghai attribuiscono grande importanza alle attività accademiche e di ricerca dei docenti delle università, ridimensionando il peso del successo professionale dei loro ex alunni su cui si fonda la classifica francese. Mines Paris Tech ha suggerito agli elaboratori del *ranking* di Shanghai di includere il proprio criterio di valutazione tra i parametri dell'università cinese, ottenendo per risposta che ciò sarebbe stato possibile solo a condizione di tracciare i percorsi di carriera dei *top manager* a partire dal 1920, così come era stato fatto per i premi Nobel. E questa richiesta appare francamente proibitiva. Nel 2009 si è avuto per la prima volta un *ranking* cinese, curato dalla Shanghai *Ranking Consultancy* che si prefigge tra i suoi obiettivi «l'analisi comparata e approfondita a livello mondiale delle università di ri-

cerca, supportando così i più importanti processi decisionali dei governi nazionali e delle università in un contesto mondiale». Va inoltre menzionato il tentativo dell'Association of American Colleges and Universities di sviluppare una metodologia alternativa alle classifiche pure e semplici. Il LEAP (*Liberal Education and America's Promise*) permette di visionare dei portfolio elettronici indicativi del *background* formativo degli studenti e dei loro successi professionali. Il portavoce dell'Associazione ha dichiarato che questi nuovi parametri di giudizio consentono al mondo del lavoro di valutare la professionalità dei laureati, le loro capacità di comunicazione e altre competenze che prescindono dai *curricula* formativi. A beneficiarne sarebbero non solo gli istituti di istruzione superiore, ma anche gli studenti, in particolare quelli provenienti da *background* svantaggiati, che risultano penalizzati nel loro tentativo di affermarsi professionalmente.

La preoccupazione del risultato

Il moltiplicarsi dei *ranking*, attesi con apprensione e curiosità sempre maggiore non solo dall'opinione pubblica ma anche dalle singole università, suscita apprensione in parte del mondo accademico e vi è chi, come Clifford Adelman dell'Institute for Higher Education Policy (IHEP), ritiene che le classifiche si addicano più alle pagine sportive di un quotidiano che a una seria informativa sulle università. A destare preoccupazione è soprattutto il fatto che queste analisi sono oggi in grado di influenzare decisioni politiche fondamentali quali lo stanziamento delle risorse finanziarie disponibili. L'OCSE, che in un rapporto del 2007 evidenzia come il 58% delle istituzioni aspiri ad avere una posizione migliore in graduatoria, mentre una percentuale quasi analoga – il 57% – ritiene che i *ranking* influenzino i rapporti di partenariato con le altre università, parla di "ossessione" per i *ranking* e lo stesso termine ritorna anche in una panoramica

sull'argomento di Jan Sadlak, Jamie Merisotis e Nian Cai Liu.

Di certo bisogna ammettere che ormai non sono più i giovani i principali fruitori dei *ranking*: un rapporto redatto nel 2006 dalla European Foundation for Management Development e dall'AIESEC mostra infatti che il 51% degli immatricolandi si disinteressa totalmente dell'argomento, mentre il 27% cerca informazioni al riguardo sulla stampa nazionale e locale e solo il 22% attinge a fonti internazionali. A occuparsi e preoccuparsi di classifiche e graduatorie sono invece i governi, i *media* e le stesse università, che sempre più adottano quelle misure che, agendo sui parametri che assegnano punteggio, tentano di scalare la vetta delle classifiche. Forse non si può parlare di vera e propria ossessione, ma certamente le graduatorie delle università hanno perso la propria funzione informativa per assumere un significato strategico, sono «usati per una gamma di scopi più vasta di quanto originariamente si volesse e ad essi viene attribuito un significato più ampio di quanto non possano comportare i semplici dati da soli» (Jan Sadlak, Jamie Merisotis e Nian Cai Liu, *University Rankings: Seeking Prestige, Raising Visibility and Embedding Quality – the Editors' Views*, in "Higher Education in Europe", vol. 33, luglio-ottobre 2008).

Per alcuni l'originaria funzione informativa dei *ranking* non è venuta meno: lo "US News & World Report", ad esempio, nonostante le critiche di superficialità che gli vengono mosse perché si limiterebbe a considerare la fama, la ricchezza e il carattere esclusivo delle varie istituzioni senza tener conto di fattori importanti quali la qualità dell'insegnamento e il tasso di abbandoni, difende le proprie classifiche sostenendo che esse "riempiono un vuoto e sono state il catalizzatore che ha consentito di fornire dati migliori ai consumatori". Altri, invece, tra cui l'IHEP nel suo *The Role and Relevance of Rankings in Higher Education Policymaking*, hanno fatto notare che, anziché soffermarsi su classifiche e

graduatorie, sarebbe più fruttuoso studiare fenomeni di altri continenti come il Processo di Bologna, le cui innovazioni in materia di riconoscimento delle esperienze formative, dei titoli e dei crediti sono al momento allo studio in tre Stati americani per vedere se esse siano applicabili anche negli USA. Tra le raccomandazioni che l'IHEP formula nel suo rapporto vi è quella di dare il giusto peso ai *ranking*, ma solo all'interno di un più ampio schema di valutazione che non può prescindere dal dare il giusto risalto alle politiche adottate dalle singole università in materia di equità nell'accesso e alle «importanti distinzioni in preparazione didattica, esperienze personali e trattamento storico delle varie popolazioni di studenti».

Alex Usher in *University Rankings 2.0* fa notare che, ai vertici, le classifiche si assomigliano e le prime due o tre istituzioni di ciascun paese risultano le stesse in tutte le graduatorie. La situazione muta scendendo nella classifica, il che, secondo l'autore vuol dire che «i vari *ranking* esistenti oggi probabilmente non misurano ciò che credono di misurare. A prescindere da quali siano gli indicatori prescelti, essi paiono misurare indirettamente una combinazione tra l'età delle istituzioni (le più antiche sono generalmente quelle con i piazzamenti migliori), le loro dimensioni e il loro peso finanziario. In altre parole, i fattori di *input*». La vera sfida, prosegue Usher, è trovare degli indicatori che mostrino in modo più sistematico il *valore aggiunto* delle istituzioni, ovvero che misurino, la loro attività, le loro *performance* e, in breve, il loro *output*.

Analisi dei metodi

Di fronte a un fenomeno di così vasta portata l'Unione Europea non poteva restare indifferente e infatti la Commissione ha incaricato nel 2008 il Centre for Research on Lifelong Learning (CRELL) di studiare più a fondo le metodiche alla base dei *ranking* di Shangai e del THEs-Qs per formulare un giudizio ponderato e suggerire eventuali

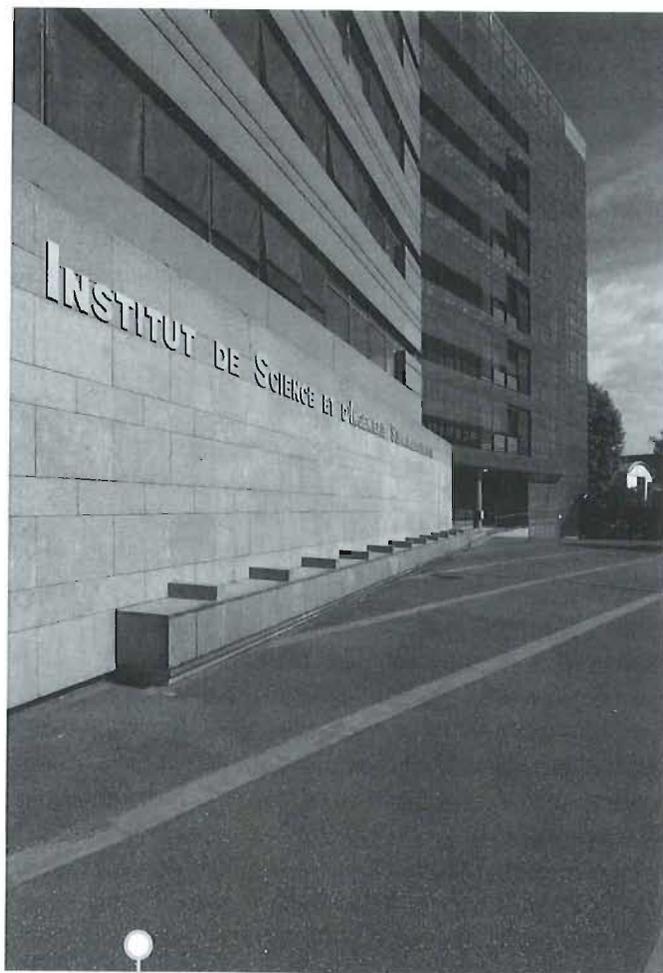
correttivi. Al termine dell'indagine il CRELL si è espresso negativamente sui due *ranking*, ritenendo che il primo si limiti a concentrarsi sulle sole attività di ricerca, mentre il secondo, pur valutando anche la didattica, non brilla per coerenza nel trattamento dei dati e appare campanilisticamente sbilanciato a favore delle università inglesi. In entrambi i casi per oltre la metà delle università il punteggio muta considerevolmente riflettendo così la diversità dei presupposti metodologici individuati e degli indicatori prescelti. Il CRELL non demonizza però i *ranking*: il suo studio termina invece con la raccomandazione a elaborare per le università europee un sistema davvero adeguato ed efficace che consenta una reale comparazione tra istituti e incoraggi la mobilità degli studenti e lo sviluppo dello Spazio europeo della ricerca.

Come passo successivo, nel dicembre 2008 la Commissione ha lanciato un bando per la progettazione e la sperimentazione di un *ranking* mondiale, multidimensionale, trasparente e indipendente delle università. La presidenza francese della UE, per voce del suo ministro dell'Università e della Ricerca Valérie Pécresse, ha espresso la convinzione che tale iniziativa servirà a porre fine al monopolio virtuale dei *ranking* esistenti elevando al contempo il profilo delle università europee e promuovendo la mobilità degli studenti all'interno della UE. Da parte sua Jan Figel, commissario europeo per l'Istruzione, la Formazione, la Cultura e la Gioventù, ha sottolineato la differenza tra i *ranking* monodimensionali attualmente imperanti e l'analisi multidimensionale intrapresa dalla UE, che, pur soffermandosi sulla ricerca, darà ampio spazio alla qualità dell'insegnamento, all'impatto degli atenei con il contesto esterno, all'innovazione e all'internazionalizzazione, rispettando in tal modo la "ricca diversità" delle università europee.

Ad aggiudicarsi la gara è stata la rete CHERPA (Consortium for Higher Education and Research Performance Assessment),

formata dal CHE, dal CHEPS (Centre for Higher Education Policy Studies dell'Università di Twente), dal Cwts (Centre for Science and Technology Studies dell'Università di Leiden), dall'INCENTIM (Università di Lovanio) e dall'OST (Observatoire des Sciences et des Techniques, Parigi). Associate al progetto sono inoltre la FEANI (European Federation of National Engineering Associations) e l'EFMD (European Foundation for Management Development).

Per l'elaborazione del *ranking* la Commissione ha stanziato 1,1 milioni di euro: il 30% di tale importo è andato a finanziare la prima fase dello studio, di natura progettuale, che ha avuto luogo da maggio a dicembre 2009. Il rimanente 70% verrà invece impiegato per testare il sistema da gennaio 2010 a maggio 2011. Nella sperimentazione è coinvolto un campione rappresentativo formato dalle facoltà di ingegneria ed economia di 150 università: 6 individuate nei 6 maggiori Stati membri dell'Unione e un numero variante da 1 a 3 in rappresentanza degli altri 21 Stati cui vanno a sommarsi 25 atenei nordamericani, 25 asiatici e 3 australiani. Sono state prescelte – e verranno confrontate – solo istituzioni paragonabili in termini strutturali e di *mission* e sarà dato il debito risalto ai «contesti lin-



Università di Strasburgo: Institut de science et d'ingénierie supramoléculaires (© Klaus Stöber)

guistici, culturali, economici e storici dei sistemi educativi presi in esame».

Da più parti è stato sottolineato come il *ranking* UE consentirà un migliore posizionamento delle università europee nel panorama mondiale e più efficaci strategie di sviluppo, contribuendo al miglioramento della qualità e delle *performance* di tutto il settore dell'istruzione superiore. Il disporre di dati trasparenti e paragonabili agevolerà i portatori di interesse, e in particolare gli studenti, a compiere scelte informate e ponderate e anche gli artefici delle politiche in materia di istruzione – siano essi operanti a livello locale, nazionale o europeo – trarranno indiscutibilmente beneficio dall'iniziativa.

“Beyond 2010”: previsioni di un decennio

Maria Luisa Marino

Il 2010 sarà un anno molto importante nell'agenda europea perché indicherà i risultati effettivi delle riforme avviate negli Stati membri nel campo dell'istruzione superiore dopo il Processo di Bologna e in vista della cosiddetta strategia di Lisbona, che si propone di far primeggiare l'economia europea nel mondo. È difficile prevedere quale sarà il mondo della formazione universitaria e della ricerca dopo il 2010, ma si può supporre, che, nonostante le buone intenzioni, molti degli obiettivi indicati a Bologna – relativi agli accessi universitari, alla mobilità studentesca, all'internazionalizzazione degli atenei, al controllo di qualità dell'insegnamento – non saranno pienamente raggiunti nel breve termine e saranno destinati a riproporsi nei decenni successivi. In sede internazionale si stanno susseguendo diverse indagini, con risultati per la verità non sempre univoci, per ipotizzare i probabili scenari futuri¹. Fra queste, *Beyond 2010 – Priorities and challenges for higher education in the next decade* (a cura di Maria Kelo, ACA Papers on International Cooperation, Lemmens Medien GmbH, Bonn 2008), promossa nella Conferenza di Tallin in Estonia il 16 e il 17 giugno 2008 dall'Academic Cooperation

Association (ACA), un ente di ricerca fondato nel 1993 che opera come rete no profit paneuropea delle principali organizzazioni nazionali destinate a promuovere l'internazionalizzazione della formazione, cui aderiscono anche membri del Nord America e dell'Australia.

L'internazionalizzazione dell'insegnamento universitario

Un elemento chiave della politica educativa europea degli anni che ci lasciamo alle spalle è rappresentato dall'internazionalizzazione, intesa, per dirla con la studiosa Jane Knight, come «processo di integrazione della dimensione internazionale, interculturale o globale nelle finalità dell'istruzione post-secondaria», cui si riferisce oltre la metà delle azioni suggerite a Bologna e che agli inizi del nuovo secolo ha assunto molteplici sfaccettature. Basti pensare alle varie tipologie, che contraddistinguono il termine “mobilità”, rintracciabile negli studi universitari sin dal Medioevo e che oggi contempla ad esempio la possibilità di passaggio tra percorsi di studio universitari e non, ovvero compiere periodi di studio in altre istituzioni simili di istruzione superiore (mobilità orizzontale, come nella fattispecie del Programma Erasmus, percentualmente in crescita nei paesi dell'Est europeo di più recente ingresso nell'Unione Europea), oppure la mobilità studentesca da paesi meno sviluppati verso istituzioni di istruzione più all'avanguardia (mobilità verticale: oltre la metà proveniente da paesi extraeuropei – Africa 17%, Asia 15% e Cina che da sola rappresenta il 6% del totale).

Altrettanto variegato è il panorama del riconoscimento degli studi (dalle Convenzioni del Consiglio d'Europa negli anni Cinquanta a quelle dell'Unesco negli anni Settanta, alla Convenzione Unesco/Consiglio d'Europa siglata a Lisbona nel 1997 fino alla più recente Eqf-European Qualifications Framework) e dell'internazionalizzazione inserita nei programmi di studio, che può basarsi sulla possibilità di: impartire gli insegnamenti in una lingua diversa da quella nazionale (molto spesso l'inglese); programmare congiuntamente tra istituzioni di differenti paesi appositi *curricula* internazionali; esportare all'estero docenti universitari (i “*flying professors*”) ovvero l'attività formativa *in toto* di una determinata sede universitaria, utilizzando l'insegnamento a distanza o propagandandone l'offerta tramite siti web promozionali o con la partecipazione a mostre o eventi (per lo più sostenute dall'Asia-Link Programme e gestite in consorzio dalle quattro agenzie più impegnate nel favorire l'internazionalizzazione universitaria: Campus France, British Council, Nuffic e DAAD). Per ipotizzare la futura utenza, l'indagine ACA – analizzando 924 risposte a un questionario distribuito nelle sedi universitarie di cinque paesi europei (Regno Unito, Francia, Germania, Paesi Bassi e Spagna) – ha cercato di mettere a punto le motivazioni e il profilo socio-culturale dello studente tipo, che decide di completare la propria formazione in un paese diverso da quello di appartenenza. L'età gioca un ruolo importante nelle opzioni di studio tanto è vero che il 93% della coorte di età compresa tra i 18 e i 21 anni si impegna in studi *full time*, mentre l'87% di

¹ È il caso dello studio *Higher Education and Research in 2010*, curato dal CHEPS – il Centro che effettua studi in materia di politiche di istruzione superiore nell'Università olandese di Twente (cfr. “Universitas” n. 101, pp. 19-23) – nonché dell'analisi compiuta dall'Ocse su *Higher Education to 2030* (cfr. “Universitas” n. 112), che focalizza, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, le tendenze e le prospettive relative ai cambiamenti che potranno interessare il mondo universitario nei prossimi anni.

quelli in età tra i 30 e i 40 anni dà la preferenza a corsi *on line* o a distanza, tenuto conto anche dei vincoli familiari che a quell'età (il 35% risulta coniugato e un quinto del totale con prole) rendono più difficoltosa la preparazione all'estero, perseguita nonostante tutto, non solo per migliorare le prospettive future di carriera (17%) ma anche per poter seguire corsi di studio di migliore qualità rispetto a quelli impartiti nel paese di origine (18%) e in egual misura (18%) per poter conseguire un titolo riconosciuto all'estero.

Come sottolinea Maria Kelo – Senior Officer e responsabile dei progetti di ricerca, delle conferenze e delle attività promosse dall'Academic Cooperation Association – esportare all'estero programmi di studio, piuttosto che limitarsi all'import/export di studenti, oltre ad essere una misura capace di arginare il fenomeno del *brain drain* e di raggiungere *in loco* coorti studentesche che altrimenti non avrebbero la possibilità di studiare, è destinata a diventare una delle sfide più importanti dei prossimi anni, anche se la valutazione dei risultati richiede un periodo non inferiore ai 4-6 anni.

Mentre è prevedibile che la globalizzazione in campo economico rafforzerà la competizione da parte dei paesi asiatici, si realizzerà anche un maggiore coinvolgimento in quella direzione da parte delle università europee, che da tale cooperazione potrebbero trarre un duplice vantaggio, ovvero maggiori introiti finanziari e migliori relazioni internazionali. Anche se i paesi (India, Malesia e Cina) più interessati a dare ospitalità ai progetti di internazionalizzazione europea miglioreranno la qualità del loro insegnamento, i flussi studenteschi saranno comunque interessati ai programmi di scambio, tanto è vero che secondo una ricerca del British Council – agenzia del paese che per lingua e per legami politici intrattiene finora gran parte dei rapporti – nel prossimo decennio si avrà una crescita pari al 57,5% dei programmi universitari *off-shore*.

Il finanziamento

Fino a tre decenni fa in Europa le previsioni nel settore universitario erano essenzialmente basate sulle risorse pubbliche; i finanziamenti provenienti dai privati, dalle industrie e dalle tasse universitarie giocavano un ruolo del tutto marginale, salvo alcune eccezioni (ad esempio il finanziamento nei Länder tedeschi e nei Paesi Bassi dei *college* religiosi, in Svezia l'offerta di borse di studio private alla Stockholm Business School, etc.).

A decorrere dagli anni Ottanta gli accresciuti compiti sociali demandati alle istituzioni pubbliche hanno comportato, a fronte dei nuovi servizi di *welfare* richiesti dalla società, una riduzione di tale tipologia di finanziamento: nel 2000 le statistiche dell'Ocse assegnano la maglia nera al Giappone (0,5% del Pil) e attribuiscono i primi posti a Svizzera (1,2%) e Svezia (1,5%).

Come evidenzia Ulrich Teichler – docente ed ex-direttore del Centre for Higher Education Research dell'Università tedesca di Kassel, e grande esperto delle problematiche universitarie e autore di oltre 1.000 pubblicazioni al riguardo – il dibattito sulle modalità di fronteggiare i costi dell'insegnamento superiore non può prescindere dal considerare lo stesso come un bene pubblico o privato, ovvero dalla libertà o meno per i singoli di perseguire la strada della conoscenza, della meritocrazia o dalla subordinazione di tale tipologia formativa ai bisogni dell'economia. In ogni caso non potremo aspettarci che nel prossimo futuro si iscrivano a istituzioni private i tre quarti della popolazione universitaria come avviene in Giappone e in Corea e tanto meno che le tasse studentesche coprano la metà se non addirittura l'intero ammontare dei costi dell'insegnamento superiore.

Una ricetta alla soluzione dell'annoso problema è stata suggerita dall'economista statunitense Bruce Johnstone attraverso la cosiddetta formula del *cost-sharing*, da altri denominata *mixed funding*, che ripartisce i costi crescenti dell'insegna-

mento in una combinazione di quattro elementi: il governo (che utilizza il gettito fiscale), i genitori (che sostengono le spese di mantenimento dei figli durante gli studi), gli studenti (che rinunciano al reddito che sarebbe loro derivato dal lavoro se non avessero proseguito gli studi) e i filantropi. Nel modello americano il costo delle tasse 2004-05 variava dai 5.000 dollari delle università pubbliche ai 19.000 di quelle private e, nonostante tali costi, il 30% degli studenti è iscritto a prestigiose università private: un modello però che non risulta esportabile sia in considerazione degli alti differenziali di reddito che degli apporti filantropici degli sponsor.

L'esperienza insegna che le modalità di finanziamento non sono per intero diretta conseguenza di principi economici universalmente validi, ma soprattutto in Europa rispecchiano i differenti contesti socio-politico-culturali dei vari paesi, originando un panorama non uniforme a seconda del ruolo sociale accordato allo studente inteso:

- come apprendista e giovane cittadino: laddove è messo in atto un solido programma di borse di studio e di altre forme di aiuto finanziario (ad esempio nel sistema universitario danese);
- come componente di una famiglia non inserita in un sistema di *welfare*, allorché nessun aiuto economico è accordato (ad es. sistema britannico);
- come membro inserito in una famiglia protetta da un forte sistema di *welfare* sociale, che sostiene gli studenti più sfavoriti economicamente (con borse di studio, con l'esenzione dal pagamento delle tasse, etc.);
- come persona che, con gli studi intrapresi, investe nel proprio futuro e non grava finanziariamente sulla collettività.

Tali considerazioni in buona misura condizionano la mobilità degli studenti all'estero. È il caso soprattutto del Regno Unito che, come le istituzioni degli Usa e dell'Australia (le tre nazioni che da sole ospitano ben il 40% del flusso mondiale di

studenti stranieri), applica agli stranieri tasse maggiori di quelle applicate ai propri cittadini (introitando dal settore nel 2003-04 ben 22.174,5 milioni di euro) e origina così la risposta più nazionalistica all'internazionalizzazione e alla globalizzazione. Il futuro contempla l'adozione di nuove strategie di mercato e probabilmente anche il coinvolgimento di organizzazioni private non profit, fattispecie che, se da un lato favorirà la sfida tra pubblico e privato, richiederà l'adozione di idonee misure atte a garantire la qualità dell'insegnamento impartito e a tutelare lo studente-consumatore dai privi di scrupoli che troppo spesso offrono sul web titoli non riconosciuti.

Gli scenari futuri

In una prospettiva istituzionale il 2020 sembra molto lontano: fino ad allora saranno approvati due piani finanziari europei, saranno nominate tre Commissioni europee, saranno eletti tre Parlamenti europei e probabilmente avranno luogo 80 elezioni nazionali nei 27 Stati membri o ancora di più se l'Unione si allargherà ad altri paesi. Ma in termini di programmazione il 2020 è dietro l'angolo e coloro che si accingono a intraprendere ora gli studi accademici probabilmente non faranno in tempo a completarli nel decennio fino al conseguimento del PhD o titolo equivalente. Il futuro dipenderà da un grande numero di variabili: quale sarà la composizione demografica dei paesi europei? Quali saranno i bisogni del mercato del lavoro? Senza contare l'imprevedibilità di alcuni fattori come l'adozione o meno a livello internazionale di strategie economiche protezionistiche ovvero la possibilità di guerre, di attacchi terroristici o di epidemie. L'approccio universitario può indubbiamente essere influenzato anche dall'entità della popolazione residente nei vari Stati: l'Unione Europea conta tre Stati membri con popolazione inferiore a un milione di abitanti; cinque popolati da uno a cinque milioni e undici abitati da cinque a

dodici milioni di unità. Tali disegualanze numeriche, ad esempio, possono rendere non economica per un paese piccolo l'organizzazione di corsi propedeutici ad attività indispensabili (ad esempio i veterinari) e suggerire il ricorso ai programmi didattici realizzati altrove, che risulterebbero economicamente più vantaggiosi pur se venissero offerte borse di studio a tutti i propri studenti per recarsi all'estero.

A prescindere dagli eventuali apporti degli immigrati è prevedibile poi che, a seguito del calo di natalità iniziato negli anni Settanta e di recente diventato più sensibile nei paesi dell'Est europeo, nel 2020 vi saranno negli Stati *partner* comunitari 800.000 giovani in meno nella fascia di età compresa tra i 18 e i 20 anni, anche se fino a quel periodo il rapporto tra laureati e popolazione totale nonché in valori assoluti è destinato ancora ad aumentare. Tale rapporto – attualmente più alto nel Benelux, Francia, Spagna e Regno Unito – riguarderà in misura elevata più nazioni, prevedibilmente ricomprendendo anche Estonia, Irlanda, Polonia e Italia.

Sul fronte del mercato del lavoro una ricerca del Cedefop (European Centre for the Development of Vocational Training) considera possibile nel prossimo quinquennio una maggiore richiesta di personale altamente specializzato (soprattutto in campo giuridico, manageriale e tecnico) che in larga misura conseguirà un titolo accademico entro il 2015 o nel 2020. Considerata però la pleora di iscritti alle facoltà giuridiche ed economiche (circa un quarto degli iscritti in totale nelle università europee) le difficoltà di impiego per tali categorie studentesche sono destinate a continuare. Più facile sarà l'inserimento dei colleghi di ingegneria e dei corsi a contenuto scientifico, meno diffusi nelle università, specie private, a causa degli elevati costi di gestione e meno appetiti dagli studenti, che non ritengono di possedere attitudini specifiche. Basti pensare al deficit di 100.000 unità di ingegneri lamentato di recente dal German Employers' Associa-

tion, che difficilmente riuscirà ad essere colmato nel prossimo decennio. Senza contare le nuove professioni legate alle nuove tecnologie che ci hanno fatto divenire tutti *digital nomads*.

Aumenterà anche la competizione tra istituzioni universitarie nell'accaparrarsi i giovani talenti al punto da mettere in atto una nuova politica di accoglienza a favore di speciali categorie di lavoratori immigrati. Soprattutto è possibile che in Europa i cambiamenti registrati nell'istruzione universitaria finiranno con l'interessare l'intera Regione nella consapevolezza ormai ampiamente diffusa che ERASMUS rappresenta molto di più del semplice nome dell'umanista del XVI secolo e che Bologna e Lisbona sono molto di più della denominazione di piacevoli destinazioni turistiche. È opinione condivisa che il prossimo decennio dell'istruzione superiore in un mondo globalizzato sarà contrassegnato sia dall'ulteriore crescita della popolazione studentesca che dalla maggiore sottomissione alle esigenze del mercato. Ulteriori variabili, ricorda lo studio dell'ACA, giocheranno un ruolo decisivo, vale a dire l'attenzione e le politiche che nei vari Stati europei saranno adottate in merito alla diversità culturale, al pluralismo e alla mobilità, utile per sviluppare tra l'altro interessi diplomatici e commerciali, ma inevitabilmente destinata a perdere, in presenza di esodi massicci di popolazione, la caratteristica elitaria per diventare fenomeno di massa.

Così l'istruzione universitaria, sotto la spinta delle trasformazioni sociali, finirà col diventare la nuova arena in cui si misurerà il "Great Power" in campo politico tra vecchie potenze con un passato coloniale (Francia e Regno Unito), e l'egemonia statunitense in concorrenza con le nuove emergenti: Cina e India. Ma soprattutto dovrà continuare a essere quello che è sempre stata sin dagli albori medievali: la fucina e la palestra di menti libere, attratte dalla curiosità intellettuale e dalla creatività scientifica.

Il Progetto Joiman e la gestione dei titoli congiunti

Francesco Girotti Responsabile dell'Ufficio progetti internazionali con le università europee dell'Università di Bologna

Nell'ambito del progetto JOIMAN (Joint Degree Management and Administration Network, www.joiman.eu) finanziato dalla CE, è stato condotto uno studio sulle procedure di amministrazione e di gestione dei corsi di studio congiunti a livello di master. L'iniziativa è nata dalla collaborazione di 15 università europee, tutte particolarmente attive all'interno del Programma Erasmus Mundus, e dal supporto di 3 strutture nazionali Erasmus Mundus¹. I partner coinvolti hanno individuato l'esigenza di rilevare le buone pratiche nella gestione dei programmi congiunti spinti dallo spirito innovatore del programma Erasmus Mundus e dalla consapevolezza della necessità di confrontarsi in Europa sugli aspetti amministrativi e gestionali connessi ai corsi di studio internazionali. L'obiettivo del confronto è quello di sviluppare e fornire strumenti trasferibili a supporto degli istituti che desiderino costruire iniziative didattiche che diano luogo a titoli doppi o congiunti. Il *Good Practice Report for the Administration and Management of Joint Programmes* (questo il titolo originale del documento che può essere scaricato da: <https://www.joiman.eu/resources/default.aspx>) costituisce il primo tentativo di indagare sugli aspetti organizzativi e gestionali connessi ai titoli congiunti, e sul ruolo delle istituzioni e delle unità amministrative coinvolte nella gestione degli stessi. I temi identifi-

cati e approfonditi dalla ricerca sono:

- il ruolo delle istituzioni nella definizione delle *policy* per lo sviluppo e per il sostegno dei programmi congiunti;
- la struttura gestionale dei programmi congiunti con particolare riferimento ai sistemi di *governance* e alle unità amministrative coinvolte nei processi;
- la gestione degli studenti, dalla fase di candidatura alla certificazione finale;
- gli aspetti finanziari legati ai programmi congiunti, che comprendono sia la definizione e negoziazione dei contributi studenteschi e la gestione delle borse di studio, che il tema più complesso della sostenibilità;
- gli aspetti di Quality Assurance, dalla definizione di misure trasparenti nella gestione degli studenti alla creazione di strumenti per il monitoraggio e la valutazione di tutto il processo.

La metodologia applicata

L'approccio metodologico utilizzato si è basato sulla raccolta sistematica di dati sui temi sopra descritti, letti e analizzati con lo sguardo di chi si occupa da alcuni anni di gestione e amministrazione di programmi di studio congiunti. I dati raccolti attraverso un sondaggio sono stati approfonditi attraverso visite di studio presso le istituzioni che hanno aderito al sondaggio e sono stati successivamente elaborati e inseriti nel *Good Practice Report* insieme ad altri strumenti, quali il modello di accordo di cooperazione o il glossario, che costituiscono un supporto per gli istituti accademici interessati a costruire nuovi programmi di studio internazionali. I risultati dello studio, presentati

integralmente nel *Rapporto*, includono:

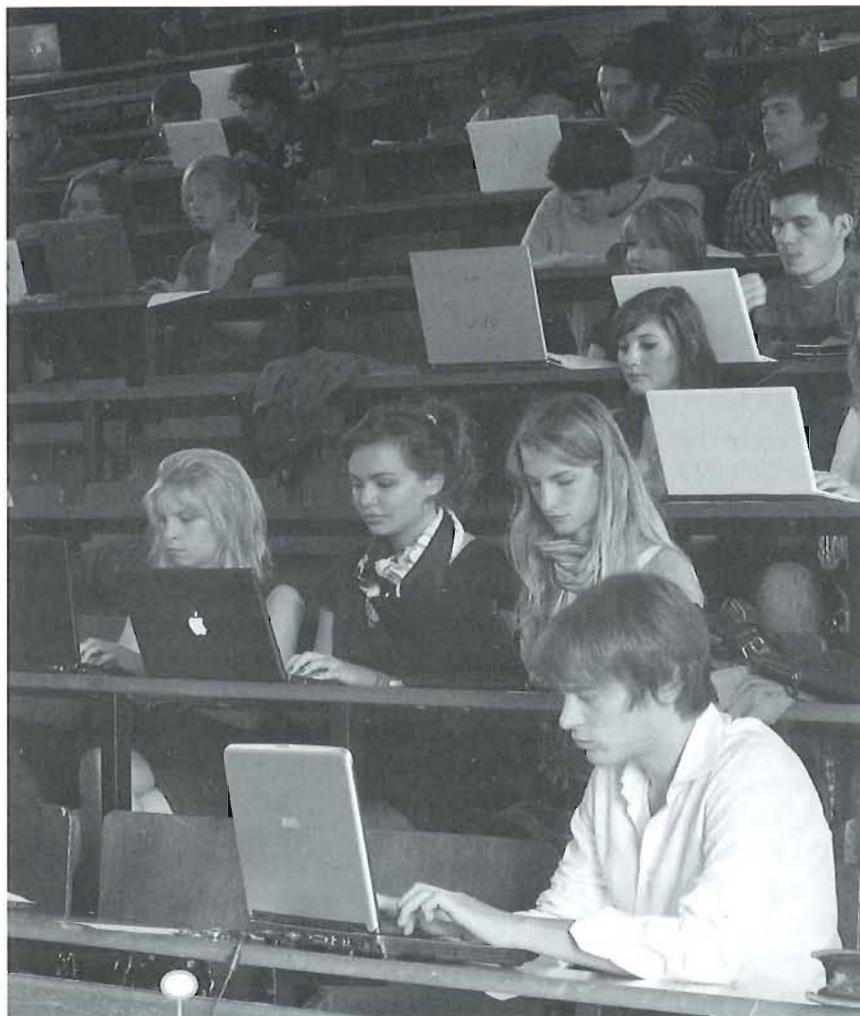
- la presentazione dei dati quantitativi e la rappresentazione delle tendenze in atto;
- la mappatura di tutti i processi;
- la descrizione dei principali ostacoli organizzativi e gestionali nelle varie fasi identificate;
- la descrizione di 15 esempi di buone pratiche nella gestione dei programmi congiunti e l'elaborazione di 50 raccomandazioni per la creazione di un nuovo programma di studio congiunto.

Sintesi dei principali risultati

Non essendo possibile in questo contesto riassumere i risultati ottenuti, per i quali si rimanda alla lettura integrale del *Report*, ci si limita a definire le cause di alcuni ostacoli più comunemente evidenziati dagli attori coinvolti. Tra le cause esogene registriamo le normative nazionali in materia di titoli congiunti e le normative nazionali in merito alla contribuzione studentesca, soprattutto se messe in relazione con i regolamenti dei principali programmi europei a sostegno dei corsi di studio congiunti. Tra le cause endogene si registra invece la mancanza di un pieno supporto istituzionale alle iniziative di corsi congiunti, o una non piena preparazione della pluralità degli attori coinvolti nei confronti delle sfide generate dal complesso contesto transnazionale.

Per quanto riguarda gli impedimenti normativi, il principale ostacolo è relativo al rilascio della certificazione finale. In alcuni paesi europei non è infatti ancora possibile accreditare e rilasciare diplomi di studio congiunti. Tuttavia, la legislazione in

¹ Università di Bologna, Padova, Lille1, Strasbourg, Bourdeaux 1, Bochum, Lipsia, Deusto, Anversa, Università di Graz, Brno, Iasi, Vilnius, Lund, Bergen, Strutture nazionali Erasmus Mundus Italia, Belgio (parte fiamminga) e Lituania.



Università di Strasburgo: studenti in aula durante una lezione (© Klaus Stöber)

vigore su questa disciplina è in continua evoluzione e i governi coinvolti nel Processo di Bologna stanno lavorando per garantire un'armonizzazione normativa in tal senso. Di tale evoluzione in atto, evidenziata nei documenti ufficiali compilati dai Ministeri dell'Istruzione dei paesi coinvolti nel Processo di Bologna, non sembra esserne pienamente consapevole l'insieme degli attori che sono coinvolti nel processo. Su questo punto gli strumenti di informazione e supporto evidenziati nel *Rapporto* possono fornire uno strumento adeguato a superare l'ostacolo informativo. Inoltre, si è rilevata da parte del mondo accademico una certa reticenza

nei confronti dell'istituto del diploma congiunto, a causa della non completa certezza della sua "penetrabilità" nel mercato del lavoro. Il timore è quello di fornire agli studenti uno strumento non ancora perfettamente leggibile, e quindi scarsamente spendibile nel mondo del lavoro. La rimozione di tale ostacolo, non di tipo normativo ma di tipo culturale, può avvenire attraverso campagne informative e di sensibilizzazione indirizzate ai principali *stakeholder*, tra i quali si trovano in primo luogo gli studenti e in secondo luogo il mercato del lavoro.

Per quanto riguarda gli impedimenti generati dai regolamenti dei principali pro-

grammi europei di finanziamento a supporto dei corsi congiunti, l'ostacolo principale sembra risiedere nel vincolo della definizione di un sistema di contribuzione studentesca unico e armonizzato, tale per cui gli studenti iscritti a un corso congiunto devono sostenere lo stesso livello di contribuzione a prescindere dal paese in cui decidono di iniziare il percorso formativo. Questo aspetto, cui le università che vogliono accedere ai fondi europei devono adeguarsi, genera spesso conflitti tra gli istituti coinvolti nei progetti, in quanto esse appartengono a sistemi – paese con diversi modelli di finanziamento dell'istruzione superiore e trovano difficile e a volte impossibile armonizzare il livello di contribuzione studentesca. Anche in questo caso, alcune raccomandazioni presenti nel *Rapporto* possono facilitare chi volesse intraprendere il percorso dei corsi congiunti.

Oltre agli impedimenti normativi sopra descritti, il cui superamento richiede un percorso di sensibilizzazione e cambiamento che necessita molto tempo e il coinvolgimento di tutti gli attori nazionali e internazionali, la maggior parte degli ostacoli rilevata dallo studio si verifica nella fase di realizzazione del corso congiunto, ed è legata alla gestione degli studenti in tutte le fasi del progetto, dalla fase di candidatura alla fase di certificazione finale. Tali ostacoli possono più facilmente essere rimossi in quanto attengono alla sfera istituzionale e non a quella nazionale o internazionale. Non esiste una soluzione unica per superare tutti gli ostacoli relativi a questa fase, tuttavia è necessario conoscere bene i processi e i possibili ostacoli per evitare di esserne sorpresi e travolti durante la fase di gestione. In questo senso, il *Rapporto* costituisce un valido supporto, identificando gli ostacoli principali che si possono verificare durante tutto il ciclo di vita del corso congiunto e proponendo una serie di esempi di buone pratiche e raccomandazioni per anticiparli, evitarli o superarli.

Doppia laurea: lavorare insieme per un obiettivo comune

Flavia Evandri Responsabile dell'Ufficio doppia laurea e accordi internazionali dell'Università di Trento

Con il termine doppia laurea si indica un programma di studi congiunto o integrato tra due o più atenei che permette agli studenti di trascorrere un periodo della loro carriera universitaria nell'ateneo di immatricolazione e una seconda (minimo 2 semestri) presso un ateneo *partner* e ottenere, al termine del percorso, sia il titolo italiano sia il titolo straniero oppure un titolo rilasciato congiuntamente dagli atenei *partner*.

"Learning by doing" è il motto che nei 12 anni di esperienza nel campo delle doppie lauree ha consentito all'Università di Trento di giungere alla creazione di procedure standard per l'attivazione e la gestione di questo tipo di programmi.

Attualmente l'Ateneo offre 27 programmi di doppia laurea che coinvolgono paesi come la Cina e gli Stati Uniti, sebbene i *partner* privilegiati siano fin dall'inizio i paesi dell'Unione Europea, sia per motivi di vicinanza geografica sia per consolidate collaborazioni scientifiche.

Come si costruisce un percorso di doppia laurea?

Il primo passo per costruire un percorso di doppia laurea è quello di individuare un ateneo che sia non solo di buon livello, ma anche aperto all'internazionalizzazione: di solito il suggerimento arriva da docenti che hanno collaborazioni scientifiche in corso oppure da incontri che avvengono a forum internazionali, dove si ha l'occasione di confrontarsi sulle prospettive internazionali offerte agli studenti.

Una volta individuato il *partner*, è fondamentale comparare i requisiti di accesso ai corsi di laurea o laurea specialistica/magistrale, i piani di studio e le procedure amministrative. Si deve, per fare un

esempio, capire con quale titolo (di scuola secondaria superiore o universitario) si accede al corso di interesse, qual è il calendario accademico e il livello di conoscenza di lingua che viene richiesto. È fondamentale anche controllare il numero di crediti necessari al conseguimento del titolo e quanti e quali esami devono essere obbligatoriamente sostenuti dallo studente per potersi laureare presso entrambi gli atenei *partner*, evitando così che questi sia obbligato a "duplicare" degli esami per ottenere i due titoli, perdendo così il senso dell'accordo. Altri importanti aspetti da confrontare sono: il sistema di ripetizione degli esami, la scala di voti che viene utilizzata, la frequenza obbligatoria o meno delle lezioni e la possibilità di ripetere un esame qualora il risultato non sia soddisfacente. La parola chiave per poter costruire un percorso di studi integrato è flessibilità: nei limiti di ciò che è consentito fare, si deve sempre cercare il compromesso che sia favorevole allo studente.

Se al termine di questo processo si riscontra la necessaria flessibilità, si procede con la vera e propria costruzione del piano degli studi congiunto, creando una griglia di possibili esami da sostenere all'estero – o in Italia per gli studenti *incoming* – definendo così il percorso da seguire, pur lasciando una certa libertà di scelta tra diversi corsi, per rispettare i requisiti necessari per l'ottenimento di entrambi i titoli di studio. In questo modo si definisce il numero esatto di semestri da trascorrere presso l'università *partner* (come già accennato il minimo è 2, vale a dire l'equivalente di 60 ECTS, ma in taluni casi si arriva a 3 o a 4, come per esempio per le doppie lauree di ingegneria tra membri del prestigioso consorzio TIME –

Top Industrial Managers for Europe), il semestre di partenza, il numero di crediti da ottenere e le modalità di redazione e discussione della tesi. Tutti questi elementi confluiscono poi nel testo dell'accordo da sottoscrivere.

Gli attori coinvolti

A questo punto occorre però fare un passo indietro e capire chi sono gli attori coinvolti in questo lungo processo (che noi stimiamo essere di circa sei mesi). L'Università degli Studi di Trento ha istituito, all'interno della Divisione Cooperazione e Mobilità Internazionale, un ufficio che si occupa specificamente di doppie lauree, in modo da poter avere un maggiore coordinamento centrale e un più efficiente utilizzo di mirate competenze amministrative. Quando un docente intende proporre un percorso di doppia laurea, sa infatti di doversi rivolgere a questo specifico ufficio per otte-

LE DOPPIE LAUREE A TRENTO

SOCIOLOGIA: Eichstaett Ingolstadt, Tu Dresden (D); Nantes, Paris Descartes (F), Granada (E)

ECONOMIA: Strasbourg (F); Tu Dresden, Freiberg, Bremen (D)

INGEGNERIA: TU Dresden, Karlsruhe (D); Ecoles Centrales Paris, Lille et Nantes, ENPC (F); Madrid (E); Lisbona (P), Tongji (Cina)

LETTERE: Tu Dresden (D)

SCIENZE COGNITIVE: Osnabrueck (D)

FISICA E MATEMATICA (facoltà di Scienze MFN): Tuebingen (D)

INFORMATICA (facoltà di Scienze MFN): RWTH Aachen (D); Edinburgh (UK); Georgia Institute of Technology (USA)



Università di Strasburgo: il Palais Universitaire (© Klaus Stöber)

nere supporto già dalla primissima fase di "esplorazione" di possibili *partner*. È poi compito dell'Ufficio coinvolgere i presidi didattici (segreterie studenti) per valutare assieme insieme la compatibilità dei piani di studio e per elaborare con il docente il *curriculum* per gli studenti. Il processo è quindi un vero e proprio gioco di squadra tra docenti e personale tecnico-amministrativo, coordinato costantemente dall'Ufficio che tiene le fila e diventa il centro di coordinamento amministrativo per portare a buon fine l'accordo, interfacciandosi con il prorettore ai rapporti internazionali per seguirne le linee guida.

Una volta poi che l'accordo è stato definito, viene approvato dal Consiglio di facoltà e quindi dal Senato accademico. Si passa infine alla fase prettamente operativa, dove ancora una volta l'Ufficio ha un ruolo centrale, come punto di riferimento per tutti i servizi offerti agli studenti – sia in entrata che in uscita; per gli studenti in uscita, vengono organizzate le selezioni, si supportano i vincitori nella fase di compilazione delle *application* per l'università *partner* e vengono erogate le borse di studio; si collabora anche con i presidi didattici e i docenti per monitorare che il piano di studio venga rispet-

tato. Per gli studenti in entrata, l'Ufficio è il loro principale contatto, indirizzandoli agli altri uffici competenti (ad esempio Welcome Office per l'alloggio e il permesso di soggiorno, presidio didattico per l'immatricolazione, etc.).

Durante tutte le varie fasi che compongono l'amministrazione di un programma di doppia laurea, non si deve mai dimenticare che ad essere al centro di tutto sono gli studenti! Quando infatti parte un nuovo progetto di doppia laurea, i primi studenti che partono sono una sorta di "cavia", ed è pertanto fondamentale che sappiano che anche loro, da utenti, diventano attori attivi, aiutandoci a migliorare, tramite suggerimenti e una maggiore capacità di adattamento. Ottenendo la loro collaborazione, si cerca di evitare un'eventuale pubblicità negativa che potrebbe risultare deleteria per il futuro del programma; sappiamo bene che il passaparola tra studenti è più efficace di mille altre azioni pubblicitarie, che peraltro non devono mai mancare (giornate dedicate alle singole facoltà, creazione di locandine e *brochure* informative, costante aggiornamento della pagina web dedicata, etc.) per poter raggiungere un pubblico che sia il più ampio possibile.

In sostanza possiamo dire che i programmi di doppia laurea dell'Università di Trento sono un successo perché si è creata un'atmosfera di grande collaborazione fra tutte le parti coinvolte (docenti, personale amministrativo, interno e straniero, e studenti). Queste procedure, frutto anche di lezioni imparate da errori commessi in passato, permettono di coinvolgere tutte le parti interessate, ciascuna per gli aspetti di propria competenza e sempre in uno spirito di massima collaborazione: solo così l'internazionalizzazione, fortemente voluta e sostenuta a livello strategico dal rettore e dal prorettore delegato ai rapporti internazionali, diventa un obiettivo comune, visto non come un problema ma come una grande opportunità per tutto l'Ateneo.

Università islamiche: rafforzare scienza e tecnologia

Manuela Borraccino

Nonostante nei 57 paesi a maggioranza musulmana viva il 23% della popolazione mondiale, tra di essi vi è solo l'1% degli scienziati: essi generano meno del 5% della scienza presente nei paesi islamici e sono autori di appena lo 0,1% delle scoperte scientifiche originali che avvengono ogni anno nel mondo. E questo perché, ammette un rapporto della Banca islamica per lo sviluppo (Islamic Development Bank), le nazioni musulmane faticano a metter mano ai problemi dell'istruzione, in particolare di quella universitaria: mancanza di fondi, aggiornamento dei docenti e formazione basata sulle competenze, carente qualità dell'insegnamento e scarsità di fondi per la ricerca. L'arretratezza universitaria di molti paesi islamici in via di sviluppo rispetto alle nazioni industrializzate si avverte in modo ancora più acuto nei politecnici. Ecco perché la Idb, braccio economico dell'Organizzazione della Conferenza islamica (Oic) che raggruppa i 57 paesi islamici del mondo, ha lanciato un "piano di riforma" in un recente convegno che si è svolto presso la Al Akhawayn University di Ifrine, in Marocco. Nell'incontro "Raggiungere l'eccellenza nell'istruzione superiore di Scienza & Tecnologia" si è riflettuto sulle misure per innalzare i «parametri di efficienza» delle università fino a raggiungere i livelli dei paesi ricchi e riformarle per renderle «istituzioni di sviluppo funzionale» che forniscano risorse al mondo degli affari e dell'industria.

Obiettivi ambiziosi

Gli obiettivi del piano, che coinvolge atenei di 57 paesi sparsi fra Medio Oriente,

Africa, Asia centrale, Caucaso, Balcani, Asia del Sud e Sud est asiatico, è quello di costruire una massa critica di scienziati di fama mondiale ed esperti di tecnologia in settori scientifici mirati e allo stesso tempo promuovere risultati rilevanti per la scienza e la tecnologia nel settore privato. Si inizierà con progetti pilota in tre delle 15 università selezionate; una per ciascuna delle tre aree fra Medio Oriente, Asia e mondo arabo. Ciascuna di esse porterà avanti le riforme accademiche e la ricerca scientifica nei settori dell'agricoltura, la nanotecnologia e le telecomunicazioni e nei prossimi anni le altre 12 università dovrebbero seguire a ruota. Poiché il *gap* di conoscenze scientifiche negli Stati musulmani si deve anche alla «mancanza di imprenditoria e innovazione nella regione», i promotori intendono stabilire un partenariato fra le facoltà tecniche e scientifiche e le aziende private.

Il piano è ambizioso ma secondo gli studiosi dell'Islam il suo tallone d'Achille sta nel fatto che i paesi islamici vorrebbero prendere dall'Occidente la tecnologia lasciando fuori l'ideologia che è alla base della modernità: la separazione fra religione e Stato, l'armonizzazione di fede e ragione, l'uguaglianza di uomini e donne e il rispetto della libertà d'espressione e di coscienza. «Tanto per cominciare quella di Ifrine è un'università privata, dunque più vicina e sensibile agli standard anglosassoni che a quelli del mondo arabo» spiega raggiunto a Lione da *Universitas* padre Maurice Borrman, docente di Arabistica e islamologo di fama mondiale. «Ma soprattutto il limite maggiore di tali buoni propositi dell'Organizzazione della Confe-

renza islamica – afferma – è che non si possono cercare avanzamenti nelle scienze senza mettere in discussione i fondamenti antropologici, culturali, giuridici e sociali del mondo islamico e dunque senza partire dalle facoltà umanistiche e teologiche. Ogni paese dell'Oic è un mondo a sé, certo, non generalizziamo. Ma il principio cardine è che non può esserci alcun progresso scientifico e tecnologico senza aperture nel campo della giurisprudenza islamica, della separazione di fede e politica, dell'applicazione del metodo storico-critico al Corano, la cui interpretazione è ferma dall'XI secolo perché a nessuno è permesso lo sforzo della lettura personale, senza permettere la libera circolazione delle idee e le agognate riforme politiche. E questo perché manca l'autocritica, come ammettono anche i *leader* musulmani illuminati. Come si possono cambiare le cose? Dialogando ed educando le nuove generazioni a esercitare l'autocritica a livello personale, comunitario, nazionale».

In effetti non c'è traccia di tali istanze nelle dichiarazioni degli organizzatori del convegno, riportate dalla testata online *University World News*: secondo Ahmed Legrouri, co-presidente del convegno e rettore di Ingegneria, «se verrà gestito in modo efficiente e finanziato adeguatamente, tale piano d'azione avrà un buon impatto nella costruzione di uno sviluppo sostenibile e nel fornire alle future generazioni nuove competenze scientifiche, conoscenze tecnologiche e idee innovative». Per Abdalla Khogali, rettore di Ingegneria della Khartoum University in Sudan, «il mondo islamico non è povero risorse ma



L'Osservatorio astronomico di Strasburgo (© Klaus Stöber)

ha bisogno di sostegno politico per vedere i benefici dell'istruzione superiore nello sviluppo di società basate sull'economia della conoscenza. Ci sono molti dibattiti su questo tema, ma poche azioni concrete: spero che stavolta sia diverso».

Emirati in orbita

Del resto che nell'intero Medio Oriente, con i paesi del Golfo in testa, qualcosa si muova e che sia in crescita la domanda di scienziati e tecnici persino in un settore d'avanguardia come l'industria spaziale è dimostrato dal lancio nello spazio a fine luglio 2009 del primo satellite di osservazione della terra degli Emirati Arabi Uniti, il DubaiSat-1, del valore di 50 milioni di dollari. Il lancio è avvenuto all'interno del piano lanciato dagli Emirati con lo stanziamento di 800 milioni di dollari per la creazione di un Centro spaziale del Golfo e un

programma di sviluppo satellitare con sede ad Abu Dhabi, in base al quale altri due satelliti verranno lanciati prima del 2020. Un piano del quale si è parlato anche durante il recente *Global Space Technology Forum* ospitato ad Abu Dhabi nel dicembre 2009 e che ha visto la partecipazione di investitori e scienziati di tutto il mondo. «Fino a pochi anni fa – spiegava in quell'occasione Salem Issa, docente di Geologia alla facoltà di Scienze degli Emirati – la maggior parte degli operatori del settore spaziale che lavorava negli Emirati erano stranieri. Ma ora le nostre università hanno un grande ruolo da giocare nell'aprire nuovi percorsi di carriera nell'industria spaziale e possono offrire ai giovani arabi le competenze richieste per essere la prossima generazione di ingegneri e scienziati spaziali».

Al Forum era presente anche Michael

Simpson, presidente dell'Università Spaziale Internazionale (Isu) con sede a Strasburgo, in Francia: con un corpo docente internazionale e un *network* di 2.900 laureati da 100 paesi del mondo (compresi sette alunni dai paesi del Golfo), l'Isu non esclude di avviare programmi di cooperazione con le università scientifiche del Medio Oriente e del nord Africa: «Se gli Emirati arabi ci fanno una proposta, possiamo offrire corsi tecnici intensivi a breve termine o un programma di studi spaziali nel futuro».

A dispetto delle violazioni dei diritti umani fondamentali come la parità fra uomini e donne e il rispetto della libertà religiosa, i paesi che con le maggiori riserve di petrolio detengono il forziere energetico mondiale sembrano voler recuperare il tempo perduto nella corsa verso l'ultima frontiera geopolitica globale: lo spazio.

Scuole di dottorato e formazione all'interdisciplinarietà

Salvatore Troisi Ordinario di Idrologia sotterranea nella facoltà di Ingegneria dell'Università della Calabria

La scelta delle università di accogliere, con modalità diverse, i vari dottorati di ricerca, permette di avanzare qualche proposta. Da un punto di vista organizzativo, alcuni atenei hanno raccolto in un'unica scuola tutti i dottorati, altri li hanno raccolti per facoltà, altri, infine per settore disciplinare. La conseguenza è una grande varietà di scuole caratterizzate da un numero di dottorati molto diverso. Nella maggioranza dei casi la direzione si limita a soddisfare le diverse esigenze organizzative, ottimizzando le risorse, in altri si spinge a promuovere alcuni indirizzi formativi. Il presente lavoro vuol fornire, nel rispetto della diversità delle scuole di dottorato, un contributo alla seconda alternativa.

Le capacità professionali

Gli spunti che si propongono partono dalla considerazione che le capacità professionali di un dottorando di ricerca presentano alcuni aspetti analoghi a quelli di una qualsiasi attività professionale, anche se con la terminologia peculiare del lavoro di ricerca. I primi si è soliti collegarli al patrimonio di conoscenze e di esperienze frutto di un intimo legame tra *sapere* (conoscenze scientifiche e competenza), *saper fare* (l'esito di un processo cognitivo fondato sull'esperienza e coltivato con il contesto di vita e di lavoro) e *saper essere* (ricerca di identità, cioè la viva esigenza di cercare e di definire la propria identità culturale e politica e anche di approfondire l'identità religiosa).

Nell'ambito del dottorato di ricerca, i primi due si potrebbero riferire al sapere scientifico (studio delle leggi e dei fenomeni della natura) che determina la com-

petenza scientifica specifica legata all'area di ricerca prescelta. Il terzo al sapere umanistico (studio della natura dell'uomo e della sua vita) collegato alla cultura personale (*Weltanschauung*, il nostro modo personale di guardare ed interpretare il mondo e noi stessi). Il legame tra queste due, nel caso del dottorato di ricerca, si può identificare nel rapporto tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo¹.

La possibilità di rafforzare questo legame dipende dallo sviluppo di una mentalità interdisciplinare capace di dialogo tra queste diverse scienze. L'attuale scelta formativa dei dottorandi, però, per la forte richiesta a tutti i livelli di risultati utilizzabili subito, tende a privilegiare la competenza scientifica specifica con percorsi molto specialistici e non di rado monotematici.

L'anomalo rapporto tra scienza e tecnica

Chi si affaccia alla ricerca universitaria ha la sensazione di immettersi in un tubo formativo che può dare risultati immediati di un certo interesse, ma che a lungo termine evidenzia non poche contraddizioni tra cui un anomalo rapporto tra scienza e tecnica.

Il legame con la cultura personale sembra scomparire sotto il peso dell'utilità. In una ricerca sempre più specialistica e competitiva i molteplici impegni quotidiani, di diversa natura, tendono a mettere in secondo-terzo piano l'attenzione a coltivare la cultura personale. C'è la tentazione di considerarla un *optional*, un lusso, in quanto fa perdere solo tempo che potrebbe essere meglio impiegato per approfondire di più un

aspetto specialistico così importante per la competitività e per le scadenze accademiche sempre più imprevedibili.

Le possibili risposte a questo tipo di osservazioni potrebbero scaturire dalla considerazione che la ricerca universitaria ha come oggetto la conoscenza di *tutta la realtà*, mentre la ricerca di tipo aziendale è interessata solo alla realtà strettamente legata al proprio prodotto.

Il legame, quindi, con la cultura personale favorisce lo sviluppo di una competenza scientifica specifica universitaria. La cultura personale aiuta quella specialistica attraverso una visione generale, che si traduce in una capacità di sintesi. Questa individua gli aspetti essenziali del fenomeno in esame, trascurati dalla capacità di analisi, forse fin troppo sviluppata nella maggioranza delle scienze della natura. La cultura personale, in sostanza, favorisce la cultura specialistica scientifica attraverso il contesto remoto delle proprie conoscenze, le convinzioni personali, la creatività, le esperienze esistenziali della persona. È "una dimensione tacita" della conoscenza che diviene un fattore determinante sia per la scoperta sia per la formulazione delle teorie scientifiche².

Seguendo una diffusa opinione, si potrebbe affermare che la cultura personale è quello che rimane quando si è dimenticato tutto, cioè precede la cultura specialistica scientifica. Questa riceve linfa vitale dalla cultura personale, non come erudizione, ma come patrimonio di idee continuamente arricchito e coltivato, anche se cresce generalmente con velocità più bassa.

Si può quindi affermare che il legame tra competenza scientifica specifica e cultura personale non è una catena, ma è una ri-

sorsa che non si vede, di cui si vedono gli effetti. Queste due componenti formative si potrebbero paragonare alla gamba destra e alla gamba sinistra ambedue necessarie per camminare. Se una delle due è più corta si cammina male. Questo sostegno dato dalla cultura personale alla ricerca fino a non molti anni addietro era naturale, adesso deve essere intenzionale. Occorre riscoprirlo in quanto è diventata un'esigenza che non si può ignorare.

Non dimenticare l'unità della conoscenza

Oggi la tecnologia (intesa come utilizzazione delle forze della natura) ha una tale egemonia che le si attribuisce spesso una funzione di guida della scienza. La tecnica oggi è talmente diffusa che ne siamo divenuti dipendenti e perciò, come ricorda Heidegger, ha alterato il nostro modo di pensare e di affrontare i problemi, in particolare quelli della conoscenza della realtà. Un approccio prevalentemente tecnico della conoscenza della realtà comporta una serie di rischi che si possono ricondurre a uno scarso interesse a uscire dal rispettivo ambito di specializzazione, ad attribuire un valore assoluto al risultato senza preoccuparsi del come (del percorso seguito e delle ipotesi, non sempre esplicite utilizzate) è stato ottenuto. Spesso non ci si preoccupa di verificarlo con la realtà fisica intera. Tutto questo mina la sua affidabilità. Un calo di interesse verso la cultura umanistica espone chi fa ricerca universitaria al rischio di rinunciare a interessarsi all'unità della conoscenza, alla visione globale della realtà, per cedere alla moda del momento.

La cultura personale di fatto entra nella cultura scientifica specialistica, ha legami con la scienza e con la tecnica e può favorire un loro equilibrato sviluppo, bilancia lo strapotere della tecnica e corregge le degenerazioni, come la delega tecnologica³. Per ottenere questo risultato occorre un'integrazione tra saperi che si sviluppa attraverso un'interdisciplinarietà

ordinata, capace di affrontare i problemi che si presentano sempre più complessi. Basta ricordare quelli relativi all'ambiente e alla biologia. La formazione del dottorando di ricerca deve adeguarsi a queste esigenze, favorendo l'interdisciplinarietà e la cultura personale. Solo così si potrà superare la tentazione di rimanere nell'ambito della propria specializzazione spesso monodirezionale.

Questo si può ottenere attraverso la cura di alcuni aspetti specifici. Chi fa ricerca universitaria deve sapere a che cosa contribuisce, come persona, nella ricerca generale, anche se segue solo un aspetto particolare. Deve saper neutralizzare l'azione dei *mass media* che hanno trovato il modo di soffocare ogni autentica curiosità scientifica trasformando le congetture più vaghe in certezze; deve saper coltivare alcune attitudini, come la creatività e lo stupore che permettono di vedere in un problema ciò che è essenziale; deve essere attratto verso mete particolarmente difficili, come un atleta stimolato alla gara dalle proprie capacità fisiche⁴. La concezione del mondo e la gerarchia di valori che guidano le sue attività, costituiscono la condizione perché si decida che vale la pena di proseguire la ricerca, anche quando è faticosa e frustrante, in quella che è chiamata la fase sapienziale. Questo aspetto può essere sintetizzato ricordando, con G. Ravasi, un suggestivo motto africano swahili «Si deve agganciare l'aratro a una stella perché il reale abbia un senso più alto».

Due spunti di riflessione

Le considerazioni svolte possono sintetizzarsi in due spunti che potrebbero essere di supporto alle decisioni della direzione delle varie scuole di dottorato, ovvero *la specializzazione è necessaria ma non sufficiente⁵, e la vita è ricca e complessa, chi solamente si specializza inaridisce*.

Queste conclusioni sono il risultato di diverse discussioni svolte da un gruppo di professori universitari di varie aree scienti-

fiche che hanno organizzato una serie di incontri sul tema "Il dialogo dei saperi"⁶. Nella Winter School Interdisciplinare del 2009 sono state elaborate alcune proposte concrete. In questa sede si prendono in considerazione due linee di sviluppo che evidenziano l'importanza della formazione interdisciplinare del dottorando di ricerca. Secondo la prima linea di sviluppo è opportuno orientare la preparazione del dottorando a "fare sistema, fare rete", a individuare la parte comune con altre discipline attraverso una formazione all'interdisciplinarietà. Questa ha diverse definizioni che si possono ricondurre alla *comunicazione e al dialogo*. La prima è uno scambio di informazioni tra le diverse aree scientifiche (riguarda la sfera del fare) e rimane esterna alla persona. Dialogo, invece, è "convergere" su un bene comune. Riguarda l'interno della persona. Il dialogo è qualcosa di più profondo e presenta una sua specificità che può essere sintetizzata nella seguente formulazione: «Noi possiamo scambiarci informazioni per collaborare meglio, ma non è dialogo. Noi possiamo mettere a confronto le nostre opinioni in una discussione, in una disputa, ma non è ancora dialogo. Solo se riusciamo a comunicare il senso di quello che facciamo, il valore delle cose che trattiamo, allora è dialogo»⁶.

La comunicazione tra saperi si basa sul desiderio reciproco di collaborazione. Il dialogo è tanto ambito quanto difficile. Imparare a dialogare non è spontaneo ma è intenzionale. Questa attenzione porta a sviluppare *legami di amicizia e conoscenza tra persone diverse che rappresentano un investimento prezioso per il futuro in quanto forniscono un valore aggiunto* alla formazione.

Per un corretto dialogo tra i saperi occorre tener conto che tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo non c'è competizione, ma neppure simmetria. C'è, infatti, una pericolosa tendenza a trasferire acriticamente metodi tipici delle scienze della natura, come l'analisi,

alle scienze dell'uomo, rischiando di inaridire il loro legame. È un pericolo già segnalato da A. Eddington, secondo il quale i diversi metodi si possono paragonare alle reti che si buttano in mare per catturare i pesci. La rete del metodo scientifico, per esempio, ha buchi di un centimetro: con questa rete posso catturare pesci di grandezza superiore al centimetro, ma con l'uso di questa maglia non posso dire che nel mare non esistono pesci di grandezza inferiore a un centimetro (perché potrebbero esistere, ma per la loro grandezza sfuggirebbero alla rete).

La seconda linea di sviluppo parte dalla considerazione che chi fa ricerca è un *opinion leader*, ha un prestigio che comporta una responsabilità sociale. Influenza le scelte di persone di ambito più o meno vasto per cui deve vigilare sull'esagerato uso del termine "scientifico" a sostegno di tesi non sempre chiaramente dimostrabili.

Chi fa ricerca può favorire anche la credibilità di alcuni valori di fondo. Può decidere di rimanere solo sul piano della cultura specialistica e interessarsi solo al risultato "tecnico". Se si ferma a questo livello di autosufficienza può ambire al massimo alla soddisfazione personale, però può desiderare non solo di informare del risultato ma anche di donarlo, affinché tutti ne possano usufruire: si coinvolge così *l'intelletto* che è preposto alla *visione globale della persona*, allora c'è dialogo, c'è gioia. *Il dialogo è la festa dell'offerta di tutta la realtà aperta a tutti. Ciascuno ne cura una parte e la rende disponibile agli altri. Alla base del dialogo ci deve essere il dono agli altri. Così si crea comunità.*

Le indicazioni precedenti potrebbero fornire la giustificazione di affidare alle scuole di dottorato la formazione all'interdisciplinarietà, complementare a quella dei singoli dottorati specialistici. Per chiarire questo ruolo è opportuno partire dalla dizione anglosassone comunemente utilizzata per indicare il dottorato di ricerca: *Phylosophy Doctor (PhD)*.

Al primo termine si potrebbe affidare lo sviluppo della cultura personale, al secondo la competenza scientifica specifica universitaria. In questa impostazione le scuole di dottorato dovrebbero dare al termine *Phylosophy* contenuto interdisciplinare attraverso due aspetti. Il primo, che potremmo chiamare di unità, potrebbe riguardare l'individuazione di attività formative – comuni a tutti i dottorati che afferiscono alla scuola – atte a sviluppare la cultura personale di ciascun dottorando. Il secondo, che potremmo chiamare di pluralità, riguarda l'individuazione di collegamenti espliciti tra la visione generale e quella propria dell'area scientifica di ogni dottorato, che afferisce alla scuola di dottorato, riconducibile al termine *Doctor*. Il risultato finale sarà la linea culturale di quella specifica scuola di dottorato.

Questa proposta presenta il vantaggio che per la sua realizzazione si possono utilizzare strumenti già previsti dall'attuale ordinamento. La direzione di ogni dottorato avrebbe il compito di tradurre queste considerazioni in crediti in numero tale per cui,

ad esempio, quelli dell'interdisciplinarietà siano uguali a quelli dell'inglese senza intaccare quelli della formazione specifica.

Note

¹ In questa sede si assume la seguente definizione. Le scienze della natura sono: Scienze matematiche e informatiche, Scienze fisiche, Scienze della Terra, Scienze biologiche, Scienze mediche, Scienze agrarie e veterinarie, Ingegneria civile e architettura, Ingegneria industriale e dell'informazione. Le scienze dell'uomo sono: Scienze dell'antichità, filologiche-letterarie e storico artistiche, Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche, Scienze giuridiche, Scienze economiche e artistiche, Scienze politiche e sociali.

² G. TANZELLA-NITTI, *La persona soggetto dell'impresa tecnico-scientifica*, VII centenario dell'Università di Perugia, 15 marzo 2007.

³ Per delega tecnologica (G. Dioguardi, 2009) si intende l'attribuzione alle macchine di una sufficiente autonomia in grado di costruire una realtà che presenta caratteristiche virtuali rispetto a fatti concreti.

⁴ G. DEL RE, *La danza del cosmo, complessità e armonia dell'universo*, UTET, 2006.

⁵ G. DIOGUARDI, *Le due realtà*, Saggine, 2009

⁶ G. LOMIENTO, S. TROISI, *Il dialogo dei saperi*, Plane, 2006, pp. 16.



Università di Strasburgo: la *Maison interuniversitaire des sciences de l'homme*
(© MISHA)

ANTONELLO MASIA, MARIO MORCELLINI
L'università al futuro. Sistema, progetto, innovazione
 Giuffrè Editore, Roma 2009, pp. 390 + CD, 50 €



L'inizio del terzo millennio ha visto importanti cambiamenti normativi che hanno sottoposto il sistema di istruzione universitaria a un notevole impegno di innovazione strutturale e di razionalizzazione dell'offerta didattica.

L'intensa stagione delle riforme ha interessato diversi aspetti della vita universitaria: dagli ordinamenti didattici all'alta formazione specialistica, dal dottorato di ricerca al reclutamento di docenti e ricercatori, dalla configurazione strutturale delle facoltà alla programmazione del sistema. Vi sono stati numerosi provvedimenti che hanno puntato a innovare ad ampio raggio il funzionamento del sistema università, in sostanziale continuità con l'intensa ondata normativa precedente. L'imponenza dei cambiamenti istituzionali e del contesto esterno che gli atenei si sono trovati a fronteggiare ha finito per determinare un profondo riposizionamento sia organizzativo che culturale.

L'analisi congiunta di questi due aspetti è stata affrontata in collaborazione da Antonello Masia, direttore generale per l'Università del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, e da Mario Morcellini, preside della facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università Sapienza di Roma e raccolta nel volume *L'università al futuro. Sistema, progetto, innovazione*.

Il libro si pone come strumento di documentazione e analisi del complicato sistema universitario italiano, al servi-

zio di quanti sono coinvolti nella riflessione, nella gestione e nella riforma di un'istituzione decisiva per il volto moderno del paese, quale si presenta l'università in questo momento storico. Oltre che come strumento per un pubblico specialistico di addetti ai lavori, il testo è destinato anche a operatori del mondo istituzionale, politico, economico e sindacale, essendo corredato di una documentazione normativa particolarmente mirata alla formazione e all'aggiornamento di dirigenti e quadri ministeriali.

Il volume è strutturato in due parti. La prima offre una visione d'insieme dell'università italiana fra il progetto di riforma e le riforme effettivamente avvenute. I primi capitoli del libro analizzano lo scenario internazionale delle università (cap. 1), poi passano a esaminare l'architettura normativa e istituzionale del sistema italiano (cap. 2) e le riforme in atto (cap. 3), per concludersi con uno sguardo ai protagonisti del sistema, ovvero studenti, professori, personale e dottorandi (cap. 4). Guardando al futuro, si cerca un modello comportamentale di riferimento nel rapporto fra istituzioni e atenei, una sorta di *governance* universitaria per il futuro.

La seconda parte è un saggio, corredato da schemi e diagrammi, sull'evoluzione del mondo universitario frutto delle riforme normative, sia dal punto di vista dell'offerta formativa (immatricolazioni, lauree, etc.) che da quello delle risorse e del personale. Al volume si affianca un allegato multimediale che contiene altri

indicatori di sistema, una specie d'appendice alla seconda parte del libro, e un'interessante rassegna normativa con indice cronologico e analitico delle norme cui si fa riferimento nei singoli capitoli del volume. I curatori del volume si sono anche avvalsi di pregevoli contributi e collaborazioni di qualificati rappresentanti del mondo universitario, tra i quali Ortensio Zecchino, già ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica; Andrea Lenzi, presidente del Consiglio Universitario Nazionale; Piero Tosi, ex-presidente della CRUI; Patrizio Bianchi, attuale presidente della Fondazione CRUI e Luigi Biggeri, presidente del Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario. È stata evidenziata la necessità di impegnare il sistema nei cambiamenti necessari per europeizzare il sapere universitario e accrescere la mobilità internazionale degli studenti, e per promuovere e sviluppare la capacità dell'università di interagire con il sistema produttivo nelle sue esigenze di ricerca e innovazione, e di sviluppare la presenza attiva dell'università nelle strutture e nelle attività di trasferimento tecnologico nei riguardi del sistema produttivo e/o delle strutture pubbliche e private aventi tali compiti.

Le riforme, analizzate e commentate con tanta chiarezza e competenza in questo volume, attendono ora la verifica degli effetti sperati, ossia del positivo contributo dell'autonomia degli atenei e delle nuove strutture organizzative e didattiche, per un più facile inserimento dei giovani laureati nel mondo del lavoro che realizzi i loro progetti di vita al servizio della società e del bene comune.

Vincenzo Lorenzelli



Università dell'Aquila

Risorse per gli studenti nel bilancio di previsione

L'ultima grande risposta dell'ateneo abruzzese al terremoto. Quasi ventimila iscritti e dieci milioni di euro stanziati dagli organi accademici a favore del diritto allo studio.

[➔ Leggi l'articolo](#)

Finanziaria 2010

Niente fondi per le Università non statali

Mentre le statali ricevono dall'ultima Finanziaria una somma di 400 milioni di euro, le Università private rimangono a mani vuote. La CRUI parla di "discriminazione politica e culturale".

[➔ Leggi l'articolo](#)



Campus universitari

Branch campus: il fenomeno dei campus "distaccati"

Ecco come le Università stanno dando vita ad un numero elevato di sedi distaccate all'estero. E non solo per aumentare le entrate.

[➔ Leggi l'articolo](#)

Valutazione universitaria

Le criticità del sistema universitario italiano

Presentato a Roma il X Rapporto sullo Stato dell'Università italiana. In calo il numero dei laureati, mentre aumentano le entrate complessive grazie ai finanziamenti del Ministero. Si registra la crisi delle Università telematiche.

[➔ Leggi l'articolo](#)



★ RIVISTA



- **Il trimestre**
Alla ricerca dell'eccellenza
Raffaella Comacchini, Ewald Boming, Agneta Ch. Bladh, Marco Odello
- **Note italiane**
Inzaghi Istat, Stella, Almalaurea / Laureati sempre più occupati
Università e mercato del lavoro
L'Upe e l'impegno per la formazione nel Mezzogiorno
Prospettive e modelli di residenzialità universitaria
Erasmus Mundus e le università italiane
- **Storia e immagini**
Università di Kalmar e Växjö (Svezia),
Università di Aberystwyth (Galles)
- **Idee, opinioni, dibattiti**
Globalizzazione e cambiamenti nell'istruzione superiore
- **Dossier**
Le università dimenticate: Afghanistan e Iraq
"L'università vi salverà dai caos", intervista a William G. Tierney
- **Dimensione internazionale**
Equità nell'accesso: problema etico o economico?
La Conferenza dell'Unesco sull'istruzione superiore
Il Canada e il Processo di Bologna

Prossimo numero

INDICE STORICO

- Il trimestre
- Note italiane
- Storia e immagini
- Idee, opinioni, dibattiti

Approfondimenti su temi universitari

Notizie dall'Italia e dall'estero

e poi:

i contenuti della rivista

l'archivio degli articoli

l'indice storico

anticipazioni sul prossimo numero

RIVISTAUNIVERSITAS.IT

sul web per saperne di più

MENO BANCA PIÙ SUPERFLASH

SuperFlash. La carta che si crede una banca.

- Il canone annuo è di €9,90
- Puoi ricevere o disporre bonifici, e accreditare lo stipendio
- Puoi utilizzarla in Italia e all'estero
- Prelevi gratuitamente presso i nostri 6.500 sportelli automatici
- Acquisti online con la massima sicurezza

www.vogliosuperflash.com

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta SuperFlash e dei Servizi via internet consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sui siti internet delle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta.

INTESA  SANPAOLO
Vicini a voi.

 BANCO DI NAPOLI

 BANCA CR FIRENZE 

 CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

 CARISBO

 BANCA DELL'ADRIATICO

 CASSA DI RISPARMIO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

 CASSA DI RISPARMIO DI FORLÌ E DELLA ROMAGNA

 CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA

 BANCA DI CREDITO SARDO

 BANCA DI TRENTO E BOLZANO  BANK LUGO TRIENT USD BOZEN 

 CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

 CARISPE CASSA DI RISPARMIO DELL'EMILIA

 CASSA DI RISPARMIO DI CIVITAVECCHIA

